



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Cinquant'anni d'Europa Fifty years of Europe

Celebrazione del 50° anniversario
dei Trattati di Roma
Firenze, 21-22 marzo 2007
Istituto Universitario Europeo di Fiesole

Celebrations of the 50th anniversary
of the Treaties of Rome
Florence, 21-22 march 2007
European University Institute of Fiesole





Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Cinquant'anni d'Europa Fifty years of Europe

Celebrazione del 50° anniversario
dei Trattati di Roma
Firenze, 21-22 marzo 2007
Istituto Universitario Europeo di Fiesole

Celebrations of the 50th anniversary
of the Treaties of Rome
Florence, 21-22 march 2007
European University Institute of Fiesole

Seminario "Che cosa manca all'Europa?"

Seminar "What is Europe lacking?"

La presente pubblicazione è stata curata
dall'Ufficio Rapporti con l'Unione europea
della Camera dei deputati

This volume is edited by the EU Affairs Department
of the Italian Chamber of Deputies

Copyright © Camera dei deputati
Segreteria generale - Ufficio pubblicazioni
e relazioni con il pubblico
Roma, 2008

50° anniversario dei Trattati di Roma

Firenze, 21-22 marzo 2007

Istituto Universitario Europeo di Fiesole

Seminario “Che cosa manca all’Europa?”

INDICE

Premessa	11
Indirizzi di saluto	
Yves Meny <i>Presidente dell'Istituto Universitario Europeo</i>	13
Fausto Bertinotti (Italia) <i>Presidente della Camera dei deputati</i>	14
I Sessione: Politica	
Pierluigi Castagnetti (Italia) <i>Vicepresidente della Camera dei deputati</i>	21
Simon Hix <i>London School of Economics and Political Science</i>	21
Stefano Bartolini <i>Direttore del Centro Robert Schuman – Istituto Universitario Europeo di Fiesole</i>	25
Hans-Gert Poettering <i>Presidente del Parlamento europeo</i>	30
Michel Delebarre <i>Presidente del Comitato delle Regioni</i>	33
Demetris Christofias (Cipro) <i>Presidente del Vouli Antiprosopon</i>	35
Katalin Szili (Ungheria) <i>Presidente dell'Országgyűlés</i>	36
Marek Jurek (Polonia) <i>Presidente del Sejm</i>	38
Alfons Borginon (Belgio) <i>Presidente del gruppo VLD della Chambre des Représentants</i>	39
Kurt Bodewig (Germania) <i>Vicepresidente della Commissione affari europei del Bundestag</i>	40

Bogdan Olteanu (Romania) <i>Presidente della Camera Deputatilor</i>	41
Michael Connarty (Regno Unito) <i>Presidente della Commissione affari europei della House of Commons</i>	42
Pierre Lequiller (Francia) <i>Presidente della Commissione affari europei dell'Assemblée Nationale</i>	43
René van der Linden (Paesi Bassi) <i>Presidente della Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa e della Commissione affari europei dell'Eerste Kamer</i> .	44
Ben Fayot (Lussemburgo) <i>Presidente della Commissione affari europei della Chambre des Députés</i>	45
Simon Hix <i>London School of Economics and Political Science</i>	46
Stefano Bartolini <i>Direttore del Centro Robert Schuman – Istituto Universitario Europeo di Fiesole</i>	47
Pierluigi Castagnetti (Italia) <i>Vicepresidente della Camera dei deputati</i>	49
 II Sessione: Economia	
Pierluigi Castagnetti (Italia) <i>Vicepresidente della Camera dei deputati</i>	51
Loukas Tsoukalis <i>Presidente della Hellenic Foundation for European and Foreign Policy</i>	52
Jean-Paul Fitoussi <i>Institut d'études politiques de Paris; Presidente de l'Observatoire français des conjonctures, OFCE</i>	54
Paavo Lipponen (Finlandia) <i>Presidente dell'Eduskunta</i>	58
Pierluigi Castagnetti (Italia) <i>Vicepresidente della Camera dei deputati</i>	60
Anton Tabone (Malta) <i>Presidente del Kamra tad-Deputati</i>	61

Lord Grenfell (Regno Unito) <i>Presidente della Commissione sull'Unione europea della House of Lords</i>	63
Jo Leinen <i>Presidente della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo</i>	65
Sotirios Hatzigakis (Grecia) <i>Vicepresidente e Presidente della Commissione affari europei del Vouli ton Ellinon</i>	67
Yves Meny <i>Presidente dell'Istituto Universitario Europeo</i>	68
André Sapir <i>Professore dell'Université libre de Bruxelles</i>	70
Harm Evert Waalkens (Paesi Bassi) <i>Presidente della Commissione affari europei della Tweede Kamer</i>	71
Nicos Cleanthous (Cipro) <i>Presidente della Commissione affari europei del Vouli Antiprosopon</i>	72
Yves Bur (Francia) <i>Vicepresidente dell'Assemblée Nationale</i>	73
Marek Ziólkowski (Polonia) <i>Vicepresidente del Senat</i>	74
Loukas Tsoukalis <i>Presidente della Hellenic Foundation for European and Foreign Policy</i>	75
Jean-Paul Fitoussi <i>Institut d'études politiques de Paris; Presidente de l'Observatoire français des conjonctures, OFCE</i>	77
Pierluigi Castagnetti (Italia) <i>Vicepresidente della Camera dei deputati</i>	78
III Sessione: Società	
Pierluigi Castagnetti (Italia) <i>Vicepresidente della Camera dei deputati</i>	81

Maurizio Ferrera <i>Professore dell'Università di Milano e direttore di URGE (Unità di Ricerca sulla Governance Europea), Collegio Carlo Alberto di Moncalieri</i>	81
André Sapir <i>Professore dell'Université libre de Bruxelles</i>	86
Indulis Emsis (Lettonia) <i>Presidente del Saeima</i>	90
Demetris Christofias (Cipro) <i>Presidente del Vouli Antiprosopon</i>	91
Katalin Szili (Ungheria) <i>Presidente dell'Országgyűlés</i>	93
Hubert Haenel (Francia) <i>Presidente della Commissione affari europei del Sénat</i>	93
Hanki Broekers-Knol (Paesi Bassi) <i>Membro della Commissione affari europei dell'Eerste Kamer</i>	96
Franca Bimbi (Italia) <i>Presidente della Commissione politiche dell'Unione europea della Camera dei deputati</i>	97
Michael Connarty (Regno Unito) <i>Presidente della Commissione affari europei della House of Commons</i>	100
Yves Meny <i>Presidente dell'Istituto Universitario Europeo</i>	101
Pierluigi Castagnetti (Italia) <i>Vicepresidente della Camera dei deputati</i>	102
Maurizio Ferrera <i>Professore dell'Università di Milano e direttore di URGE (Unità di Ricerca sulla Governance Europea), Collegio Carlo Alberto di Moncalieri</i>	103
André Sapir <i>Professore dell'Université libre de Bruxelles</i>	104
Pierluigi Castagnetti (Italia) <i>Vicepresidente della Camera dei deputati</i>	105
Programma	213
Elenco dei partecipanti	217

Premessa

Nel quadro delle iniziative che in tutta Europa hanno caratterizzato la celebrazione del 50° anniversario della firma dei Trattati di Roma, il Presidente del Senato della Repubblica, Franco Marini, ed il Presidente della Camera dei deputati, Fausto Bertinotti, hanno invitato i colleghi degli altri Parlamenti dei Paesi dell'Unione europea a partecipare ad un programma di manifestazioni, che si sono svolte nei giorni 22 e 23 marzo 2007, rispettivamente a Firenze e a Roma.

L'iniziativa, volta a coinvolgere i Parlamenti dell'Unione nella comune riflessione sulle vie per progredire nell'integrazione europea, si è articolata in:

- un seminario, intitolato *Che cosa manca all'Europa?*, organizzato nella giornata del 22 marzo presso la sede dell'Istituto Universitario Europeo a Firenze, con la partecipazione di alcuni autorevoli studiosi e preceduto, la sera del 21, da un concerto organizzato dal Comune di Firenze presso il Teatro comunale;
- una cerimonia celebrativa, intitolata *L'Europa politica e il suo ruolo nel mondo*, che si è svolta a Roma nell'aula del Senato nella giornata del 23 marzo con l'intervento di autorevoli personalità europee. Al termine della cerimonia i partecipanti sono stati ricevuti dal Presidente della Repubblica al Quirinale, dove hanno visitato in anteprima una mostra di capolavori provenienti da tutti i Paesi dell'Unione europea. Infine si sono recati in Campidoglio nella Sala degli Orazi e Curiazi, dove furono firmati i Trattati di Roma.

Il presente volume raccoglie, nella versione italiana e in quella inglese, gli atti del seminario di Firenze, articolato in tre sessioni rispettivamente dedicate agli aspetti politici, economici e sociali.

Gli atti della cerimonia celebrativa del 23 marzo svoltasi al Senato e al Quirinale sono pubblicati in altro volume.

INDIRIZZI DI SALUTO

YVES MENY, *Presidente dell'Istituto Universitario Europeo.*

Onorevoli rappresentanti dei Parlamenti nazionali, signor Presidente del Parlamento europeo, è per me un grande piacere potervi accogliere, stamani, all'Istituto Universitario Europeo, l'unica università europea veramente degna di questo nome, creata con una convenzione tra gli Stati membri delle Comunità europee, firmata nel 1972. Oggi possono aderire a tale Istituto tutti i paesi membri dell'Unione, che in questa occasione abbiamo il piacere di accogliere – quasi tutti – qui. Sono inoltre presenti alcuni paesi che sono ancora nella fase della procedura di ratifica (la Repubblica Ceca, la Slovacchia e la Slovenia) e due paesi associati all'Unione (la Svizzera e la Norvegia), mentre purtroppo mancano all'appello Malta, un piccolo paese del Mediterraneo, e l'Ungheria, che pure è stata la prima nazione a sottoscrivere un trattato di preadesione con l'Istituto Universitario Europeo alla fine degli anni '90. Spero che ben presto tutta la famiglia sarà riunita attorno a questo tavolo e che noi potremo accogliere studenti di tutti i paesi membri dell'Unione.

Ci troviamo attualmente in una situazione paradossale. Mentre alcuni anni fa, grazie al sostegno italiano, abbiamo potuto accogliere numerosi studenti bulgari, romeni, moldavi, russi, ucraini e turchi, attualmente possiamo ancora accogliere gli studenti russi ed i moldavi, ma non più i bulgari ed i romeni, perché l'Italia non dà più borse di studio agli studenti dell'Unione europea e Bulgaria e Romania non hanno ancora ratificato l'accordo. Il paradosso sta nel fatto che l'ingresso nell'Unione ha rallentato gli scambi studenteschi con questi paesi che, in realtà, hanno bisogno dell'Istituto Universitario Europeo.

Quest'anno festeggiamo il nostro trentesimo anniversario; siamo sicuramente la più piccola università europea ma, al tempo stesso, probabilmente, abbiamo il programma di dottorato e di post-dottorato più grande in Europa, con 600 dottorandi che, in gran parte, accederanno poi agli organismi internazionali, europei o mondiali, o si avvieranno alla carriera accademica in diversi atenei europei.

Sottolineo che il 30 per cento dei nostri studenti non lavora nel proprio paese d'origine: provenendo dall'Italia o dalla Francia, vanno magari ad insegnare in Gran Bretagna o in Germania. Credo che que-

sto sia un segno di attivo coinvolgimento e contributo alla europeizzazione delle *élite* universitarie in Europa.

Questo spazio è stato creato da Cosimo de' Medici, come luogo di riflessione, raccoglimento e studio. In alto, sopra di noi, vi era una prestigiosa biblioteca, dove Cosimo aveva raccolto i più preziosi e prestigiosi manoscritti in latino, greco ed arabo, facendoli poi copiare da un esercito di scribi, che avrebbero così alimentato il sapere rinascimentale. Oggi, di nuovo, vi è una situazione paradossale: questa antica biblioteca è divenuta il nostro luogo di incontro e la biblioteca si è ampliata in altri spazi.

Noi celebriamo oggi – e colgo l'occasione per ringraziare il Presidente Bertinotti di questa iniziativa – il cinquantenario della firma dei Trattati di Roma (gli eventi celebrativi continueranno domani a Roma). Credo valga sempre la pena di celebrare il passato, ma farlo non serve a nulla se non ci concentriamo sul presente e sul futuro.

Di fronte a me ho alcune pagine comparse ieri – o l'altro ieri – sul giornale britannico *The Independent*, che ha pubblicato un testo dal titolo «Cinquanta ragioni per amare l'Unione Europea», che farò distribuire durante l'intervallo. Ci sono dei motivi molto validi, ad esempio la fine della guerra tra le nazioni europee. Ce ne sono altri forse più britannici e meno seri, come il miglioramento della ristorazione in Gran Bretagna. Ma la cinquantesima ragione è abbastanza spiritosa, perché dopo aver catalogato tutti i motivi per amare l'Unione, in realtà c'è anche un elenco provocatorio per gli euroscettici.

Su questo concludo e do la parola al Presidente della Camera dei deputati per il suo discorso introduttivo.

FAUSTO BERTINOTTI (Italia), *Presidente della Camera dei deputati*.

Signore e signori, signor Presidente Poettering, Presidenti di Assemblea, parlamentari, rappresentanti delle istituzioni europee e degli organismi internazionali, autorità; rivolgo a voi tutti il mio saluto più caloroso ed il mio benvenuto al seminario odierno.

Un saluto particolare rivolgo al Presidente dell'Istituto Universitario Europeo, Yves Meny, con il quale ho avuto l'onore ed il piacere di condividere l'ideazione e la costruzione dei contenuti di questa iniziativa: a lui indirizzo il mio più vivo ringraziamento per l'ospitalità e

il grande impegno profuso dall'Istituto da lui presieduto, sul piano scientifico e logistico, nell'organizzazione di questa assise.

Sono vivamente rammaricato di non poter prendere parte, come avrei voluto, all'intero svolgimento dei lavori odierni. Come forse saprete, un passaggio di particolare delicatezza dei lavori parlamentari mi impone di rientrare a Roma nella mattinata odierna. Sarò tuttavia lieto di ritrovare voi tutti nella giornata di domani, presso il Senato della Repubblica, per il prosieguo delle celebrazioni programmate.

Il cinquantenario dell'Unione europea è un'occasione solenne di memoria, ma anche l'occasione per compiere un gesto significativo verso il futuro: è questa la chiave che abbiamo prescelto per orientare il nostro seminario. Del resto i rappresentanti dei Parlamenti sono chiamati, dalla loro stessa funzione, ad interrogarsi sul futuro. Per questo abbiamo posto al centro dei nostri lavori, un po' provocatoriamente, una domanda: «Che cosa manca all'Europa?».

Vogliamo quindi guardare con coraggio direttamente al cuore dei problemi che restano irrisolti e porre l'esigenza di uno sforzo supplementare di elaborazione politica e culturale.

I lavori odierni sono articolati in tre sessioni tematiche, che intendono approfondire le implicazioni del quesito che ho appena ricordato dai differenti punti di vista della politica, dell'economia e della società.

La prima sessione, che si avvarrà dei contributi di Simon Hix, della *London School of Economics and Political Science*, e di Stefano Bartolini, Direttore del *Centro Robert Schuman* in seno all'Istituto che ci ospita, ci propone il terreno di discussione forse più difficile, quello della politica. Che cosa manca alla politica europea? È riconosciuto da tutti un *deficit* di politica, prima ancora che di democrazia, nell'Europa di oggi.

Che cosa manca all'Europa per diventare un interlocutore sufficientemente autorevole e coeso nelle grandi questioni globali oggi sul tappeto, da quello delle disuguaglianze fra Nord e Sud del mondo, alla divisione del lavoro internazionale, al tema strategico dell'ambiente?

È una questione che interpella direttamente le nostre responsabilità di presidenti di Assemblea parlamentare. I Parlamenti sono uno dei luoghi cruciali di organizzazione della politica. Rappresentano ed esprimono la diversità ed il conflitto, ma sanno anche fare sintesi.

Debbono tenere insieme democrazie complesse, trovando la mediazione tra fratture vecchie e nuove che attraversano il continente.

Il formato del seminario odierno dimostra come i Parlamenti nazionali ed il Parlamento europeo abbiano la capacità di mettersi in rete, di collegarsi e di discutere insieme sul loro ruolo nel quadro dell'Unione europea, chiedendo a questo fine anche il contributo della riflessione scientifica e culturale più avanzata.

Si tratta di un dato significativo: è mia convinzione, infatti, che per dare più politica all'Europa sia innanzitutto la politica a dover agire. Da un lato il contesto politico europeo può arricchirsi della vitalità delle arene politiche nazionali; dall'altro lato, partiti e movimenti nazionali possono arricchirsi uscendo dalla mera prospettiva nazionale, inevitabilmente segnata dai cicli elettorali di ciascun Paese.

Sono convinto che i Parlamenti nazionali ed il Parlamento europeo possano imparare a sommare la loro forza. Forse i parlamentari europei dovrebbero conoscere più in profondità le condizioni del dibattito politico dei paesi diversi dal proprio e forse i parlamentari nazionali possono impegnarsi più intensamente nella discussione delle grandi politiche di dimensione europea, evitando di introdurre elementi di frammentazione.

La costruzione di una vera democrazia su scala europea richiede dunque un'articolata e differenziata somma delle democrazie nazionali. Credo che su questo piano i Parlamenti possano fare qualcosa di importante, anche apprendendo dalle esperienze vive delle associazioni, del volontariato, dei movimenti, persino delle diverse forme di protesta verso l'Europa che danno talvolta l'impressione di collocarsi in una posizione più avanzata lungo la strada della democratizzazione dell'Europa medesima.

Non ci attendiamo dai nostri ospiti tutte le risposte ai problemi che ho sollevato. Ci attendiamo soprattutto un aiuto a porre meglio questi interrogativi e a finalizzarli alle responsabilità che gravano sulle assemblee elettive dell'Europa di oggi.

Nella seconda sessione dei lavori ci interrogheremo su ciò che manca all'Europa sul piano dell'economia. Avremo la possibilità di acquisire due autorevoli punti di vista, quello di Loukas Tsoukalis, Presidente della *Hellenic Foundation for European and Foreign Po-*

lity, e di Jean-Paul Fitoussi, dell'*Institut d'études politiques de Paris*, Presidente de *l'Observatoire français des conjonctures, OFCE*.

Al riguardo possiamo forse partire da un dato. Fino ad ora il processo di integrazione europea ha camminato principalmente sui binari dell'economia. L'Europa ha saputo evolversi e crescere in passato soprattutto su questo terreno, che ha fino ad ora rappresentato un esempio positivo di come dall'economia si possa passare alla politica ed alla crescita delle istituzioni europee.

Contemporaneamente, tuttavia, la globalizzazione dell'economia e dei mercati ha evidenziato anche nuovi e difficili problemi, che hanno aperto una crisi nella stessa coesione sociale dell'Europa. La sfiducia dei cittadini europei nella costruzione europea sembra infatti derivare in buona misura proprio dalla scarsa capacità dell'Unione europea di fornire risposte adeguate a fronte dei problemi posti dalla globalizzazione economica.

Le dinamiche dei mercati globali arrivano oggi a mettere in discussione la stessa autonomia della sfera politica. I tradizionali strumenti della decisione democratica danno spesso l'impressione di restare spiazzati dai rapidissimi cambiamenti nel modo di produrre, distribuire e consumare beni e servizi.

Questo è vero per il livello di governo nazionale, anche per la sua dimensione strutturale, insufficiente rispetto alla quantità ed alla qualità dei problemi del nostro tempo. Ma è vero anche per il livello di governo europeo e per il suo complessissimo sistema decisionale.

Personalmente penso che in questa situazione, la tendenza ad accettare il primato del mercato sulla politica, rappresenti una deriva pericolosa, che porrebbe a rischio gli *standard* irrinunciabili di coesione sociale e di partecipazione democratica.

Allo stato attuale, manca in realtà una politica economica europea. Il Trattato, i Protocolli sui disavanzi eccessivi e il Patto di Stabilità e crescita disegnano un sistema incentrato su pilastri asimmetrici: per un verso, il mero coordinamento delle politiche economiche, che si risolve nella fissazione di vaghi obiettivi programmatici; per altro verso, la pretesa al rispetto di vincoli di bilancio, la cui violazione può essere passibile di sanzioni economiche.

In sostanza, la politica di bilancio è tutta contrassegnata da limiti e divieti rispetto al *deficit*, al debito e alla politica monetaria. Per

quanto concerne la politica economica, il modello attuale di integrazione sembra fondato essenzialmente su una competizione tra ordinamenti piuttosto che su una cooperazione.

Credo invece che, proprio sul piano dell'economia, occorra restituire all'Europa obiettivi che siano capaci di dare peso e qualità alla politica, oltre che ai meccanismi della finanza pubblica e della moneta.

Questo ordine di obiettivi può restituire un ruolo attivo e propositivo ai Parlamenti, oggi costretti a rapportarsi all'Europa solo misurandosi con il peso dei vincoli e dei parametri di un patto di stabilità che, per essere accettabile, deve essere riempito di senso politico.

Questo senso politico viene dal collegare la necessaria cornice di rigore finanziario con obiettivi qualificanti e motivanti. Vi sono finalità già acquisite dalle politiche europee, come l'equa ripartizione delle risorse e il governo delle sperequazioni territoriali. In questo campo, si può fare ancora di più e assai meglio.

Per parte mia vorrei aggiungere un'altra finalità fondamentale, quella di restituire centralità, dignità e visibilità al tema del lavoro, troppo a lungo reso opaco dall'affermarsi di un neoliberismo senza regole per superare quella condizione generale di incertezza e di precarietà che attraversa oggi tutto il continente europeo.

Su questo tema il Parlamento italiano, insieme al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, ha avviato un'iniziativa di conoscenza e di studio che si concluderà con una grande conferenza, in occasione del sessantesimo anniversario della Costituzione italiana, il cui articolo 1 afferma che la Repubblica è fondata sul lavoro. Siamo lieti di invitare sin d'ora a prendervi parte i parlamenti interessati.

Sono convinto che se sapremo unire le forze delle politiche nazionali con quelle europee avremo le energie per riproporre nuovi modelli di fronte ai problemi di scala globale che ci stanno oggi di fronte.

Avremo infine modo di riflettere sul tema della società europea, sulle dinamiche che la attraversano e sulle prospettive che le si aprono, grazie al contributo di Maurizio Ferrera, dell'*Università degli Studi di Milano*, e di André Sapir, della *Université libre di Bruxelles*.

Una sessione che, sono convinto, potrà evidenziare la strettissima connessione fra tutti i temi oggetto dei lavori odierni. Affrontare

il tema della società europea significa, in fondo, vedere da un'altra prospettiva gli stessi problemi che affrontano la politica e l'economia.

L'Europa ha forse oggi un'economia in grado di competere su scala globale, ma non è invece politicamente attrezzata per affrontare le conseguenze sociali e demografiche della globalizzazione economica. Il nostro continente non è quindi solo un nano politico, ma rischia di essere – per le medesime ragioni – anche un nano sociale.

La vecchia società civile europea, con il suo carattere in fondo ristretto, non esiste più. Ma sembra faticare ad emergere anche una società allargata ed organizzata per assorbire e sopportare le grandi trasformazioni di questi anni. Questo fenomeno è evidente nelle reazioni verso i grandi movimenti migratori che hanno interessato il nostro continente.

Le energie nuove che sono entrate, in tal modo, nella vecchia Europa, sono state spesso paradossalmente percepite sotto forma di perdita secca dal punto di vista della coesione e dell'identità sociale.

Fra sviluppo economico e legame sociale è stato instaurato un rapporto a somma zero, quasi che la crescita dovesse avere inevitabilmente come suo necessario corrispettivo la frammentazione sociale.

Le distorsioni in atto appaiono più chiaramente tali proprio nella dimensione continentale, ove esse acquistano contorni più definiti come conseguenza dell'attenuazione del peso degli interessi contingenti che affollano la scena nazionale. Ma proprio in questo ambito – in cui la visione si fa più nitida - mancano gli strumenti per agire.

Cresce la divisione tra un'Europa delle *élite* ed un'Europa di chi si ritiene svantaggiato dai processi di unificazione e di liberalizzazione dei mercati.

Cosa possiamo fare per impedire che questa contrapposizione si traduca in fratture difficilmente reversibili e in vere crisi di rigetto dell'intera impresa di unificazione europea? Su queste basi, assai critiche, dobbiamo domandarci, in altri termini, quale sia il progetto di società che abbiamo in mente per l'Europa di domani.

In questo senso, oltre all'analisi della realtà, vorrei che potessimo mettere in gioco anche qualcosa di altro e di altrettanto importante: su un tema di questa portata, ciascuno di noi dovrebbe coltivare, accanto alla dimensione della realtà, il proprio sogno, come nel grande discorso di Martin Luther King.

Io penso, ad esempio, ad un nuovo modello sociale europeo, capace di coniugare uguaglianza, sviluppo e competitività.

Penso ad un'Europa capace di gestire il tema dell'identità in modo adeguato al nostro tempo e ad una società sempre più multietnica e multiculturale: non un'identità chiusa, che vuole costituirsi in fortezza, bensì, al contrario, un'identità aperta – al suo interno – a nuove e ricche forme di convivenza civile ed aperta – all'esterno – nei confronti di altre civiltà.

Penso ad un'Europa capace di fornire risposte rispetto ai flussi migratori, ai fenomeni di diversificazione sociale, religiosa e culturale che essi determinano, ai grandi temi dell'accoglienza e dell'integrazione della diversità, che un approccio immaturo e superficiale – purtroppo non isolato nel perimetro europeo – crede tuttora di poter risolvere solamente con la fissazione di divieti.

Penso, ancora, ad un'Europa capace di fronteggiare i grandi problemi del rapporto fra l'uomo, l'economia e la natura, che i mutamenti climatici ci indicano come ormai prossimi ad una soglia critica; ad un'Europa che consolidi il rispetto e la tutela delle minoranze, accolga e valorizzi le diversità e le espressioni peculiari sulla base del primato della persona umana e dei diritti che su di essa si radicano.

Sono convinto che confrontando sogno e realtà, i lavori odierni apporteranno un contributo nuovo e significativo al rilancio di un cammino, come quello di un'unica casa europea, che mette in gioco i valori più profondi della nostra storia e della nostra identità comune e che, proprio per questo, merita di essere percorso sino in fondo, con coraggio e senza condiscendenze.

Nel rinnovare il mio saluto e la mia gratitudine a voi tutti qui presenti, dichiaro aperta la prima sessione del seminario e cedo la presidenza al Vicepresidente della Camera dei deputati, Pierluigi Castagnetti, che ringrazio una volta ancora per la sua consueta disponibilità.

I SESSIONE: POLITICA

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Cominciamo i lavori della nostra prima sessione. Il Presidente Bertinotti non si è limitato, ovviamente, ad un mero saluto: ha offerto molte suggestioni che saranno riprese nel dibattito.

Iniziamo con la prima relazione, del professor Simon Hix della *London School of Economics and Political Science*. Sono convinto che i primi due relatori – il professor Hix ed il professor Bartolini, come gli altri delle successive sessioni, ci offriranno uno spettro di riflessioni che sicuramente animeranno e renderanno utile questo nostro confronto. Prego, professor Hix.

SIMON HIX, *London School of Economics and Political Science.*

Signor Presidente, signore e signori, grazie per avermi invitato a parlare in questa sede.

Il titolo del mio intervento è: «Perché l'Unione europea ha bisogno della politica?». Per molto tempo la politica – cioè un'aperta contesa per l'autorità politica e per il controllo dell'agenda politica – è mancata all'Unione europea. Questo andava bene nella fase di costruzione dell'architettura politica dell'Unione europea degli inizi, quando c'erano solo un mercato continentale creato e regolato a Bruxelles, una politica di entrate e spese a livello nazionale ed un coordinamento delle politiche nazionali aventi un impatto sul mercato interno. In quella fase era importante isolare l'Unione – e soprattutto la Commissione – dalla politica: era necessario garantire una progettazione equilibrata, che coniugasse la liberalizzazione dei mercati con la protezione sociale e fosse quindi accettabile da tutti i paesi e da tutti i principali partiti politici.

Ora che abbiamo costruito l'architettura di base, emergono però due problemi: come migliorare l'efficienza economica dell'Unione e come rafforzare la legittimità popolare del progetto.

La prima sfida è quella della riforma economica, di cui si parlerà nella prossima sessione. Vorrei sottolineare che, dal mio punto di vista, la riforma – o le riforme – economica porta inevitabilmente alla conflittualità politica, in quanto crea dei vincitori e dei perdenti, perlo-

meno nel breve periodo. La liberalizzazione dei servizi, ad esempio, porterà vantaggi alla manodopera specializzata di tutta Europa e svantaggi alla manodopera non specializzata di alcuni vecchi paesi membri. È probabile che vincitori e perdenti avranno una posizione politica diversa sulla riforma.

C'è poi il problema del drammatico declino di consenso, cominciato all'inizio degli anni '90. Secondo l'Eurobarometro oggi solo il 50 per cento dei cittadini europei ritiene che l'Unione europea sia una cosa positiva: è il progetto europeo stesso ad essere minacciato, a meno che non si riesca, nel prossimo decennio, ad invertire questa tendenza.

Da un lato si ritiene che se l'Unione europea approvasse delle riforme capaci di far crescere l'economia, anche il consenso nei suoi confronti aumenterebbe. Le ricerche hanno invece dimostrato che l'opinione pubblica si rapporta all'Unione europea non soltanto sui temi economici, ma anche su quelli politici. Se ad esempio ci fosse una riforma di orientamento liberale, i cittadini di destra sarebbero favorevoli, mentre i cittadini di sinistra sarebbero contrari. Le riforme porteranno quindi inevitabilmente a delle conflittualità ed i perdenti saranno sempre più contrari all'Unione europea. Non solo un maggior grado di politicizzazione sarà inevitabile: io lo ritengo addirittura auspicabile, perché la concorrenza e la competizione politica costringono l'*élite* all'innovazione. La politica incoraggia una riflessione trasversale, laddove le politiche in un settore – prendiamo ad esempio la liberalizzazione del mercato del lavoro – si coniugano con interventi in altre aree, come ad esempio maggiori spese per la formazione e l'istruzione. Se si formassero coalizioni trasversali rispetto alle istituzioni, anche il mondo dei *media* si interesserebbe al *feuilleton* bruxellese.

Secondo me l'Unione europea ha quindi bisogno di una graduale politicizzazione, che aiuterebbe i cittadini ad individuare le diverse alternative politiche, a conoscere le posizioni dei *leader*, a prendere parte al dibattito, magari anche ad accettare di trovarsi, nel breve periodo, fra i perdenti, pensando che nel futuro di medio periodo potranno invece passare dalla parte di chi ha dei vantaggi. In questo modo si crea il consenso.

Tutto ciò non richiede però una riforma dei Trattati: l'Unione è già pronta per quella che io chiamo una "politica democratica limi-

tata”. Utilizzo il termine «limitata» in due accezioni: anzitutto «limitata» piuttosto che «piena», perché secondo me la gente non è ancora pronta per questo; e in secondo luogo «limitata» come soggetta a dei vincoli, ad una logica di pesi e contrappesi derivante dal sistema comunitario. L’Unione europea non dovrà mai assumere il modello *Westminster*, ma piuttosto avviarsi verso il modello tedesco o scandinavo, laddove si costruisce consenso attraverso un dibattito politico incisivo.

Per avere questa politica democratica limitata abbiamo bisogno di un quadro politico che permetta un agone, una contesa per la *leadership* ed il controllo dell’agenda, nonché l’accettazione, da parte delle classi dirigenti, delle *élite*, del fatto che si possa essere vincitori o perdenti e che i vincitori sono legittimati alla *leadership*. L’Unione europea dispone già di questi due elementi, perché, sul versante istituzionale, le riforme dei Trattati, dagli anni ’80 in poi, hanno trasformato il sistema comunitario, dandogli tratti maggioritari: in Consiglio il voto a maggioranza qualificata riguarda ormai quasi tutti i settori del mercato unico; il Parlamento europeo ha poteri di codecisione in quasi tutti i settori dell’economia; il Trattato di Nizza ha poi introdotto il voto a maggioranza qualificata per l’elezione – uso volontariamente il termine «elezione» – della Commissione, che trasformerà il *modus* vero e proprio di eleggere la Commissione stessa. Quest’ultimo potrebbe sembrare un cambiamento innocuo, ma significa in realtà che la medesima coalizione di maggioranza, presente in Consiglio e nel Parlamento, può eleggere a maggioranza qualificata la Commissione, che fissa l’ordine del giorno, dunque le proposte della Commissione saranno approvate.

Alcuni Stati membri e partiti si troveranno così in minoranza, all’opposizione: è ciò che oggi succede alla Francia, la quale, essendosi opposta a Barroso, si è trovata dalla parte dei perdenti sulla maggior parte delle riforme economiche varate dalla maggioranza di centrodestra presente in Commissione, Consiglio e Parlamento.

Per quanto riguarda i comportamenti delle *élite*, la competizione ideologica destra/sinistra è in realtà presente in tutte le istituzioni: tale spartiacque è una dimensione forte del Parlamento europeo, dove si vota sempre di più secondo linee di partito e non secondo linee nazionali. I gruppi parlamentari del Parlamento europeo sono anzi più coesi rispetto a quanto lo siano i Democratici o i Repubblicani americani.

Anche in Consiglio i punti di conflitto si basano sempre più su distinzioni politiche, piuttosto che su motivi di interesse nazionale; così come anche i rapporti fra la Commissione e le altre due istituzioni sono sempre più «partigiani». La Commissione Santer è stata una sorta di grande coalizione, la Commissione Prodi era invece dominata dal centrosinistra e la Commissione Barroso è dominata dal centrodestra. Questo sistema continuerà con un commissario per Stato membro: gli Stati membri non potranno più designare un commissario di destra ed uno di sinistra e l'equilibrio delle forze nella Commissione corrisponderà a quello del Consiglio.

Manca un nesso importante tra la politica di Bruxelles e la percezione della gente: per un verso i cittadini riconoscono l'importanza dell'Unione, ma non hanno parte attiva nella politica europea; e per altro verso le campagne elettorali si basano solo su questioni nazionali ed anche le elezioni del Parlamento europeo hanno davvero poco a che vedere con l'Europa. In realtà, non ci si domanda chi sarà presidente della Commissione o quale partito dovrà costituire il gruppo più forte al Parlamento europeo, e nemmeno si valuta se un parlamentare europeo sia stato efficace o meno: gli elettori, i *media* ed i partiti nazionali, in realtà, considerano le elezioni europee come una tornata di elezioni nazionali. L'Europa non è quindi pronta ad una piena democrazia su scala europea, come ha dimostrato il fallimento delle elezioni al Parlamento europeo.

Ritengo tuttavia che, con una graduale politicizzazione dell'Unione, i cittadini inizieranno a comprendere meglio la politica comunitaria ed a prendervi parte più attiva, chiedendo un coinvolgimento sempre più diretto.

Dal punto di vista delle procedure non servono altre riforme per promuovere un maggior grado di politicizzazione – o politicità – dell'Unione; le *élite* devono però cambiare il *modus operandi* dell'Unione.

Pensiamo al Parlamento europeo, per esempio: se le presidenze di Commissione ed il ruolo di relatore venissero assegnati su base meno proporzionale e se il presidente del Parlamento fosse eletto per cinque anni, la posta in gioco con le elezioni europee sarebbe più interessante ed i partiti nazionali e transnazionali dovrebbero coordinare le proprie campagne perché, a quel punto, conterebbe chi vince.

Il Consiglio dovrebbe forse funzionare un po' di più come un'assemblea legislativa normale: i suoi lavori in sede legislativa, gli emendamenti ai progetti di legge e le posizioni dei singoli Governi dovrebbero essere pubblicati.

Ci dovrebbe essere una competizione più aperta anche per quanto riguarda la presidenza della Commissione: i candidati dovrebbero presentarsi alle elezioni europee con dei propri programmi, affrontare dibattiti pubblici e cercare le dichiarazioni di sostegno da parte dei Primi ministri, dei partiti di opposizione e dei gruppi parlamentari. A quel punto, dopo l'investitura, la Commissione dovrebbe presentare un programma di lavoro pluriennale sulla base delle promesse pre-elettorali ed elettorali del presidente e di un accordo di coalizione fra il presidente ed i membri della sua Commissione.

Non si tratta quindi di scegliere tra le riforme, da un lato, e la promozione di una maggiore politicità dell'Unione, dall'altro: le due cose vanno di pari passo. L'Unione ha bisogno di una politicizzazione limitata, modificando, sì, le regole di procedura delle sue istituzioni, ma anche i comportamenti delle sue *élite*. Che la Costituzione venga oppure no introdotta, essa non avrà nessun impatto sul grado di politicità dell'Unione europea, se non ci sarà una decisione da parte delle *élite*. Con o senza una Costituzione, quindi, i *leaders* europei debbono decidere se politicizzare oppure no l'Unione, per consentirle di intraprendere quelle riforme che porterebbero un maggior grado di consenso popolare.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*.

Grazie, professor Hix. Lei ha esposto una tesi molto chiara e questo aiuterà il dibattito.

La parola va ora al professor Bartolini, Direttore del *Centro Robert Schuman* dell'Istituto Universitario Europeo che ci ospita.

STEFANO BARTOLINI, *Direttore del Centro Robert Schuman – Istituto Universitario Europeo di Fiesole*.

Caro Presidente, cari colleghi, grazie per avermi dato la possibilità di intervenire. In questa importante occasione il tema in discussione è se l'Europa abbia bisogno di più politica: come ha sostenuto il

collega – e come sapete – non si tratta di alta politica, di «europolitica», bensì di schieramenti e di politicizzazione dei cittadini direttamente coinvolti nella politica comunitaria. Il mio compito è di esaminare se, a prescindere dall'auspicabilità di questo obiettivo, sia possibile raggiungerlo.

A mio modo di vedere un gran numero di questioni importanti deve ancora ricevere una risposta – e una risposta positiva – prima che si possa dire che per l'Unione europea la strada così brillantemente illustrata dal mio collega sia percorribile. I presidenti dei Parlamenti nazionali e del Parlamento europeo sono nella posizione migliore per poter studiare queste questioni, che sono principalmente cinque.

La prima è la seguente: possiamo essere certi che più politica e più politicizzazione ci esimeranno dall'esaminare la questione costituzionale, l'allargamento, i confini geografici e la questione per cui certe cose debbano essere fatte a livello comunitario piuttosto che nazionale? E, ancora, come dovranno esser prese le decisioni collettive? La politicizzazione si concentrerà solo su questioni alquanto simili a quelle che animano già le discussioni nazionali: il *welfare*, i diritti di cittadinanza e l'immigrazione. Se dovesse prevalere una visione secondo cui le questioni europee sono abbastanza simili a quelle nazionali, allora la politica europea si potrebbe strutturare su linee compatibili con quelle esistenti a livello nazionale.

Fino ad ora i partiti nazionali e gli elettorati nazionali si sono però divisi, più che altro, su questioni costituzionali, e non su questioni simil-nazionali. I principali *referendum* svoltisi tra il '72 ed oggi, nei paesi membri e candidati, hanno mostrato una spaccatura tra i *leader* di partito e gli elettorati: questo si è verificato sia nei partiti di destra che in quelli di sinistra ed è sempre derivato dalla politicizzazione non tanto di questioni nazionali, quanto di questioni costituzionali, nonostante la consapevolezza che queste ultime non possano essere gestite in termini di contrapposizione destra/sinistra. Possiamo sperare che ciò accada in futuro?

La seconda questione riguarda i partiti europei (sia i gruppi parlamentari, sia le federazioni a livello europeo): sono in grado di offrire un valido allineamento destra/sinistra? Sono in grado di diventare i custodi attenti e cauti del processo politico? Negli ultimi anni, con il riunirsi dei partiti nazionali, i partiti europei sono venuti senz'altro raf-

forzandosi (sono spesso meno frammentati – il che può stupire – di quanto siano nei sistemi politici nazionali); il numero dei gruppi nel Parlamento europeo è rimasto più o meno lo stesso; la percentuale di deputati europei che cambiano partito è discesa e, all'interno dei partiti, nelle votazioni c'è un grado di coerenza crescente e degno di nota. Tutto questo attraverso l'allargamento, che porta comunque ad un allineamento. Comunque, l'ambiente istituzionale dei partiti europei rimane ostile ad un loro consolidamento. La disciplina richiesta per formare gli esecutivi e le decisioni prese a maggioranza assoluta dei membri inducono i partiti a formare ampie coalizioni, che limitano la diversificazione delle scelte di voto. Il bisogno di sostenere l'influenza del Parlamento europeo nell'architettura d'insieme dell'Unione, per altro verso, fa sì che i fautori di un allineamento rimangano minoritari.

Anche nelle conferenze intergovernative le delegazioni nazionali fanno spesso venir meno un certo tipo di sostegno, ed abbiamo perciò un quadro misto: la linea di tendenza verso una politica dei partiti europei non mi sembra ancora abbastanza consolidata per poter fare affidamento su di essa. In questo hanno avuto un ruolo importante anche le istituzioni europee, la «bassa temperatura» ideologica e la visibilità politica modesta delle attività dei partiti europei. La debolezza dei partiti europei è stata finora un fattore più importante della loro forza: essi potrebbero essere quindi le vittime della politica europea, anziché venirne rafforzati.

Vengo al terzo interrogativo: in che modo possiamo contemperare un mandato politico – che emerga dalla contesa tra diverse agende politiche – con i confini politici dei Trattati, molto vincolati, e gli obiettivi, predefiniti, dell'Unione? Un maggior grado di competizione politica potrebbe produrre un mandato, per il vincitore, in grado di legittimare l'opzione del cambiamento. Nel caso prevalesse la politicizzazione, sarebbe possibile dar seguito ad un mandato, se le diverse alleanze politiche avessero sostenuto pubblicamente alternative differenti? I mandati politici, intesi nel senso voluto dalla riforma, non sono facili da sviluppare entro il quadro vincolato ed i ristretti obiettivi politici dei Trattati.

L'autonomia della Banca centrale costituisce un altro vincolo, così come la giurisprudenza della Corte, le minoranze di blocco al Consiglio e le competenze definite dai Trattati: sono tutti vincoli che

potrebbero generare frustrazioni politiche così forti da tracimare anche nell'area dei vincoli costituzionali, rendendo del tutto impossibile la realizzazione di un mandato politico. L'idea che un mandato politico di questo tipo possa essere accettato dai perdenti, nella prospettiva di passare in futuro dalla parte dei vincitori, è un'aspettativa molto astratta e visionaria, che potrebbe anche diventare pericolosissima, se dovessimo suscitare delle aspettative che, di fatto, non potranno essere soddisfatte.

Venendo al quarto interrogativo: i mandati politici sarebbero in grado di coordinare le posizioni politiche, trasversalmente alle tre istituzioni (Consiglio, Parlamento e Commissione), per contribuire a superare le *impasse* istituzionali? Non ne sono sicuro, perché chiari schieramenti politici all'interno delle istituzioni potrebbero generare delle forme instabili di *governance* e un conflitto tra le istituzioni stesse, che si formano in tempi diversi, come accade in America per il Presidente ed il Congresso.

Ci sarebbe quindi anche il problema dei commissari nominati da Governi non più in carica e di un Consiglio che modifica il proprio orientamento politico durante il mandato, ovvero la legislatura del Parlamento europeo. Questo Governo diviso sarebbe dunque una realtà permanente per l'Unione europea e potrebbe creare grande instabilità, essendo suscettibile di modificare il proprio orientamento in maniera imprevedibile, a causa delle dinamiche politiche nazionali. Oltre al problema del coordinamento tra le istituzioni si potrebbe creare così un problema nel coordinamento tra gli schieramenti.

C'è infine un altro interrogativo, che è quello fondamentale: la divisione in schieramenti sinistra/destra motiverebbero l'interesse e la partecipazione dei cittadini, che è l'obiettivo che ci unisce? Non sappiamo abbastanza sul grado di convergenza – o divergenza – delle preferenze e delle scelte degli elettori a livello europeo ed a livello nazionale: ignoriamo se tra esse ci sia una conformità o un'analogia, perché le ricerche in tal senso mancano ancora.

Non possiamo quindi sapere se un'Europa più politicizzata, con schieramenti di destra e sinistra più definiti, potrà avere, in qualche maniera, un contatto ed una sintonia maggiore con l'opinione pubblica europea. Sappiamo però che, probabilmente, la politicizzazione aumenterebbe il divario fra elettori molto schierati, creando una mag-

giore conflittualità. Sappiamo anche, da ultimo, che la politicizzazione potrebbe forse generare delle aspettative eccessive, le quali potrebbero portare a delle frustrazioni, in una fase successiva, ampliando ancora maggiormente il fossato esistente fra le aspettative e la realtà.

Per concludere con una proposizione radicale, direi che quanto più il progetto politico si fonda sull'ipotesi e sull'assunto che le questioni costituenti non saranno politicizzate, però senza prevedere le condizioni che evitino questo esito, in questo senso è troppo ottimistica questa visione degli «europartiti»: essa sottovaluta anche la conflittualità che emergerebbe tra gli schieramenti politici – ed il suo impatto sulle istituzioni – di fronte alla presa d'atto dei vincoli sull'agenda politica rappresentati dai Trattati, che non possono risolvere il problema del coordinamento politico; una maggiore conflittualità destra/sinistra, inoltre, non otterrebbe nemmeno il consenso della gente. Ci sono molte, troppe, incognite e troppi fattori di incertezza.

Alcuni fatti molto semplici stanno alla radice di questo problema: l'architettura istituzionale dell'Unione non è fatta, in realtà, per gestire degli schieramenti di parte e la politica comunitaria non ha oggi un'infrastruttura solida – in termini di partiti e gruppi di interesse – al punto da poter garantire che la politicizzazione possa essere incanalata in modo da evitare tensioni ingestibili. Nel quadro dei vincoli dei Trattati attuali e in assenza di una riforma costituzionale che favorisca questo tipo di progetto politico, una politicizzazione potrebbe indebolire l'Unione europea e non rafforzarla. Secondo me l'Unione dovrebbe quindi continuare il dibattito, dando anzitutto delle risposte istituzionali convincenti di fronte all'elevata insoddisfazione politica, piuttosto che concentrarsi in una maggiore politicizzazione, nell'incerta speranza di risolvere il problema. Il rimedio potrebbe infatti rivelarsi peggiore della malattia.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*. Ringraziamo il professor Bartolini per aver espresso, con altrettanta chiarezza, una tesi opposta a quella che abbiamo ascoltato precedentemente. Per fortuna, al presidente di queste sessioni non è richiesto di fare una sintesi. Spero comunque che, con il contributo di tutti gli interventi, ci avvicineremo ad una possibile – e molto difficile – armonizzazione.

Iniziamo quindi il dibattito. Inviterei coloro che interverranno a limitare la durata del proprio intervento ad un massimo di cinque minuti, così da rendere più vivace il nostro approfondimento.

È per me un onore, oltre che un piacere sul piano personale, poter concedere la parola – non avrei mai pensato di trovarmi in questa condizione – al nuovo Presidente del Parlamento europeo, Hans-Gert Poettering, al quale rivolgiamo un particolare saluto.

HANS-GERT POETTERING, *Presidente del Parlamento europeo.*

Ringrazio molto il caro Pierluigi Castagnetti, vecchio collega del Parlamento europeo. Vorrei prima di ogni altra cosa ringraziare l'Italia, per aver organizzato questa conferenza, ed il popolo italiano, per il suo contributo all'unificazione dell'Europa. L'Italia è infatti sempre stata molto europeista ed è un grande paese: grazie quindi all'Italia e grazie a te, Pierluigi Castagnetti.

Continuerò il mio intervento in inglese: non mi è possibile parlare in tedesco e già questo dà un'idea della complessità del nostro continente, ma non mi lamento. Per sette anni e mezzo sono stato presidente di un gruppo politico, come alcuni di voi ricordano: i colleghi si lamentavano se non c'era la traduzione nella propria lingua madre. Nei nostri rapporti abbiamo bisogno anche di molta pazienza, che mi sembra un fattore molto importante, così come è importante ricordare che il nostro continente è una realtà complessa e composita. Nell'Unione europea abbiamo quasi cinquecento milioni di abitanti ed al Parlamento europeo sono rappresentati oltre cento partiti nazionali. Tutto ciò richiede pazienza, volontà di comprensione ed una base di fiducia, senza la quale non è pensabile una soluzione per il futuro. Torno quindi a ringraziare gli amici italiani che ci hanno riunito oggi attorno a questo tavolo.

Dobbiamo essere consapevoli e fiduciosi in noi stessi. Vedo qui anche la presenza di colleghi parlamentari dell'Europa centrale. Chi avrebbe mai pensato, nel 1979, durante le prime elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo, che avremmo avuto, a Firenze, una riunione di questo tipo, con la presenza dei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, membri dell'Unione europea e rappresentati nel Parlamento europeo? L'Europa ha avuto un grande successo e dobbiamo essere quindi fiduciosi nelle nostre capacità, anche

se non troppo – mai essere troppo sicuri di se stessi! –: dobbiamo guardare anche alle lacune, ed ai punti deboli. Non voglio parlare di autocritica, che ricorda un po' troppo i tempi del comunismo, ma di una riflessione su noi stessi, per chiederci quali siano le fondamenta della nostra intrapresa.

Molto spesso sento la gente del mio paese – la Germania – dire che sull'allargamento sono sempre i tedeschi a parlare, ma questo non è vero, perché i tedeschi esportano verso i paesi centro-europei più di quanto non importino: hanno un saldo attivo. In Francia, invece, durante il dibattito sulla Costituzione, si era creato uno stato psicologico che faceva guardare all'idraulico polacco come ad una minaccia per il paese – e potrei farvi degli altri esempi, ma mi astengo –: benché in Francia ci sia in realtà bisogno di idraulici polacchi, a livello psicologico, il loro arrivo veniva percepito come una minaccia. Vedo di fronte a me proprio il Presidente della Dieta polacca.

Questo è un punto importante: gli atteggiamenti fra di noi, fra i nostri paesi, fra i nostri popoli, devono essere di solidarietà, ed i polacchi, quando si parla di energia, hanno il diritto di attendersi la solidarietà degli altri paesi europei, nel momento in cui alla Polonia venga meno l'approvvigionamento energetico da parte della Russia o di chi per essa. Questo è per me il punto principale – non intendevo parlare della Polonia, che era soltanto un esempio –: la solidarietà è la base dell'Unione europea e non è una strada a senso unico.

Noi, come Unione europea, dobbiamo ricordarci che siamo una famiglia politica e che nelle famiglie ci sono problemi, ci sono conflitti ma c'è anche un senso di comunanza. Noi politici abbiamo anche bisogno dei *media*, tra l'altro, e su questo punto vi è una grande lacuna. I *media* non sono infatti ancora in grado di parlare delle sfide europee e dell'operato delle istituzioni europee: non danno notizie in merito, a livello nazionale. Questo è molto importante: ditelo anche ai vostri partiti, rappresentati nei Consigli di amministrazione delle emittenti. Dobbiamo insistere affinché le questioni europee più importanti vengano coperte adeguatamente a livello informativo.

Abbiamo poi bisogno di ottenere dei successi. Il vertice di Bruxelles sul cambiamento climatico è stato, ad esempio, un grande successo, nonché una buona base in vista della Dichiarazione di Berlino. Spero che tutti faranno la propria parte affinché Consiglio, Parlamento

e Commissione possano firmare questa dichiarazione, come passo preparatorio al vertice di giugno, che deciderà il percorso e la tabella di marcia del Trattato costituzionale.

Siamo convinti, al Parlamento europeo (è qui presente anche il Presidente della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo, con altri amici), che si debba tradurre in realtà la sostanza del Trattato costituzionale: abbiamo bisogno di riforme che tengano conto anche della nostra base di valori, ed in tutto ciò è fondamentale, ovviamente, avere il consenso ed il sostegno della gente. Credo che il 90 per cento delle persone abbia paura del cambiamento climatico e se noi riusciamo ad avere successo su quel fronte, su quel versante, godremo anche di maggior consenso.

Vi è poi il problema degli schieramenti, delle maggioranze e delle minoranze partitiche in seno al Parlamento europeo, e vorrei ringraziare il professor Hix ed il professor Bartolini per le loro eccellenti introduzioni su questo aspetto.

Prendiamo ad esempio le norme in tema di cambiamento climatico. L'iniziativa legislativa viene dalla Commissione, mentre Consiglio e Parlamento hanno potere di codecisione. Poiché nessuno schieramento ha la maggioranza necessaria, al Parlamento europeo, non abbiamo bisogno solo di una grande coalizione: dobbiamo andare al di là di essa, come è successo per la direttiva sui servizi, il compromesso sulla quale è stato sostenuto dal gruppo del PPE, dai socialisti europei e da gran parte dei liberali. Al Parlamento europeo sono quindi necessarie ampie maggioranze.

Quando invece si parla di Iraq ed Iran – questioni squisitamente politiche – potrebbe essere utile una maggiore politicizzazione, per attirare anche l'attenzione degli organi di informazione.

Mi rivolgo ora ai miei colleghi presidenti dei Parlamenti nazionali per dire che noi non siamo in competizione e concorrenza, ma lavoriamo tutti per la realizzazione dello stesso obiettivo. Durante il mio mandato di due anni e mezzo – sarebbe utile che diventasse di cinque anni, affinché le istituzioni europee possano essere rappresentate dalla stessa persona per un periodo più lungo: io ne sarei molto lieto, ma non è una richiesta che faccio per me, in quanto riguarderà il mio successore – farò del mio meglio per ravvicinare i Parlamenti nazionali al Parlamento europeo.

Abbiamo avuto un'esperienza molto positiva con il Presidente finlandese Paavo Lipponen, che aveva presieduto un'ottima riunione a Bruxelles; durante la presidenza tedesca abbiamo avuto una riunione sul processo di Lisbona; la prossima riunione si terrà nel mese di giugno, verterà sul futuro dell'Europa e sulla questione costituzionale; in autunno, con la presidenza portoghese, avremo una conferenza sul cambiamento climatico che coinvolgerà anch'essa Parlamenti nazionali e Parlamento europeo.

Siamo quindi tutti al servizio dell'idea europea ed animati dalle stesse ambizioni. Ponendoci al servizio dell'Europa ci poniamo anche al servizio dei nostri paesi e dei nostri popoli: questa deve essere la base della nostra azione e ringrazio di nuovo gli amici italiani che ci hanno riunito attorno a questo tavolo, la settimana precedente il 25 marzo. L'Italia è un grande paese e dobbiamo far di tutto affinché anche l'Unione europea sia grande: su questo lavoriamo.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Grazie dell'intervento, caro Presidente, e in particolare delle cose che ha detto del nostro paese.

Do la parola a Michel Delebarre, Presidente del Comitato delle Regioni.

MICHEL DELEBARRE, *Presidente del Comitato delle Regioni.*

Ringrazio lei, signor Presidente, ed il Presidente Poettering, per averci invitato a questo incontro.

Io presiedo il Comitato delle Regioni, costituito da 344 membri che, nei territori dei vari paesi d'Europa, rappresentano gli enti territoriali elettivi. Per la prima volta, stasera e domani, terremo una Sessione Plenaria del Comitato al di fuori di Bruxelles, a Roma: sarà il nostro modo per festeggiare il cinquantennale dei Trattati. Ad un attento studio dei documenti dell'epoca, ci si rende conto che, al momento della loro stipula, mancavano tre elementi. Innanzitutto i paesi firmatari erano molto meno numerosi di quanto non siano oggi, in secondo luogo gli enti territoriali non figuravano e infine non c'erano donne. Devo considerare che, quanto al numero dei paesi, le cose sono cambiate parecchio; quanto alla presenza delle donne, essa è un po'

aumentata, anche se non siamo certo giunti alla fine del nostro impegno su questo fronte; e quanto agli enti locali, c'è ancora molto da costruire.

Vorrei semplicemente ricordare che le regole europee vengono attuate dalle nazioni e dagli enti locali, che si collocano tra le direttive ed i nostri concittadini: dal 60 al 70 per cento delle direttive europee vengono attuate concretamente tramite regioni, province, dipartimenti e municipi, cioè attraverso gli enti territoriali. Se dovessi esprimermi su ciò che manca per il futuro dell'Europa, direi semplicemente che mancano i cittadini: cittadini europei coinvolti, interessati, che abbiano voglia di futuro per l'Europa, cosa che oggi non accade.

Come si fa a coinvolgere i cittadini? Credo facendo politiche, nel senso buono, ossia discutendo e facendo in modo che il momento dell'elezione del Parlamento europeo diventi effettivamente il momento chiave, quello dei veri dibattiti sul futuro dell'Europa. Questo sarebbe essenziale per la presa di coscienza dei nostri concittadini. Certo occorre l'intervento dei *media*, ma non dimenticate che una parte di essi è già oggi inserita nel contesto territoriale, presso le regioni e gli enti locali. Ecco quanto volevo limitarmi a rammentare, Presidente.

Al Comitato delle Regioni abbiamo cercato, da due anni a questa parte, di assumere approcci più politici e scelte più orientate, nei pareri che diamo su un certo numero di temi, e di avviare un lavoro di partenariato più stretto con i relatori del Parlamento europeo. Su parecchie questioni possiamo raggiungere uno straordinario consenso, ma a volte bisogna puntare anche a creare maggioranze il più chiare possibile: sono questi gli elementi che parlano ai cittadini e che li possono far aderire ad un progetto europeo.

L'attuazione delle norme europee, come ho detto, passa attraverso gli enti locali. Ricordo che i fondi di coesione e i fondi strutturali, che servono a molti enti locali per preparare il proprio futuro, sono l'immagine, il volto concreto dell'Unione europea nei vari territori. Non dimentichiamo che un'Europa che non parla ai nostri concittadini non si può aspettare la loro adesione al proprio progetto, il che non vuol dire solo «politica». Finora l'Europa ha fatto tanta economia, che non porta necessariamente alla cittadinanza, ma che va a rispondere a questioni che i cittadini si pongono. Qual è il modello sociale

per l'avvenire? Come si fa fronte alla globalizzazione? Come si affrontano le delocalizzazioni? Ci si aspetta che l'economia europea aiuti a dare risposte a questi interrogativi.

Quello che tuttavia è davvero indispensabile, è affrontare il dibattito politico sul futuro dell'Unione, poiché credo che i cittadini, alcuni consapevolmente, altri meno, vi ripongano speranza per il proprio futuro. Questo è il mio contributo al dibattito, la ringrazio.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Do ora la parola al Presidente del Vouli Antiprosopon di Cipro, Demetris Christofias.

DEMETRIS CHRISTOFIAS (Cipro), *Presidente del Vouli Antiprosopon.* Signor Presidente del Parlamento europeo, signor Presidente, cari colleghi, mi complimento con il Presidente Poettering e gli auguro successo nell'anno che verrà. Anche noi siamo presidenti di recente elezione e faccio i miei migliori auguri a tutti coloro che si trovano nella stessa situazione. Mi complimento poi con i nostri ospiti per questo evento, così ben organizzato ed interessante.

Siamo qui per festeggiare il cinquantennale dell'integrazione europea, che segna la transizione da un'Europa di guerre ad un'Europa di coesistenza pacifica fra popoli e nazioni. Assieme al festeggiamento, dovremmo cogliere l'occasione per esaminare le conquiste e le manchevolezze del passato e per riflettere sul futuro dell'Europa.

Consentitemi di soffermarmi sui seguenti punti, che ritengo di grande importanza.

Secondo i Trattati, l'Unione europea si fonda sui principi di libertà, democrazia, sul rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, nonché sullo stato di diritto. Ciò si dovrebbe ritrovare anche all'interno di ciascuna azione esterna dell'Unione europea. L'Europa dovrebbe evolversi come soggetto indipendente e dovrebbe sostenere il diritto internazionale, ponendosi come alternativa rispetto ai metodi fondati sull'intervento militare e sulle guerre preventive per imporre la pace e la democrazia. Tutte le politiche dell'Unione dovrebbero avere al proprio centro i diritti umani. Dovremmo batterci per estendere questa impostazione a tutte le politiche esterne dell'Unione. Se l'Unione

intende svolgere un ruolo efficace sulla scena internazionale, ritengo dovrebbe essere una potenza internazionale che si batte contro la povertà e l'ingiustizia e per migliorare le vite delle persone. Questo implica cambiamenti necessari, che tutti auspichiamo, nello sforzo collettivo per affrontare problemi enormi come l'immigrazione ed il terrorismo.

La mia sincera speranza è che, attraverso il nostro impegno a sostegno dei diritti fondamentali dell'essere umano, noi riusciremo a progredire veramente verso un'Unione Europea di pace, democrazia, diritti umani, libertà, giustizia sociale, solidarietà e sviluppo sostenibile, portando i cittadini europei più vicini alle nostre istituzioni. Vi ringrazio.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Do la parola al Presidente dell'Országgyűlés ungherese, Katalin Szili.

KATALIN SZILI (Ungheria), *Presidente dell'Országgyűlés.*

Grazie, signor Presidente. Vorrei iniziare ringraziando i nostri anfitrioni italiani per la calorosa accoglienza. È stata veramente un'idea eccellente quella di convocare questa conferenza. Il Presidente del Comitato delle Regioni ha svolto un interessante intervento ed io vorrei ricollegarmi anche al tema delle pari opportunità da lui sollevato, che appunto richiede un forte impegno ed un alto grado di consenso, non facilmente raggiungibile.

La politica può essere accostata da diversi punti di vista. Il Presidente della Camera ha chiesto cosa manchi all'Europa, alla politica europea; ci si potrebbe porre lo stesso quesito anche domandandosi quale sia il *deficit* della politica europea; un'ulteriore formulazione potrebbe consistere nel chiedersi cosa vogliano i cittadini europei. Secondo me la risposta è riassumibile in tre parole chiave: apertura, coesione e dinamismo. Credo che il cinquantésimo anniversario della firma dei Trattati di Roma sia veramente un'eccellente occasione, che consentirà all'Unione europea di acquistare un nuovo slancio, un nuovo impeto. Come possiamo dunque rispondere alle istanze che ci pongono i cittadini, alle loro aspettative? Cosa può fare la politica oggi?

In primo luogo occorre un nuovo slancio, una nuova partenza, e in questo i Parlamenti nazionali devono svolgere un ruolo veramente attivo, perché si trovano allo snodo più vicino all'opinione pubblica; in questo senso tutta la dinamica avviata a L'Aja nello sforzo di coordinamento dell'attività dei Parlamenti nazionali è un'eccellente iniziativa. In secondo luogo dovremmo definire degli obiettivi nuovi e, come ci ha detto il professor Hix nella sua relazione introduttiva, dovremmo poter dimostrare ai nostri concittadini la validità dei nostri obiettivi, quale percorso vogliamo compiere, in quale direzione vogliamo andare. Un terzo punto ci suggerisce che, benché ci siano gli interessi nazionali, dobbiamo essere consapevoli anche degli interessi europei.

In quarto luogo occorre creare una nuova cultura del consenso. In quinto luogo vorrei sottolineare la necessità di smettere di dare la colpa all'Unione europea quando non riusciamo a risolvere i problemi di politica interna. I Governi degli Stati membri, quando debbono adottare dei provvedimenti a livello nazionale, hanno la tentazione diffusa di attribuire le colpe e le responsabilità all'Unione europea, dicendo di essere costretti ad adottare tali provvedimenti a livello nazionale perché è l'Europa ad imporglielo. Se un Governo dice questo, come ci si può attendere dal popolo che voti per il sì in un *referendum* sull'Unione europea? Quindi, veramente, smettiamola di puntare il dito: è un gioco pericoloso quello di dare sempre la colpa all'Unione europea quando si devono adottare provvedimenti impopolari.

È poi necessario un più forte consenso al progetto europeo a livello nazionale, e in questo debbono inserirsi i Parlamenti nazionali. Occorre inoltre rafforzare il controllo dei parlamentari, perché spetta ai Parlamenti nazionali esercitare, oltre alla funzione legislativa, anche il controllo, il sindacato, sui loro Governi, e su questo c'è ancora molta strada da fare. All'inizio ho parlato di apertura: dobbiamo lasciare e mantenere aperte le nostre porte a nuovi paesi candidati e consentire nuove adesioni. Da ultimo dobbiamo assicurare assistenza, nella fase di adesione, ai paesi in difficoltà.

Rivolgo un ringraziamento particolare al Presidente Meny, che ha mosso delle critiche – o quantomeno dei rilievi – all'indirizzo dell'Ungheria: me ne farò carico e risolveremo entro la fine dell'anno il problema dei rapporti tra l'Ungheria e l'Istituto Europeo di Fiesole,

dando un buon esempio di controllo parlamentare sul Governo, che è uno dei cardini della politica parlamentare in Europa. Ribadisco la necessità di concentrarci sulla questione delle pari opportunità tra uomini e donne. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*.

Grazie alla signora Szili, anche per quest'ultima manifestazione di forza dei Parlamenti nei confronti degli Esecutivi, che incoraggia tutti noi rappresentanti delle istituzioni parlamentari, spesso alle prese con un dialogo interistituzionale sempre più difficile.

Do la parola al Presidente del Sejm della Polonia, Marek Jurek.

MAREK JUREK (Polonia), *Presidente del Sejm*.

Grazie, Presidente. Mi congratulo per la scelta di questa bella sala: essa ci ricorda che abbiamo una vocazione a creare un futuro comune, ma che siamo anzitutto eredi e successori di un passato comune, che fonda la nostra solidarietà. Credo infatti che siamo davanti a tre decisioni molto importanti, per quanto riguarda il rafforzamento istituzionale, che è preceduto – come il Presidente del Parlamento europeo ha già ricordato – dal rafforzamento morale e politico, attraverso la solidarietà. A mio parere la solidarietà non è solo un valore morale: è anche un valore politico che orienta le decisioni, determina gli obblighi e richiede attività e doveri comuni, da realizzare insieme.

Vorrei soffermarmi su alcuni elementi di solidarietà che creano la base reale di una politica estera comune europea, come la solidarietà energetica. Benché essa possa sembrare qualcosa di apparentemente banale, la solidarietà energetica non è tuttavia solamente un problema economico, ma riguarda anche la sicurezza nazionale di tutti i nostri popoli. La politica energetica è al servizio della sicurezza comune di tutti gli Stati e dovrebbe essere realizzata sempre più in maniera coordinata.

L'altro aspetto dell'Unione che mi interessa sottolineare è quello geografico, di cui ha già parlato l'onorevole Szili. Ci sono paesi molto vicini a noi, come l'Ucraina o la Georgia, verso il cui orientamento europeo ci siamo pronunciati favorevolmente: credo dovremmo dire

più chiaramente che questi paesi hanno una prospettiva europea, sia pur remota, ma sicura. Siamo appena usciti dal più grande ampliamento nella storia dell'Unione, non paragonabile agli altri, perché l'ingresso di dodici nazioni costituisce praticamente un raddoppio dei paesi membri. La prospettiva di un nuovo ampliamento è quindi remota, ma deve essere chiara, per i paesi solidali con noi: essi dovrebbero essere certi dell'esistenza di questa prospettiva e questo dovrebbe essere alla base della nostra politica estera comune.

Un ulteriore aspetto che vorrei trattare è il nostro atteggiamento esterno, verso i problemi del mondo. Attualmente la forza militare non è certo una dote dell'Unione, ma abbiamo una forza politica e il dramma libanese mi pare abbia dimostrato come possiamo realmente esercitare un'influenza sui grandi problemi della politica internazionale. Quando parlo del nostro atteggiamento verso il mondo esterno, penso dunque soprattutto ai diritti dell'uomo e alla nostra azione comune a favore di questi diritti, tra i quali il più importante, stando all'insegnamento costante di Giovanni Paolo II, è la libertà religiosa.

In una situazione di concorrenza tra agenda economica e impegno a favore dei diritti dell'uomo, l'economia non dovrebbe dominare sulla giustizia e sulla morale internazionale. Se rimarremo fedeli a questo dovere di solidarietà comune e se daremo corpo a questa solidarietà con atti concreti, getteremo le vere fondamenta di una politica estera comune. È questa la strada per risolvere i problemi istituzionali specifici. L'Europa, così come gli altri paesi, sarà sempre a servizio di questa solidarietà europea.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), Vicepresidente della Camera dei deputati.

Sinora ho gestito questi nostri lavori con un po' di tolleranza. Da ora vi pregherei di limitare gli interventi che seguiranno – ci sono ancora sette iscritti a parlare – a tre minuti a testa, per consentire ai professori Hix e Bartolini di poter trarre delle conclusioni.

Do la parola al Presidente del gruppo VLD della Chambre des Représentants del Belgio, Alfons Borginon.

ALFONS BORGINON (Belgio), Presidente del gruppo VLD della Chambre des Représentants. Provingo da un paese in cui, anche al-

l'interno dello Stato nazionale, viviamo ogni giorno un'esperienza di politica plurilingue. Non sono quindi d'accordo con il professor Hix sul fatto che la soluzione per l'Europa consista nel creare una discussione competitiva transeuropea. Non credo che possa funzionare per il semplice motivo che, tra la gente comune, si parla di politica laddove ci siano un'opinione pubblica, una stampa ed una lingua; oggi non c'è nulla che somigli ad un'opinione pubblica europea, fatta eccezione per gli intellettuali. La soluzione per democratizzare l'Europa è avere più discussioni sulle questioni europee all'interno delle nostre rispettive opinioni pubbliche, anche quando in certi paesi l'opinione pubblica è divisa in due.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Do ora la parola al Vicepresidente della Commissione affari europei del Bundestag tedesco, Kurt Bodewig.

KURT BODEWIG (Germania), *Vicepresidente della Commissione affari europei del Bundestag.*

Grazie. Caro Presidente, cari colleghi dei Parlamenti nazionali, il professor Hix ci ha chiesto un rafforzamento delle tre istituzioni, ma il Presidente Poettering ha ragione nell'affermare che dobbiamo avere maggiore fiducia in noi stessi, perché l'Europa rappresenta un modello ed un successo.

Alcuni giorni fa ho avuto un incontro ad alto livello con i paesi dell'ASEAN, molto interessati a copiare il modello europeo per la loro regione, proprio per questo contemperarsi di sovranità nazionali e di una base di valori ed obiettivi comuni e condivisi. Questo equilibrio va sostenuto perché quello europeo è un modello valido – il passaggio da sei a ventisette Stati membri non rappresenta solamente un ampliamento, ma la riunificazione dell'Europa –, che esercita una grande attrattiva.

Dobbiamo realizzare miglioramenti nel nostro successo dal punto di vista economico, della sostenibilità e della responsabilità sociale. Abbiamo ottenuto risultati importanti, come dimostra anche l'esito dell'ultimo vertice sul cambiamento climatico e sullo sviluppo sostenibile, temi rispetto ai quali siamo partiti bene. Dobbiamo invece

lavorare sulla dimensione sociale e sul posto di lavoro, perché non vogliamo rifarci al modello americano, nel quale serve avere tre lavori per mantenere una famiglia. Occorre tornare alle radici della discussione del dibattito europeo.

Da ultimo dobbiamo sostenere una legge fondamentale per l'Europa, affinché possa parlare con una sola voce.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Da questo momento sono chiuse le iscrizioni a parlare. Ci saranno altre due sessioni: chiedo ai colleghi di iscriversi a parlare nel prosieguo dei lavori.

Do ora la parola al Presidente della Camera Deputatilor della Romania, Bogdan Olteanu.

BOGDAN OLTEANU (Romania), *Presidente della Camera Deputatilor.*

Vi ringrazio, a nome del mio paese, per questo invito: sono qui per la prima volta come rappresentante di uno Stato membro dell'Unione. Visto che il tempo a disposizione è poco, andrò subito al sodo della questione, che è ben definita ed esige risposte chiare.

Che cosa ci manca e di cosa abbiamo bisogno? È necessario indicare una direzione all'Europa. Negli anni '90, l'evoluzione istituzionale era vista da molti, in Europa, come qualcosa di importante a cui dedicarsi; oggi non è più così e dobbiamo ammetterlo. Per trovare la sua strada, l'Unione Europa deve ritornare ai suoi grandi valori fondamentali, citati pocanzi dal Presidente Christofias: i diritti individuali e i diritti umani. Diversi fattori hanno inciso, negli ultimi anni, su questi diritti, come ad esempio il risalto avuto dalla lotta al terrorismo, che purtroppo ha avuto diverse conseguenze sulla *privacy*, sulla libertà imprenditoriale, sulle garanzie procedurali e processuali, che hanno subito restrizioni in tutti i paesi europei.

Come tutti voi, ho in tasca qualcosa che è stato progettato come uno strumento di libertà e di potere per tutti i cittadini europei – questo vale per centinaia di milioni di persone – ma è diventato uno strumento di oppressione burocratica dell'individuo. Succede in tutta Europa che le burocrazie – e quando parlo di burocrazia intendo i servizi

di *intelligence* – finiscono per controllare fin troppo il cittadino e per avere fin troppo potere sull'individuo, la qual cosa si traduce poi in costrizioni alla libertà individuale. Dobbiamo essere realistici, capire il mondo in cui viviamo e le minacce poste alle nostre libertà, ma le minacce non dovrebbero essere gestite in modo tale da abolire o restringere gravemente la nostra libertà.

Da una parte ci sono quindi gli individui e le loro libertà, dall'altra i vincoli e le istituzioni. Ecco, l'Europa dovrebbe tendere verso l'asse delle libertà, per dare ai cittadini la sensazione che si sta andando verso un traguardo, e che c'è una ragione per andare avanti, per andare oltre, attraverso la Costituzione europea.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Do la parola al Presidente della Commissione affari europei della House of Commons del Regno Unito, Michael Connarty.

MICHAEL CONNARTY (Regno Unito), *Presidente della Commissione affari europei della House of Commons.*

Grazie, Presidente. Condivido le osservazioni dell'ultimo oratore e, ricollegandomi a quanto detto dal professore Hix – che è stato udito anche dalla mia Commissione – ribadisco che la questione è la politica. «Politica» vuol dire impegno, e noi politici eletti sappiamo esservi anche forze oscure, nella politica, volte a battere l'opposizione, o per avere un mandato, e queste vittorie spesso sono frutto di compromessi. Non so se la politica porterà ad un maggiore impegno o a maggior cinismo, da parte dei cittadini, ma vorrei una struttura democratica, vorrei dare alle persone maggiori opportunità per esprimersi e votare.

La Commissione europea ci ha salvato da queste forze oscure della politica a livello europeo. È però giunto il momento che la Commissione faccia meno attività legislativa e dia maggiore spazio all'opinione pubblica, la quale vedrà che il processo legislativo comporta un contatto tra politici e popolazioni. La Commissione dovrebbe avere elezioni dirette per il Presidente del Parlamento europeo? E dovrebbe avere un mandato di cinque o di due anni e mezzo? Sarà questo il problema oppure un'elezione diretta diventerebbe una gara di bellezza?

Poettering vincerebbe anche un concorso di bellezza, però la politica ha due aspetti.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*.

È molto interessante che un professore della *London School* e un membro della Camera dei Comuni assumano posizioni molto europeiste e di stimolo nei confronti dei paesi portatori di una tradizione europeista, che forse si è un po' rallentata. Non prendo parte sulle due tesi iniziali, sia chiaro, ho semplicemente rilevato un elemento molto interessante.

Do ora la parola al Presidente della Commissione affari europei dell'Assemblée Nationale francese, Pierre Lequiller.

PIERRE LEQUILLER (Francia), *Presidente della Commissione affari europei dell'Assemblée Nationale*.

Grazie, Presidente. Vorrei dire che l'intervento del professor Hix, pur avendomi interessato molto, presentava qualche difetto per quanto riguarda il ruolo dei Parlamenti nazionali, sul quale il Presidente Poettering, così come altri interlocutori, ha invece insistito molto, cosa che non mi ha stupito.

È importante, a mio avviso, radicare la discussione europea nelle democrazie nazionali. Credo che i deputati e i senatori nazionali – penso valga per tutti i paesi – non parlino di Europa nei loro collegi, se non pochissimo, e questo è il problema numero uno. Ecco perché, come ha detto il Presidente Poettering, è importante che vi siano riunioni interparlamentari e che valga il principio di sussidiarietà che ha permesso ai Parlamenti nazionali di assumere un peso maggiore.

Un altro nostro interlocutore ha sostenuto che l'Europa non interessa tanto ai cittadini, ma io vorrei fornire la prova del contrario. Il *referendum* ha avuto il grossissimo inconveniente di portare la Francia al «no», ma ha pur sempre avuto il vantaggio di mostrare che i cittadini erano interessati all'Europa, e non potete immaginare quanto sia stato formidabile il dibattito tra i cittadini francesi.

Ho fatto una proposta di rilancio istituzionale, ma insieme ad esso è importante che sin da ora si avvii un dibattito sui grandi temi della nuova politica europea, e qui rispondo all'amico polacco. Certo

la politica è un affare comune ed occorre parlarne in ogni paese per lanciare, ad esempio, la discussione sul cambiamento climatico, sulla politica estera comune, sull'istruzione e sulla cultura. Con il *referendum* si è però posta, paradossalmente, la questione se l'Europa fosse sociale o non abbastanza, se fosse troppo o troppo poco liberale; non vorrei che si giungesse alle elezioni europee senza aver affrontato quello che dovrebbe essere il loro vero tema: qual è l'ambizione dell'Europa? L'Europa deve parlare di politica nucleare? Quali devono essere le politiche comuni? Questo dibattito va preparato fin d'ora tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Questo nostro incontro, e quello di domani a Roma, hanno anche questo obiettivo: far incontrare i Parlamenti nazionali con le istituzioni europee.

Do la parola al Presidente della Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa e della Commissione affari europei dell'*Eerste Kamer* dei Paesi Bassi, René van der Linden.

RENÉ VAN DER LINDEN (Paesi Bassi), *Presidente della Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa e della Commissione affari europei dell'Eerste Kamer.*

Vorrei innanzitutto unire la mia voce a quella di tutti coloro che hanno sottolineato quanto sia necessario rafforzare il ruolo dei Parlamenti nazionali.

Vorrei elogiare il Presidente Poettering per l'idea della cooperazione con i Parlamenti nazionali, troppo autoreferenziali, ed associarmi a quanto detto dal collega francese in merito all'utilizzo dell'Unione europea come pretesto per motivi elettorali domestici, dandole tutte le colpe per mietere vantaggi elettorali.

Negli Stati membri i partiti politici non rappresentano sempre in maniera adeguata la società, non sempre sono pienamente rappresentativi e in tal senso è necessario un maggiore coinvolgimento della società civile. Ci sono molte organizzazioni della società civile, più vicine alla gente di quanto non sia il ceto politico, che sono soggetti in grado di promuovere l'integrazione europea nel loro settore, ad esem-

pio il cambiamento climatico. Le parti sociali e le chiese hanno avuto, ad esempio, un ruolo importante nella Convenzione.

Abbiamo iniziato, dopo la seconda guerra mondiale, dicendo: «Mai più!» e nel 1989 abbiamo detto che non avrebbero dovuto esserci nuove linee di divisione. Ho però il timore che possano nascerne di nuove tra Unione europea e paesi europei non membri dell'Unione. Per questo motivo vorrei sottolineare la necessità di una più stretta cooperazione con questi paesi europei, nello spirito che ha tracciato Poettering: pazienza, fiducia e solidarietà. Senza queste qualità emergeranno nuove linee di divisione in futuro, e questo è inaccettabile. Ribadisco quindi nuovamente che i diritti umani, la democrazia e lo stato di diritto, sono le condizioni di base per garantire la stabilità, la pace e la prosperità. Occorre lavorare su questo unendo le forze, anche con il contributo del Consiglio d'Europa, di cui ho l'onore di presiedere l'Assemblea parlamentare. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Prima di ridare la parola ai due relatori iniziali, do la parola al Presidente della Commissione affari europei della *Chambre des Députés* del Lussemburgo, Ben Fayot.

BEN FAYOT (Lussemburgo), *Presidente della Commissione affari europei della Chambre des Députés.*

Signor Presidente, avrei quattro brevi osservazioni da fare sugli interventi introduttivi dei professori Hix e Bartolini.

In primo luogo non vedo alcuna contraddizione reale tra le finalità esposte dai due oratori. È evidente che, con il miglioramento del funzionamento istituzionale, i compromessi più deboli spariranno e la vita politica in Europa si chiarificherà grazie, ad esempio, alla crescita delle votazioni a maggioranza qualificata, così come attraverso il miglioramento delle strutture per l'elaborazione di una politica estera e di sicurezza comune.

La mia seconda osservazione riguarda la divisione destra/sinistra. Vorrei rammentare che la costruzione europea è nata da un compromesso transpartitico tra le grandi famiglie politiche democratiche e che questa divisione destra/sinistra varia da un paese all'altro. Pren-

diamo un problema che premia francesi, belgi, lussemburghesi ed italiani: la questione dei servizi pubblici. Essa interessa molto alla sinistra di questi paesi, ma interessa molto meno alla sinistra di altri paesi. I nuovi paesi membri dell'Europa dell'est, ad esempio, non sono affatto interessati a questo. Vi è quindi una difficoltà a precisare il contenuto di questa divisione destra/sinistra tra tutti noi.

La terza osservazione riguarda la creazione dei partiti europei, cui io sono favorevole – ho collaborato alla stesura dello statuto del partito socialista europeo nel 1992 – e che credo soffrano del poco impegno delle *élite* politiche nazionali. I primi ministri e quelle che il professor Hix chiamava «*élite* politiche nazionali» non si impegnano abbastanza per rendere importanti – e dar loro il peso necessario – questi partiti europei, che pure lavorano bene e fanno lavori interessanti. Ricordo quando il partito popolare europeo era guidato da Helmut Kohl: quella era una forza politica in Europa! Rivolgo quindi un appello ai grandi politici di ogni Stato, affinché si impegnino in questi partiti.

Per l'ultima osservazione mi riallaccio a quanto detto da Renè Van der Linden e Lequiller sul ruolo dei Parlamenti nazionali: penso si stia facendo un lavoro notevole tra i vari Parlamenti, europeo e nazionale, e nelle varie commissioni. Non parlo delle sole commissioni sugli affari europei, ma anche delle altre commissioni settoriali, perché non si tratta di avere europeisti convinti nelle sole commissioni preposte, ma di coinvolgere tutti i politici, anche quelli che lavorano nelle altre commissioni.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*. Chiediamo ora ai professori Hix e Bartolini se hanno da aggiungere dei commenti al dibattito.

SIMON HIX, *London School of Economics and Political Science*.

Grazie, Presidente. Mi limiterò ad alcune osservazioni concise, nate da alcuni dei vostri spunti.

Perché si ha paura della politica? Non capisco come mai abbiamo paura della politica, a livello europeo. Mi preoccupa il livello molto basso di legittimità popolare dell'Unione tra i giovani europei, che quotidianamente incontro in qualità di professore alla London

School of Economics. Abbiamo creato un'unione politica unica, importante, e dobbiamo riempirla di significati. Saranno poi i contenuti ad appassionare i cittadini, per molti dei quali l'Unione europea è una forma di dispotismo illuminato, non di democrazia. Abbiamo bisogno di dischiudere gradualmente l'Unione a dibattiti più democratici e autenticamente politici, che si tengano a livello europeo.

Benché, ad esempio, il Presidente della Commissione venga eletto, la sua elezione sembra in realtà quella di un pontefice, piuttosto che del capo di un esecutivo politico. Mi auguro che nel 2009, per quanto riguarda il prossimo Presidente della Commissione, vi sia un maggiore coinvolgimento dei Parlamenti nazionali ed anche un'autentica possibilità di scelta, con chiare alternative e chiari dibattiti, anche a livello di Parlamenti nazionali, con audizioni dei candidati ad essere il *primus inter pares* a livello europeo.

La politica ha un ruolo formativo e non è vero che non si possa avere politica senza un'opinione pubblica europea. È vero il contrario: credo che proprio l'opinione pubblica europea sarà in qualche maniera informata dalla politica dell'Europa. Un famoso studioso ha affermato che, fino agli anni '40 e '50, non vi era un'opinione pubblica americana e non vi sarà opinione europea fin quando non avremo una politica europea.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Do la parola al professor Bartolini.

STEFANO BARTOLINI, *Direttore del Centro Robert Schuman – Istituto Universitario Europeo di Fiesole.* Anzitutto vorrei dire che ho un doppio privilegio accademico: parlo scevro dalle responsabilità che ha invece chi mi ascolta e nemmeno ho l'obbligo di tradurre quello che dico in realtà; ho quindi una maggiore libertà accademica.

Non voglio adesso tornare sulla questione «politicizzazione sì» o «politicizzazione no». Mi sembra si possa dire, in sintesi, che la maggior parte degli studiosi, dei giuristi, degli economisti e dei politologi condividano l'idea che l'Unione europea si trovi in una crisi più profonda rispetto a quanto non traspaia dalla stampa o dalle dichiara-

zioni dei responsabili politici. È evidente che c'è già un elevato grado di politicità dell'Unione europea nel dibattito nazionale, nelle elezioni, nei *referendum*, eccetera. Ovviamente ne sono responsabili i *leader* politici nazionali, perché in varie occasioni hanno adottato soluzioni nazionali che hanno creato problemi a livello europeo.

Non possiamo poi nasconderci l'esistenza, nelle nostre società, di grandi sacche di antieuropeismo e di euroscetticismo; non possiamo nasconderci dietro il dito del *referendum* francese o di quello olandese. Se il *referendum* si fosse tenuto anche in altri paesi, la situazione sarebbe stata ancora più difficile. Questi sono i fatti.

Quali sono le strategie che possiamo seguire per uscire da questa situazione? Per motivi analitici semplificherò queste strategie.

Da un lato c'è la strategia della comunicazione, che potrebbe essere posta in capo alla Commissione. I cittadini non sono del tutto a conoscenza di quanto fa l'Unione Europea e non sanno quanto sono bravi i suoi protagonisti; se essi fossero consapevoli dei risultati dell'Unione, ne sosterebbero maggiormente le politiche: è una tesi valida, che rimane però chiusa nelle stanze degli addetti ai lavori. C'è quindi il rischio, nell'imboccare la strategia della comunicazione, di arrivare a toni ed iniziative che l'opinione pubblica europea potrebbe avvertire come propagandistici, reagendovi negativamente.

Un'altra possibile strategia, non incompatibile con la prima, potrebbe essere definita «bismarckiana»: si tratterebbe di migliorare i risultati della politica, di produrre risultati utili per l'agenda, come, ad esempio, un portafoglio previdenziale di base individualizzato che possa viaggiare attraverso i paesi. Forse abbiamo esagerato con il mercato e potremmo quindi cercare di fare qualcos'altro, senza cambiare il quadro istituzionale, ma migliorando i prodotti, i risultati, perché questa è stata la base di legittimazione della Comunità.

Una terza strategia potrebbe incentrarsi sulla riforma istituzionale. Siamo arrivati ad un punto in cui l'architettura iniziale, che si fonda sul rapporto Consiglio-Commissione, è entrata in crisi – e deve essere quindi ridefinita – con l'arrivo del terzo importante soggetto, il Parlamento. C'è chi dice che sarebbe necessario istituzionalizzare in maniera più netta la sussidiarietà, andando oltre le formule della Convenzione, con una migliore ripartizione delle competenze, sia a livello orizzontale che verticale, quindi con un'architettura più limpida.

La quarta strategia è quella della politicizzazione: più politica, più dibattito pubblico e più partecipazione dei cittadini.

Non vedo altre soluzioni: si può cercare di contemperare queste strategie, di farne un *mix*, ma non ne vedo una quinta. Le scelte che voi farete nei prossimi dieci anni saranno determinanti per il futuro dell'Europa. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*.

Ringrazio i relatori e tutti quanti sono intervenuti a questo nostro dibattito e per il contributo che hanno reso, che io sintetizzerei in tre punti.

Tutti hanno sottolineato, direttamente o indirettamente, l'esigenza che nelle istituzioni dell'Unione Europea, come negli Stati membri, la politica riassuma un ruolo-guida. Per quanto riguarda le istituzioni europee, credo che il tema della politicizzazione, per quanto limitata, non possa essere disgiunto dall'altra questione della sovranità politica. È difficile politicizzare dove vi sono spazi ridotti di sovranità politica. Questo è un problema che evoca la responsabilità dei Parlamenti nazionali. È difficile produrre politiche senza risorse: abbiamo ancora un'Unione Europea che conta su poco più dell'1 per cento della ricchezza prodotta, quindi dobbiamo essere molto realisti.

In secondo luogo richiamo la solidarietà, non solo tra gli stati, ma anche tra i cittadini: occorre che i cittadini europei siano consapevoli degli interessi, dei valori comuni e dei vantaggi recati dall'integrazione europea. Nella creazione di questa opinione emerge l'importante ruolo dei Parlamenti e dei partiti politici nazionali.

Da ultimo c'è l'insostituibile ruolo dei cittadini, senza i quali non esisterebbe l'Europa. Dobbiamo prestare ascolto alle loro voci ed è necessario lavorare per promuovere la nascita di un'opinione pubblica europea ma, di nuovo, questa sfida tocca in particolare la responsabilità della politica a livello nazionale. Grazie.

II SESSIONE: ECONOMIA

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*. Nella seconda sessione dei lavori ci interroghiamo su ciò che manca all'Europa sul piano dell'economia. Europa e crescita sono due parole che spesso vengono poste in contrasto. L'Europa registra, nel complesso, tassi di crescita più bassi di altre aree del globo. L'Unione europea, quindi, viene imputata di non essersi dotata di una politica per la crescita.

In realtà, la questione può essere considerata anche da un punto di vista diverso: l'integrazione europea e, in modo specifico, il mercato interno sono stati e sono di per se stessi un fattore potente di crescita. Lo dimostra sia la storia di alcuni vecchi Stati membri, come ad esempio l'Italia, sia la situazione attuale dei nuovi Stati membri.

Le difficoltà dell'Europa discendono dal rallentamento dei tassi di sviluppo, che caratterizza il continente rispetto alle aree più dinamiche. Si è da tempo avviata una discussione sulle iniziative da assumere per accompagnare alla politica monetaria altre misure atte a promuovere più intensi tassi di sviluppo, di cui la strategia di Lisbona, che ormai assumiamo come metafora, costituisce soltanto un primo tentativo.

In realtà, anche per risolvere i problemi dell'economia c'è bisogno di un'Europa con più potere politico, più peso, più autorevolezza. Sotto questo profilo, credo che gli Stati nazionali abbiano una responsabilità quando mostrano una certa reticenza nel cedere quote di sovranità alle istituzioni europee.

Questa mattina il Presidente Bertinotti ha sottolineato l'esigenza che, proprio sul piano dell'economia, occorre restituire all'Europa obiettivi qualificati, precisi, e non discorsi generici. Su questo terreno credo che i Parlamenti nazionali, in particolare, possano dare un contributo.

Sono questi i temi che vorremmo proporre all'attenzione di due grandi personalità, due studiosi che hanno animato il dibattito internazionale proprio su queste tematiche: il professor Loukas Tsoukalis e il professor Jean-Paul Fitoussi, ai quali cedo, nell'ordine, la parola.

LOUKAS TSOUKALIS, *Presidente della Hellenic Foundation for European and Foreign Policy.*

Mi è stato chiesto di introdurre, insieme al collega, il dibattito sulla dimensione economica dell'integrazione europea. Tutti noi sappiamo che l'integrazione europea è stata per lo più, ma non esclusivamente, un'impresa economica per costituire e gestire il mercato unico, con l'introduzione e la gestione della moneta unica, l'euro.

Sia pure in maniera limitata, c'è stato anche un elemento di redistribuzione, le cosiddette «politiche della coesione», in gergo europeo. Da ultimo, ma non meno importante, l'Unione Europea ha dovuto definire i propri confini economici rispetto al resto del mondo.

La teoria economica non offre chiare risposte al problema di un adeguata combinazione tra liberalizzazione e regolazione o tra liberalizzazione e redistribuzione; si tratta di temi che hanno sempre diviso i partiti politici nei diversi paesi. Questo è del tutto normale, tali questioni sono la materia prima della politica.

Per quanto riguarda l'Unione europea dobbiamo tener presenti alcune circostanze particolari. Abbiamo ovviamente bisogno di regole, ma possiamo anche dissentire sul tipo di regole, per la gestione dei mercati. L'Europa vuole delle regole che disciplinino l'interazione tra sistemi economici nazionali ancora diversi tra loro. Ad esempio, in merito alla direttiva sul *take over*, sulla scalata di altre aziende, si è trattato di un equilibrio difficile, dato che essa si collocava sull'interfaccia di vari sistemi di regolazione economica.

In merito alla redistribuzione, l'interrogativo fondamentale riguarda la misura e il tipo di redistribuzione che si possono avere in un'Unione europea che conosce grandi sperequazioni tra i paesi, e queste disparità sono andate aumentando in seguito alle successive tornate di ampliamenti. Crescenti sperequazioni all'interno dei singoli paesi sono un fenomeno più recente, collegato allo sviluppo tecnologico e, in misura forse minore, alla globalizzazione.

Cosa manca all'Europa? Questa è la domanda che ci è stata posta. Anzitutto, abbiamo bisogno di crescita e lavoro. Un più rapido sviluppo economico, maggiori tassi di occupazione: questo senz'altro migliorerebbe di molto il clima politico europeo.

A giudicare da quanto è riportato nella dichiarazione di Lisbona, i dirigenti politici nazionali sembrano convenire, più o meno in larga

misura, sulle iniziative da intraprendere, sebbene sono meno sicuri sui modi per realizzare tali iniziative. L'Europa ha necessità di adeguarsi ad un contesto economico internazionale che cambia continuamente e rapidamente.

Le normative economiche sono essenzialmente di carattere nazionale. L'Unione Europea deve fornire un quadro di riferimento e, ci auguriamo, servire da catalizzatore, ma non da capro espiatorio, come troppo spesso è accaduto.

Le riforme economiche possono favorire lo sviluppo economico e l'occupazione nei paesi membri. Il problema di chi vince e chi perde, con le riforme economiche, non può tuttavia essere nascosto sotto il tappeto; è un problema politico reale che i governi devono affrontare apertamente.

D'altro lato, l'Unione europea rischia di trovarsi malamente schiacciata tra una crescente globalizzazione delle forze dell'economia e la rinascita dei nazionalismi. La sfida degli anni a venire sarà, per l'Europa, quella di individuare e attivamente difendere i propri interessi dentro un contesto mondiale in rapida evoluzione. L'Europa, agendo collettivamente, può contribuire a plasmare le forze della globalizzazione; i singoli paesi agendo da soli possono fare molto poco, sebbene alcuni di essi tardano ad accorgersene.

L'ordinamento giuridico-istituzionale europeo è molto complesso; in alcuni settori esso si dimostra squilibrato o semplicemente inadeguato. Regole difformi si applicano ai diversi settori della politica economica, e questo non può che creare distorsioni. Vi farò due esempi.

La gestione delle principali questioni di mercato interno dipende da votazioni a maggioranza qualificata, mentre in materia di tassazione è richiesta l'unanimità. Questo ha effetti importanti sulle decisioni, ovvero spesso sulla mancanza di decisioni, nel caso della tassazione. Lungi da me arguire che il potere di aumentare le tasse debba essere trasferito dalle istituzioni nazionali a quelle europee. Le tasse rimarranno essenzialmente a livello nazionale, in omaggio al principio di sussidiarietà. Detto questo, però, in un mercato interno con una crescente circolazione transfrontaliera dei fattori di produzione, non ha molto senso insistere perché la tassazione rimanga al di fuori delle istituzioni europee. Secondo me la fiscalità sarà una questione sempre più spinosa a livello europeo.

Un altro caso di norme disomogenee riguarda l'Unione economica e monetaria. Abbiamo costituito questa unione che vede la politica monetaria in capo alla Banca centrale europea, mentre le politiche di bilancio rimangono fortemente decentrate, con un quadro di coordinamento debole e squilibrato. La storia ci insegna che le unioni monetarie aventi una debole base politica e di bilancio non hanno vita lunga. La governance economica della euro-zona necessita quindi di un rafforzamento.

In ultima analisi, mi sembra che all'Europa manchi un autentico dibattito sulle questioni che si stanno affrontando a livello europeo, come sulle scelte politiche da esse derivanti. Questo mi riporta alla precedente sessione, dedicata alla politica, e riporta indietro la palla alla corte dei decisori politici. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*. Grazie, professore. Do la parola al professor Fitoussi.

JEAN-PAUL FITOUSSI, *Institut d'études politiques de Paris; Presidente de l'Observatoire français des conjonctures, OFCE*.

Onorevoli presidenti, sono lieto di essere qui, nel cuore della legittimità europea. I Parlamenti nazionali, come il Parlamento europeo, sono infatti le istituzioni più legittime d'Europa.

Nel mio intervento vorrei rispondere alla domanda «che cosa manca all'Europa?». Facile risposta, già resa nella prima sessione: manca la politica. Come si fa ad identificare questa mancanza, prendendo le mosse dalla dimensione economica? È questo il senso di quanto mi appresto a dimostrare.

Bisogna, innanzitutto, tornare ad una concezione sana e pragmatica di ciò che è la globalizzazione. Noi stiamo vivendo una globalizzazione in un mondo formato da Stati-nazione – è un dato di fatto che non si può aggirare –, che hanno la precipua funzione di difendere e proteggere la propria popolazione. Tra questi Stati-nazione ce ne sono alcuni più potenti di altri. Ci sono iperpotenze, superpotenze, potenze, e così via.

Vediamo, quindi, che la nostra percezione del mondo deve passare dalla retorica al pragmatismo; sappiamo che la potenza e la pro-

tezione solitamente sono considerate come disfunzioni e ostacoli al buon funzionamento del mercato.

L'Unione europea è l'economia più potente del mondo, la più grande, in termini di popolazione e di prodotto interno lordo, ossia di reddito nazionale.

Se considero il gruppo dei paesi della zona euro, ho davanti a me la seconda economia al mondo, in termini di potenza. La potenza, quindi, ce l'abbiamo, anche se rimane solo «potenziale». Se vogliamo formulare una diagnosi sul disagio europeo, dobbiamo evitare due scogli. Il primo è quello di pensare che tutto andrebbe meglio, nel migliore dei mondi europei possibili, se gli Stati-nazione facessero il loro lavoro, vale a dire se l'Europa facesse quel che deve fare per rispettare ciascuno Stato-nazione ai suoi lavori abituali.

Altra cosa da evitare è rendere l'Europa responsabile di tutti i mali di cui le nazioni soffrono, assumere decisioni a Bruxelles e lavarsene le mani una volta rientrati nella propria capitale.

Questi sono gli scogli da evitare, entrambi. Troppo spesso si adopera un linguaggio falsamente elitario nel modo in cui l'Europa considera le nazioni. L'Europa, in altre parole, redarguisce o loda i paesi dall'alto.

Sinora il problema dell'Europa è stato quello della crescita. Se considero i dati degli ultimi 15 anni, dal 1990 il PIL europeo è cresciuto del 36 per cento. È una percentuale alta, ma nello stesso periodo quello statunitense è cresciuto del 60 per cento, molto di più rispetto all'Europa.

Immaginate cosa succederebbe se questi divari di crescita si perpetuassero. Nello stesso tempo, il PIL asiatico è cresciuto del 174 per cento. È un'ottima notizia, per il mondo, che i paesi poveri si sviluppino, ed è normale che questi crescano più rapidamente. Perché, allora, l'Europa non ha tratto vantaggio dalla dinamicità dell'economia mondiale che si avverte in Asia e negli Stati Uniti?

Sorvolando sugli aspetti strutturali – credo tutti converranno nel dire che occorrono risposte in tal senso –, mi soffermerei sui problemi di *governance* dell'Europa. Se guardiamo alla reattività della politica monetaria nella zona euro, ci accorgeremo che essa è stata assai debole, soprattutto a confronto con gli Stati Uniti. L'unico paese (lo dicevo all'inizio del mio intervento) con il quale si può paragonare l'Eu-

ropa sono proprio gli Stati Uniti. Non esiste un paese che abbia la stessa potenza al mondo. E un grande paese non si governa come un piccolo paese.

Tornando alla reattività della politica monetaria, la Banca centrale europea fa il suo mestiere: mantenere la stabilità dei prezzi. Il tasso di inflazione è molto stabile nella zona euro, ma non lo è affatto negli Stati Uniti, dove fluttua molto di più. Questo vuol dire che in quel paese c'è una maggiore reattività monetaria. Lo stesso si verifica sul piano del bilancio.

Oggi – questa forse è un'informazione poco nota – il paese industrializzato del mondo che ha il minor *deficit* di bilancio è la zona euro: minore di quello statunitense e di quello del Regno Unito. Questo a causa di una mancanza di reattività, nella prima metà degli anni 2000, che rasenta la paralisi. Non c'è stata reattività, in questo decennio, sul piano della politica di bilancio. La spiegazione, forse, è nel passato, ma comunque le cose stanno in questi termini.

Da dove scaturisce questo problema di assenza di reattività? Si può pensare che derivi dalla scarsa intelligenza di chi è a capo delle istituzioni europee, ma non è così. Costoro fanno il loro mestiere, e lo fanno cercando di non travalicare il loro mandato. Tale assenza deriva, semmai, da una dissociazione in Europa tra legittimità e potere: la legittimità è nazionale, mentre il potere, su scala industriale, monetaria, di bilancio, è europea.

Vi è, dunque, uno iato che porta ad un'assenza strutturale di reattività. Il Governo federale europeo esiste, ma non può reagire perché è privo della legittimità per farlo. I Governi nazionali non possono reagire perché sono privi di strumenti.

Abbiamo un Governo europeo formato da una «quasi» federazione e dei «quasi» poteri locali: tutto sta nel «quasi». Il potere federale non è fondato su una legittimità democratica, quindi, non si assume come tale; il potere locale non si assume come tale per ragioni sostanziali (non vuol riconoscere che il re è nudo, eppure lo è).

Come si può superare questo problema? Il nostro sistema di governo deve essere considerato per quello che è. Basterebbe dare maggiore legittimità al Governo federale e riconoscere che esso sta davanti ai Governi nazionali. Questo implica grosse riforme istituzionali.

Occorrono – e qui convengo con quanto detto prima da Bartolini – riforme istituzionali. Non basta, infatti, auspicare che la politica si impadronisca dell'Europa, ma bisogna che essa trovi un suo crogiuolo istituzionale. Io credo nel primato della politica.

A questo fine propongo tre riforme e un progetto. Quanto alle riforme, si tratta di dare più potere al Parlamento europeo, facendo in modo che la politica monetaria sia co-gestita dalla BCE e dal Parlamento europeo, distinguendo l'indipendenza degli obiettivi dall'indipendenza dei mezzi. Nelle grandi democrazie del mondo è il potere politico a definire gli obiettivi, soprattutto quello dell'inflazione. Nel Regno Unito è il cancelliere dello scacchiere a definire l'obiettivo inflazionistico ed è la Banca centrale ad avere piena indipendenza di mezzi per raggiungere l'obiettivo.

Perché non attuare questo in Europa? Lo si è fatto praticamente in tutti i paesi del globo. Perché la Banca centrale europea dovrebbe essere l'unica istituzione a non essere davvero indipendente nel suo campo?

La seconda riforma dovrebbe assegnare un maggior potere al Consiglio. Questo ogni anno definirebbe le spese qualificate come investimenti che si possono detrarre dal calcolo del *deficit* di bilancio. Gli investimenti dovrebbero essere detratti dal calcolo del *deficit* di bilancio perché l'investimento è la costruzione del futuro e non deve succedere che ci troviamo continuamente di fronte a delusioni. C'è una grande delusione, infatti, rispetto al programma di Lisbona. Ci eravamo prefissi lo stupendo obiettivo di diventare i più intelligenti del mondo, ma subito abbiamo aggiunto la condizione che questo non sarebbe dovuto costare un centesimo al bilancio europeo.

Ci siamo, quindi, paralizzati da soli, perché la delusione politica è sempre in fondo alla strada quando ci si assegna un obiettivo senza strumenti per raggiungerlo.

La terza proposta prevede di tornare ad una definizione più politica della dottrina della concorrenza. Si sa bene che ci sono discussioni tra teorici su quale sia la buona dottrina della concorrenza e ci si accorge che tale dottrina applicata in Europa, sotto un potere federale, è ben diversa dalla dottrina della concorrenza che si applica negli Stati Uniti. E non che questo rispecchi una posizione assai più dottrinarica dell'Europa, la quale impedisce alle operazioni di arrivare a buon fine e impedisce di portare avanti una politica industriale più incisiva.

Quanto al progetto, è molto semplice: basta tornare – visto che oggi stiamo festeggiando il cinquantésimo anniversario dei Trattati di Roma – a ciò che ha creato il successo dell'Europa. Penso a un'istituzione straordinariamente intelligente, la CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) che si presentava come tecnica, ma in realtà era politica. Cosa c'è di più politico che accomunare i mezzi della guerra per paesi che si erano combattuti? È un atto politico fondamentale, un atto di politica fertile dal quale è nata l'Europa.

Perché oggi non si tenta l'esperimento in un campo urgente e politicamente centrale? Perché non si crea una comunità europea dell'energia, dell'ambiente e della ricerca? Non è un semplice *slogan*. Le popolazioni hanno particolarmente a cuore i problemi ambientali. Sappiamo che, sul piano energetico, il peso geopolitico dell'Europa non potrà che diminuire man mano che cresce il suo fabbisogno energetico. Sappiamo, inoltre, che l'Europa è avanti in quelle che io chiamo le nuove tecnologie dell'ambiente e della ricerca.

Credo che le nuove tecnologie dell'ambiente e la ricerca avranno in futuro lo stesso effetto che hanno avuto le tecnologie dell'informazione e comunicazione finora. Perché, dunque, non dar corpo a questo progetto comune? Per progetto comune intendo dare un nuovo slancio a un'Europa concreta, un'Europa di progetti, che ci permetta di procedere su questa strada.

Chiedo scusa se mi sono dilungato.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*.

I relatori che hanno introdotto le prime due sessioni ci hanno offerto una serie di suggestioni molto interessanti, per non rendere banale il nostro dibattito e le nostre riflessioni. Ringrazio, quindi, caldamente il professor Tsoukalis e il professor Fitoussi per le due relazioni. Diamo avvio al dibattito.

Do la parola al Presidente dell'Eduskunta finlandese, Paavo Lipponen.

PAAVO LIPPONEN (Finlandia), *Presidente dell'Eduskunta*.

La ringrazio, Presidente, per il cortese invito. Questo è il mio primo giorno come ex. Mi sono ritirato dal Parlamento perché domenica scorsa mia moglie mi ha sostituito alle elezioni.

Da questo scaturisce la legittimità del mio mandato. In Finlandia ci sono 83 donne su 200 parlamentari, un *record*. Credo che questa sia la quota più elevata in Europa. Anche un cambiamento di governo è molto probabile, staremo a vedere. Senz'altro per le politiche europee ci sarà una continuità.

Cari colleghi, è stato un grande piacere lavorare con voi in questi anni passati, infatti conosco la maggior parte di voi. Grazie ancora per la collaborazione e spero che avremo altre possibilità di lavorare insieme, anche in occasione degli eventi celebrativi di Roma.

Per quanto riguarda la prima sessione, vorrei dire che la politica ha le fonti della propria legittimità a livello nazionale, e questo vale anche per la politica europea.

Mi sembra giusta l'idea di rafforzare il ruolo dei Parlamenti nazionali in Europa. Attraverso la Conferenza dei presidenti dei Parlamenti, c'è un maggiore coinvolgimento dei Parlamenti nazionali. Questi, quindi, hanno un loro ruolo nel processo decisionale, a livello europeo, che poi culmina nel Consiglio. Non potrebbe esserci una seconda Camera di emanazione nazionale, non è immaginabile.

Le idee, comunque, non sono proprio chiare anche sul sistema di allarme precoce.

L'importanza dei Parlamenti nazionali ci riporta nel quadro politico nazionale, dove effettivamente c'è ancora molto spazio per un rafforzamento del ruolo del Parlamento.

In Finlandia, per esempio, il Parlamento è coinvolto sin dall'inizio della fase cosiddetta ascendente, preparatoria, nei primi progetti, nelle prime bozze della Commissione. Tutto l'iter viene seguito dal Parlamento finlandese e dalle sue Commissioni. Abbiamo, tra l'altro, una Commissione delle politiche dell'Unione europea molto attiva.

Il Parlamento, ovviamente, cerca di addivenire ad una posizione omogenea per dare un forte mandato al Governo affinché possa difendere sia gli interessi del paese, sia gli orientamenti di più lungo periodo.

Credo che ancora non ci sia qualcosa che possa sostituire il sistema attuale dei Parlamenti nazionali. Ho sempre sostenuto e sostengo ancora un rafforzamento del Parlamento europeo, ma si tratta di un processo evolutivo. Non vedo, quindi, un Parlamento europeo che possa dare indirizzi alla Banca centrale europea, perché esso non

ha un rapporto fiduciario con un Governo. Questo ci riporta alla sessione precedente.

Se ci fosse un Governo europeo responsabile di fronte al Parlamento europeo le cose cambierebbero. Ad oggi non è così.

Questo malessere, questo disagio dell'Unione, secondo me, ha forti radici nazionali. Ci sono paesi membri, anche importanti, che non hanno fatto i compiti a casa, non hanno realizzato le necessarie riforme economiche. L'Italia ne è un esempio, ma ne potrei fare altri.

Sulla base della prospettiva finlandese, mi sento di spezzare una lancia a favore del modello scandinavo, il quale è fondato sulla ricerca del consenso. In questa era di globalizzazione le sfide sono veramente possenti e pongono problemi a livello nazionale.

Noi abbiamo riformato il sistema pensionistico, ma non è bastato. Queste riforme possono essere realizzate soltanto sulla base del consenso, dato che riguardano questioni delicatissime, che toccano da vicino la gente. Un mio auspicio sarebbe un maggiore coordinamento politico. Prendiamo, ad esempio, le valide decisioni assunte in materia di cambiamento climatico e di energia. Dov'è la trasparenza? Quali sono le conseguenze? Una divisione degli oneri? Quali saranno le conseguenze sulla tariffazione dell'energia per i cittadini europei? Alla Commissione sono stati dati solo pochi mesi per formulare una proposta sulla condivisione degli oneri e sull'attuazione di queste decisioni. Dov'è il dibattito? Dove sono i dati di fatto? Dove sono i calcoli? Eppure si tratta di una sfida molto reale.

Occorre un maggior coordinamento, quindi, anche con la strategia di Lisbona. Quali saranno le ripercussioni sulla competitività dell'Europa? In merito al problema dello sviluppo demografico, dell'immigrazione, dell'ampliamento in questo contesto, si riscontra nuovamente un'assenza di coordinamento anche a livello di riflessione e di elaborazione politica, cioè nel vedere insieme queste sfide e cercare di seguire politiche coerenti.

Queste sono le mie osservazioni, che si ricollegano alle questioni istituzionali, economiche e sociali che abbiamo discusso sinora. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), Vicepresidente della Camera dei deputati.

Mi permetto, andando oltre la mia funzione di presidente, di ricordare che le due relazioni di questa mattina ci hanno posto questioni molto importanti, proprio come Parlamenti nazionali. Il professor Tsoukalis ha prospettato il rischio per l'Europa di uno schiacciamento fra la globalizzazione e i neonazionalismi, un tema molto serio. Il professor Fitoussi ha affermato che gli Stati-nazione tendono a difendere i territori.

La questione è come si difende oggi il territorio nazionale. Non è possibile farlo nel tempo della globalizzazione con i metodi del passato. Questa è la sfida nuova.

La proposta finale del professor Fitoussi è quella della creazione della nuova CECA per l'ambiente e le risorse energetiche. È una provocazione, ma sarebbe interessante che ci misurassimo anche con questa proposta concreta, perché se il nostro dibattito potesse anche concludersi con qualche indicazione precisa, sarebbe qualcosa di più di un esercizio accademico, ed è un contributo che i presidenti dei Parlamenti possono dare al dibattito politico che si sta sviluppando proprio in quest'occasione del cinquantenario dei Trattati di Roma.

Do la parola al Presidente del Kamra tad-Deputati di Malta, Anton Tabone.

ANTON TABONE (Malta), *Presidente del Kamra tad-Deputati*.

Grazie per l'ospitalità. A nome della delegazione maltese ringrazio il Senato e la Camera italiani che ci hanno accolto in Italia, una delle culle della creazione dell'Unione europea.

Se mi è consentito riallacciarmi a quanto ha detto l'onorevole Poettering stamani, egli si è espresso in termini molto pragmatici quando ci ha detto che dovremmo essere tutti più pazienti, aver più fiducia in noi stessi e nelle istituzioni europee.

Riuniti a Fiesole oggi e a Roma domani, noi commemoriamo il cinquantenario della firma dei Trattati di Roma, quindi, non guasterebbe tenere anche un seminario sugli aspetti positivi della creazione dell'Unione Europea: quanto ci ha offerto di positivo, quanto è stato raggiunto. Sono fiero di essere seduto accanto all'amico lussemburghese, al Presidente del Parlamento lituano, al Presidente dell'Assem-

blea parlamentare del Consiglio d'Europa; è un momento di orgoglio, un momento storico, quindi dovremmo soffermarci su quanto abbiamo conquistato insieme.

Il Presidente Poettering diceva stamani che sarebbe stato inconcepibile, pochi anni fa, che in 27 si fosse seduti attorno a un tavolo per rafforzare e continuare a costruire le istituzioni europee.

Nella prima sessione di questa mattina e anche nella seconda sessione i relatori hanno parlato di quello che si potrebbe definire un cambiamento culturale. Qui gioca un ruolo anche la psicologia; bisogna creare l'ambiente e l'atmosfera giusta ed essere fiduciosi che ce la faremo.

L'esperienza mi insegna che nelle conferenze sul ruolo dei Parlamenti nazionali si parla sempre di quello che manca. Anche questa mattina l'argomento è «Che cosa manca all'Europa?».

Detto questo, intendo soffermarmi sull'agenda a noi sottoposta stamani. Permettetemi di fare qualche osservazione su quanto è stato discusso sin qui.

Passo alla lettura, per essere più preciso. Vengo da Malta, un piccolo paese, e vedo bene quello che manca. Vorrei bilanciare, però, quanto manca con quanto è stato conquistato e con il potenziale che abbiamo. A mio modo di vedere, oggi l'Unione europea ha davanti a sé uno scenario particolare. Essa si è ampliata, infatti, fino al punto di pesare molto sull'apparato dell'Unione stessa; ha approfondito la discussione sulle sue caratteristiche fondamentali ed è diventata così complessa da diventare remota rispetto ai cittadini europei.

È per questo che bisogna collegare all'Unione il cittadino europeo. Non dimentichiamoci che siamo tutti cittadini europei. L'Unione diventa più visibile e più attiva nell'immediato vicinato. Siamo ancora circondati da questioni numerose e complesse che minacciano la pace e la prosperità. L'Unione dovrebbe sostenere i propri rapporti esterni attraverso gli scambi e lo sviluppo, ma soprattutto coordinando la propria posizione sul piano multilaterale.

Tutto questo stenta ad arrivare e, spesso, accade che un piccolo numero di Stati membri agisca per conto di tutta l'Unione, invece di arrivare ad una reale concertazione di tutti. L'Unione si trova davanti ad una svolta; ha molto da digerire e, nel farlo rapidamente, spesso prova i sintomi dell'indigestione. Le sfide di una migliore regolamen-

tazione, di una maggiore trasparenza, di più ampi accordi istituzionali e di una maggiore efficienza contribuiscono tutte a migliorare la competitività dell'Unione.

A parte questa retorica, i cittadini europei vogliono vedere risultati più tangibili. In altri termini, vogliono vedere qual è il valore aggiunto dell'appartenenza all'Unione Europea.

La sfida per l'Unione consiste nel far tesoro di questo valore aggiunto per migliorare la qualità della vita delle nostre popolazioni.

Concludo, se posso, con il suggerimento che, in qualche altra occasione, possiamo ritrovarci attorno a un tavolo per raggiungere un consenso su quanto abbiamo conquistato, per ripartire con pazienza e fiducia in noi essi.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Do ora la parola al Presidente della Commissione sull'Unione europea della House of Lords del Regno Unito, Lord Grenfell.

LORD GRENFELL (Regno Unito), *Presidente della Commissione sull'Unione europea della House of Lords.*

Mi dispiace che il collega Lipponen non sarà più nel nostro novero e non potremo più fare affidamento sui suoi buoni consigli e sulla sua saggezza, come abbiamo fatto per anni. Vorrei rendere un omaggio al grande contributo, in termini di saggezza e di prestigio, che ci ha offerto da autorevole rappresentante del suo paese. Questo mi sta veramente a cuore. Lo ringrazio, quindi, per tutto quello che ha fatto a favore dei Parlamenti nazionali.

Spero non mi riteniate troppo temerario se, come parlamentare britannico, intervengo sulle tematiche dell'economia europea. È un fatto curioso che i due Stati europei con le economie, se così posso dire, più flessibili, cioè Gran Bretagna e Danimarca, abbiano deciso di non aderire all'euro. Il Regno Unito è riuscito a liberalizzare il mercato del lavoro, il mercato dei prodotti. Abbiamo sceverato, ad esempio, i rapporti proprietari delle nostre società energetiche, cosa che è difficile in altri Stati membri, e spacchettato le società stesse. Il nostro successo in economia non dipende dalla nostra non adesione all'euro. Qualcuno potrebbe arrivare a dire che il nostro successo è stato raggiunto malgrado il fatto che non abbiamo aderito all'euro.

Ciò detto, a me sembra, come parlamentare, che quello che deve preoccupare i Parlamenti dei paesi membri o non membri dell'area euro sia il mancato impegno dei Governi circa una politica di rispetto severo delle raccomandazioni di Lisbona. Spettava ai Governi agire e questo fallimento va imputato loro.

Il professor Tsoukalis ha parlato dei rischi legati al fatto di ignorare che ci sono perdenti e vincitori. I vincitori, però, sono nel lungo periodo e i perdenti nel breve periodo. Questi ultimi diventeranno vincitori nel lungo periodo, se le riforme economiche verranno applicate coerentemente.

In merito al processo di Lisbona, quest'anno forse se n'è parlato di più rispetto all'anno scorso. Questo è un buon segno, però siamo ancora lontani dal miglioramento auspicato delle finanze pubbliche, dalla ristrutturazione della spesa pubblica affinché si vada più a rafforzare la produttività e l'innovazione.

Il professor Fitoussi mi ha veramente scaldato il cuore quando ci ha chiesto di non dare la colpa a Bruxelles per i nostri fallimenti, di non usare Bruxelles come capro espiatorio.

Dobbiamo ricordarcene noi e ricordarlo anche ai *mass media* nei nostri paesi, che si divertono tanto a dare tutte le colpe a Bruxelles e non vedono, invece, che i problemi sono provocati dalla mancanza di azione, a livello nazionale, da parte di Governo e Parlamento. L'idea di una nuova CECA, di una nuova comunità sul cambiamento climatico, energia e ricerca, è un'idea che mi appassiona. Riporterò questo suggerimento in patria e lo sottoporro alla mia Commissione.

Professor Fitoussi, vorrei dirle che Gordon Brown avrebbe sorriso quando lei ha perorato la causa della fissazione dell'obiettivo dell'inflazione da parte dell'Esecutivo. È la prima cosa che egli ha fatto quando è diventato cancelliere dello scacchiere. La ringrazio, quindi, di aver fatto riferimento alla fissazione degli obiettivi di inflazione.

Cerchiamo di utilizzare la ripresa economica in Europa, questa congiuntura positiva, per realizzare queste riforme. Il momento è propizio per un'iniziativa incisiva. Questo miglioramento della congiuntura, che non sappiamo nemmeno quanto durerà, può aiutarci. I Parlamenti nazionali, secondo me, sono responsabili in particolare di stimolare i Governi a dar seguito a quest'agenda politica. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Do la parola al Presidente della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo, Jo Leinen.

JO LEINEN, *Presidente della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo.*

Abbiamo ascoltato due ottime relazioni sulle carenze dell'Unione Europea. È chiaro che noi sentiamo le frizioni esistenti tra politica monetaria a livello europeo e politiche economiche a livello nazionale. Non si riesce a stabilire un equilibrio tra queste due sfere politiche, onde l'Europa si trova svantaggiata rispetto ai suoi concorrenti nel mondo. Se vogliamo approfondire l'integrazione europea, dobbiamo superare queste frizioni e squilibri.

La CIG nel 2004 ha già constatato alcuni problemi relativi alla politica monetaria, ad esempio, quello di una migliore rappresentanza dell'euro nella Banca Mondiale e altre istituzioni internazionali. Quando noi discutiamo del nuovo Trattato dell'Unione Europea, non dovremmo considerare soltanto le istituzioni politiche ma anche il governo economico nella UE.

Al Parlamento europeo si parla in continuazione delle politiche della concorrenza dei temi riguardanti liberalizzazioni e privatizzazioni.

Il mercato comune è stato molto utile, ma appare evidente che alcune aree di pubblici servizi devono continuare a funzionare con il loro regime. La dottrina del libero mercato talora entra in contrasto con sistemi ben funzionanti e certe culture tradizionali, di livello nazionale o regionale. Non è affatto scontato che tutto debba essere orientato al mercato e alla concorrenza sul piano del prezzo. In una Unione Europea più ampia meritano il dovuto rispetto le questioni di identità e di patrimonio culturale.

Come ha già accennato il collega della Camera dei Lord, se vogliamo più posti di lavoro dobbiamo rafforzare la nostra base economica in Europa. E questo tanto più vale in quanto affrontiamo una nuova divisione del lavoro nel mondo. Cina ed India stanno assorbendo molti dei nostri posti di lavoro. La Cina si appresta ad essere la fabbrica del mondo, e l'India il suo centro di servizi. Senza innova-

zione, senza una nuova base economica, l'Europa è destinata al declino e alla sconfitta.

Abbiamo molte opportunità per essere innovativi e superare i nostri concorrenti. Il cambiamento climatico esige una nuova politica dell'energia e un'economia senza carbonio. Abbiamo bisogno di una terza rivoluzione industriale nel mercato dell'energia, con nuove tecnologie, nuovi prodotti e servizi. Qualcosa di simile all'ambizione che negli anni Sessanta portò l'uomo sulla luna. Quello che fece Kennedy allora fu il punto di partenza per la rivoluzione nelle tecnologie dell'informazione.

L'Unione Europea ha segnato il punto di partenza. Le decisioni del Consiglio di primavera 2007 di ridurre del 30% le emissioni di CO₂ e sviluppare energie rinnovabili per il 20% del consumo energetico segnano la nuova direzione. Sono felice di vedere che il governo britannico intende ridurre le emissioni di CO₂ del 60%. Possiamo immaginare che un'economia senza carbonio, quale può realizzarsi nel corso del 21° secolo, creerà molti nuovi prodotti e quindi nuova occupazione.

Queste ambizioni nell'energia e nel cambiamento climatico esigono di avere un fondamento nei Trattati europei. La tutela climatica non è menzionata in alcuno dei Trattati. Sostengo l'idea che nel prossimo Trattato europeo ci debba essere un capitolo sul cambiamento climatico. Jacques Delors ha proposto un Trattato aggiuntivo su "Ambiente, energia e ricerca", come negli anni Cinquanta abbiamo avuto la CECA sul carbone e l'acciaio e poi l'Euratom sull'energia nucleare. Qualunque modalità si scelga, l'inclusione della tutela del clima darà un'immagine positiva al più ampio pubblico, e specialmente ai giovani europei, al fine di una loro identificazione con l'UE.

Un'economia senza carbonio e una seria politica di protezione del clima richiedono maggiore unità, più integrazione. Salvare il clima, costruire una politica energetica comune: questo potrebbe essere un messaggio di questo nostro convegno qui a Firenze. Questa visione si una rivoluzionaria politica dell'energia, che muove dall'Europa, può essere il terzo grande progetto di integrazione, dopo il mercato comune e l'unione monetaria. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), Vicepresidente della Camera dei deputati.

Do la parola al Vicepresidente e Presidente della Commissione affari europei del Vouli ton Ellinon greco, Sotirios Hatzigakis.

SOTIRIOS HATZIGAKIS (Grecia), *Vicepresidente e Presidente della Commissione affari europei del Vouli ton Ellinon*.

Innanzitutto ringrazio la presidenza italiana per l'ospitalità. Mi congratulo con lei personalmente, signor Presidente. Ringrazio, inoltre, i relatori per i loro pregevoli interventi. In gran parte condivido le loro posizioni, ma vorrei precisare che la domanda «che cosa manca all'Europa?» sul piano economico, della società, delle politiche, in ambito costituzionale, è direttamente connessa a un'altra domanda molto pragmatica: qual è la nostra visione per l'Europa? In altre parole, che tipo di Europa vogliamo?

Vogliamo un'Unione europea che somigli ad una cooperazione allentata tra Stati, una zona di libero scambio commerciale e di altro tipo di transazioni? Oppure vogliamo un sistema che si avvicini maggiormente ad una comunità federalizzata? Questo, a mio modo di vedere, è un interrogativo fondamentale per l'economia, per la politica, per la società, per l'Europa in generale. Signor Presidente, quando cinquant'anni fa fu fondata la Comunità Europea, il principale motivo di questa creazione era andare oltre i mali della guerra e puntare alla stabilità della regione su una base di valori e principi condivisi.

Oggi, 50 anni dopo, penso che tutto il quadro sia diverso. La minaccia della guerra non esiste più e, dopo i cambiamenti storici, il nostro continente è andato oltre. Le sfide che abbiamo davanti derivano dalla globalizzazione o dalle future prospettive di divisione del lavoro, rispetto a regioni del mondo come Stati Uniti, Cina, Russia.

Per far fronte, quindi, alle circostanze odierne l'Europa deve diventare una struttura fondata su un modello più vicino a quello di uno Stato federale.

Inoltre, le istituzioni internazionali come la NATO, l'ONU, che servivano alla stabilità in un mondo diviso tra est ed ovest, oggi stanno attraversando mutamenti per adeguarsi ad una nuova realtà che sta prendendo forma. Proprio adesso l'Europa dev'essere pronta a colmare le lacune che si creeranno ed esercitare la propria influenza nel mondo.

Presidente, la globalizzazione dell'economia internazionale può minacciare l'economia europea se non si adegua alle condizioni e alle dinamiche prevalenti.

L'obiettivo principale per l'Unione europea è quello di mantenere un equilibrio tra crescita economica e coesione sociale. Il compito diventa più complesso se consideriamo l'ambiente economico globale, dove la competitività non è corredata di principi come la tutela delle risorse umane e naturali.

Come ha affermato l'ultimo Consiglio, un'agenda di Lisbona rinnovata sta cominciando a dare frutti, ma senza studiare misure aggiuntive, come ad esempio la creazione di un fondo europeo per la globalizzazione o lo sviluppo di una politica industriale europea che compensi quei settori economici su cui la globalizzazione ha un maggiore impatto. Misure, inoltre, che tutelino l'innovazione anche sul piano degli investimenti.

Altro punto riguarda l'esportazione dei valori europei, come la tutela sociale ed ambientale, fissando gli *standard* pertinenti negli accordi internazionali relativi a questi ambiti. In merito ad una politica europea dell'energia, le prestazioni dell'economia europea porterebbero a relazioni globali più equilibrate, nonché a una globalizzazione del modello di vita. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente delle Camera dei deputati.*

Sono costretto ad invitare i relatori a restare nei tre minuti fissati, in modo da concludere questa sessione nel tempo previsto.

Do ora la parola al Presidente dell'Istituto Universitario Europeo che ci ospita, professor Meny.

YVES MENY, *Presidente dell'Istituto Universitario Europeo.*

Sarò brevissimo. Credo che la proposta avanzata da Jean-Paul Fitoussi di lanciare nuove iniziative nel campo dell'ambiente, dell'energia e della ricerca sia una proposta interessantissima. Tuttavia, non dobbiamo illuderci: queste proposte sono interessanti, a patto però che anche le istituzioni europee cambino il loro modo di fare.

Il macchinario europeo è diventato complicatissimo, estremamente burocratico. La pessima percezione che oggi hanno molti citta-

dini dell'Europa deriva proprio dal fatto che la Commissione (e i suoi servizi, che gestiscono le politiche europee) non è più una Commissione politica, come in passato, ma è diventata un'enorme agenzia burocratica. Il paradosso sta nel fatto che oggi l'Europa, sebbene in molti settori sia il principale distributore di risorse (penso ai fondi strutturali, alle risorse per i nuovi Stati membri, agli aiuti allo sviluppo e alla ricerca), è impopolare proprio e soprattutto nei settori in cui distribuisce risorse. Bisogna, dunque, cambiare radicalmente le modalità operative.

La seconda osservazione riguarda il rapporto tra mercato e Stato. Tradizionalmente il mercato è la competizione, la concorrenza, la battaglia per conquistare nuove fette; il ruolo dello Stato, invece, tradizionalmente consiste nel rimediare ai fallimenti del mercato o alle sue conseguenze troppo negative. Oggi abbiamo una divisione del lavoro che per l'Europa è insostenibile. L'Europa si accolla tutte le cattive notizie, ma non è preposta alle buone notizie, dunque non compensa. Ricordo che la Costituzione americana del 1787 reca: «Questa Federazione è stata formata per provvedere alla difesa e al benessere degli Stati Uniti». Un giorno ci si dovrà ricordare che anche l'Europa serve alla difesa e al benessere, non solo alla regolamentazione del mercato. L'Europa, altrimenti, è condannata ad essere sempre impopolare.

Vorrei fare un'altra osservazione. Molto è stato detto a proposito di *winners and losers*, vincenti e perdenti. Finirà, dunque, con la saggezza di un grande pensatore fiorentino, il caro Machiavelli a tutti noto. Ne *Il principe*, Machiavelli utilizza una bellissima formula, molto attuale (non parla certo di vincenti e perdenti, ma grosso modo il senso è lo stesso): «Il motivo per cui il principe – vale a dire l'Europa – ha tante difficoltà a varare riforme è che coloro che vinceranno lo vedranno più tardi, mentre chi ha tutto da perdere – i perdenti – se ne accorge subito». È questo oggi il problema dell'Europa: i perdenti vedono benissimo il problema e hanno voglia di battersi, com'è giusto che facciano, ma l'Europa purtroppo non ha ancora un'azione che permetta non solo di garantire un roseo avvenire, ma anche di offrire compensazioni a tutti i perdenti. Ed oggi, in Europa, sono tanti.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Mi pare che, utilizzando Machiavelli, il professor Meny abbia richiamato a noi tutti la responsabilità e la funzione della politica.

Do la parola al professor André Sapir dell'*Université libre de Bruxelles* che, sebbene sarà relatore nella sessione del pomeriggio, ha chiesto di intervenire perché stimolato dalle relazioni dei colleghi.

ANDRÉ SAPIR, *Professore dell'Université libre de Bruxelles.*

Comincerò trattando due punti affrontati da Jean-Paul Fitoussi sulla politica macroeconomica. Il professor Fitoussi ci ha spiegato che la crescita in Europa è inferiore a quella statunitense e a quella asiatica. Ha sostenuto, inoltre, l'esistenza di due problemi, uno dei quali riguarda la politica monetaria comparando la politica monetaria americana con la politica monetaria europea. La politica americana è molto più attivista.

Seconda cosa. Il professore Fitoussi ha chiesto chi ha il *deficit* minore tra Europa, Stati Uniti e Giappone. La risposta è l'Europa. In conclusione, abbiamo un *deficit* troppo basso e una politica monetaria troppo poco attiva. Ebbene, vorrei replicare a questo. All'interno dell'area euro le prestazioni in termini di crescita sono differenziate. All'interno di una zona che ha la stessa politica monetaria, ci sono paesi con una crescita debole, come l'Italia, ed altri – la Finlandia, la Spagna, l'Irlanda – che pur avendo la stessa moneta di Italia, Francia e Germania, hanno una crescita ottima.

In secondo luogo, mi pare che sia molto difficile dire che la politica monetaria in Europa dovrebbe essere uguale alla politica monetaria statunitense, quando la struttura delle due economie è ben diversa. L'idea, che sento spesso in vari paesi, secondo la quale bisognerebbe importare la politica monetaria americana, mantenendo però le strutture dell'economia europea, non mi sembra opportuna. Abbiamo una politica monetaria che corrisponde alla nostra struttura.

Inoltre, sui *deficit*, veramente il motivo della crescita dell'economia europea sta nei *deficit* ridotti? Come mai i paesi europei che hanno la miglior crescita sono quelli che hanno i *deficit* minori? Il motivo è semplice: non è il *deficit* a svolgere un ruolo, bensì la struttura della spesa. In certi paesi, in effetti, si sono fatte scivolare le spese pubbliche verso spese dirette alla crescita, in altri paesi no. Ecco cosa

fa la differenza soprattutto tra paesi nordici, ma anche, in parte, Regno Unito, Irlanda e gli altri.

La Spagna, ad esempio, che ha una buonissima crescita, nel 2000 adottò una politica di *deficit zero*.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*.

Do ora la parola al Presidente della Commissione affari europei presso la Tweede Kamer dei Paesi Bassi, Harm Evert Waalkens.

HARM EVERT WAALKENS (Paesi Bassi), *Presidente della Commissione affari europei della Tweede Kamer*.

Signor Presidente, anche la delegazione olandese desidera ringraziare lei e il Parlamento italiano per questo incontro, che ci consente di confrontarci sui temi dell'integrazione europea. Grazie di aver creato quest'occasione per approfondire i temi che ci stanno a cuore e le nostre ambizioni.

Cinquant'anni di benessere devono poter continuare. Lo sviluppo, in questi cinquant'anni, è stato alimentato dai mercati e dalla moneta, ma in un contesto sociale collegato anche all'idea dei servizi pubblici nei nostri paesi.

Politica, mercati, economia: in questi settori un fattore fondamentale è la fiducia. Se non c'è fiducia, né trasparenza delle decisioni, anche in senso solidale, viene a mancare il consenso popolare.

Dobbiamo, quindi, dare priorità alla partecipazione dei cittadini alla politica, e alla politica europea.

L'Europa ha bisogno di un campo di gioco che sia in piano, per quanto riguarda la regolazione e l'imposizione fiscale. La stabilità non è sufficiente a propiziare la crescita economica e l'occupazione; non è sufficiente, inoltre, a garantire la realizzazione dell'agenda di Lisbona.

Ci si può chiedere se abbiamo bisogno di un sistema di imposizione fiscale europeo più di quanto non sia auspicato da alcuni paesi membri.

Il collega Leinen, con riferimento al Trattato, ci ha ricordato che sarebbe utile emendarlo. Anche noi olandesi – lo potete immaginare – abbiamo qualche problema sulla parte costituzionale del Trattato. Spe-

riamo, quindi, che il vertice di giugno possa darci una tabella di marcia per il prosieguo.

Sono stati proposti degli obiettivi. Il primo punta a migliorare il prodotto politico, i risultati della politica, per raccordare i giovani all'Europa; gli altri riguardano il cambiamento climatico e l'energia. Tutto ciò è collegato anche alla globalizzazione. Non c'è altra strada. È questo l'unico modo, forse, per ricollegare l'Europa alle nuove ambizioni.

Le decisioni assunte nella prima settimana di marzo sul cambiamento climatico devono potersi tradurre in realtà concrete, come ha detto il collega finlandese. Questo richiede un coordinamento delle politiche e il Parlamento olandese è disponibile ad inserirsi in questo quadro.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Nel raccomandare ancora il rispetto dei tre minuti e nel comunicare che sono terminate le iscrizioni a parlare per questa sessione, do la parola al Presidente della Commissione affari europei del Vouli Antiprosopon di Cipro, Nicos Cleanthous.

NICOS CLEANTHOUS (Cipro), *Presidente della Commissione affari europei del Vouli Antiprosopon.*

Mi consenta di esprimere la mia soddisfazione per essere qui con voi a scambiare opinioni su questioni di comune interesse. Mi congratulo con gli oratori precedenti per le loro illuminanti osservazioni.

Il campo economico è senz'altro quello in cui l'Unione europea ha compiuto i maggiori passi avanti, al punto che più volte è stata chiamata «gigante economico». Questo non stupisce, in quanto l'Unione europea cominciò come mercato comune e non come unione politica. Questi progressi economici, però, non dovrebbero verificarsi a scapito delle politiche sociali. L'Unione dovrebbe essere certa che il benessere dei suoi cittadini è al cuore di tutte le sue politiche e le sue aspirazioni, tanto più che l'Unione si sta preparando ad ampliare l'eurozona e a rendere possibile un ulteriore allargamento.

Ogni politica di convergenza economica si dovrebbe fondare sulla tutela della coesione economica e sociale. A questo fine Cipro sosterrà ogni sforzo condotto nell'ambito della politica europea di

coesione. L'Unione europea dovrà intensificare la lotta contro gli squilibri regionali, lavorando nella direzione di un bilanciamento economico tra le regioni prospere e meno prospere dell'Unione.

Per permettere che l'economia della UE fiorisca, si deve tener conto dei principi dello sviluppo sostenibile. Il rischio della carenza di energia e del cambiamento climatico potrebbero diventare i principali nemici del nostro futuro. Dobbiamo dare priorità a queste politiche e investimenti, che siano «amichevoli» ambientalmente e socialmente. È vero che siamo tutti legati ai principi della Strategia di Lisbona. Peraltro, siamo ancora ben lontani dal raggiungimento dell'obiettivo di diventare l'economia fondata sulla conoscenza più competitiva nel mondo, e questo è un fatto sul quale dovremmo continuare a riflettere. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Do ora la parola al Vicepresidente dell'Assemblée Nationale francese, Yves Bur.

YVES BUR (Francia), *Vicepresidente dell'Assemblée Nationale.*

Fornisco qualche elemento a questa nostra riflessione comune. In campo economico, effettivamente, credo che si debba valorizzare meglio quanto l'Europa ha dato e continua a dare alle nostre economie nazionali.

Bisogna dire ai nostri concittadini – ed è stato ripetuto – che l'ampliamento, come è accaduto ogni volta, è una faccenda vantaggiosa, anche se è possibile che questo vantaggio sia stato mascherato dall'impatto mediatico delle delocalizzazioni. È un gioco, quindi, in cui si vince tutti.

È necessario, inoltre, che l'Unione europea appaia più esigente, più preoccupata agli occhi dell'opinione pubblica e più attenta alla difesa del sito Europa nelle trattative commerciali. Questo è utile per dare al cittadino la sensazione di essere veramente tutelato. Il cittadino, infatti, ha bisogno di protezione, e non è certo a livello nazionale che si può offrire questa sensazione ai nostri concittadini.

Il professor Fitoussi ci ha ricordato che l'Europa è la prima economia mondiale e la zona euro la seconda. Dovremmo chiederci se un governo economico più attivo possa consentirci di avere una crescita

maggiore – la crescita mondiale, infatti, è più alta di quella che abbiamo noi in Europa adesso – e, inoltre, come potremmo fare per trarre maggior vantaggio dalla crescita mondiale. È evidente che bisogna farlo dialogando con la Banca centrale europea, ma nel rispetto scrupoloso della sua indipendenza. Questo è il punto centrale.

Credo che questo governo economico ci riporterà inevitabilmente ai nostri doveri nazionali. È in questo ambito che certi paesi, tra cui il nostro, hanno bisogno di mostrare di essere pronti ad adeguarsi alle esigenze della globalizzazione.

L'Europa può mostrare ai nostri cittadini che, nei campi nuovi – politica energetica, politiche contro il cambiamento climatico –, è in grado di praticare una politica più solidale. Nelle trattative, quindi, che condurrà con il resto del mondo, le nostre posizioni dovranno essere considerate anche sul piano della concorrenza mondiale.

Torno ad un'impostazione più politica. Questa mattina non è stata ancora trattata la questione dei limiti dell'Europa e dell'Unione europea. Una questione centrale, che interessa, in alto grado, i nostri concittadini. Dove finisce l'Unione? Come noi intendiamo avviare una cooperazione economica con i vicini dell'Unione europea: vicini orientali, meridionali, del bacino del Mediterraneo? Questa è una questione cruciale, che non si può trascurare.

Come facciamo a trasporre nel vicinato questo modello di cooperazione economica che ha rappresentato il successo dell'Europa? Tenevo a parlare di questo argomento, perché non voglio che sia dimenticato.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Do ora la parola al Vicepresidente del Senat della Polonia, Marek Ziółkowski.

MAREK ZIOLKOWSKI (Polonia), *Vicepresidente del Senat.*

Purtroppo non potrò essere presente alla terza sessione. Vorrei, quindi, dire qualcosa sulla società, a cui essa è dedicata, e trasmettere un messaggio su quello che fa veramente impazzire gli euroscettici. Mi riferisco all'atteggiamento della società polacca nei confronti dell'Unione europea.

Questa società è diventata una società di euroentusiasti, molto di più rispetto a due anni fa, per due motivi principali. Il primo, pragmatico e razionale, consiste nel fatto che ci sono molti benefici tangibili della nostra adesione all'Europa; vantaggi che sono andati a molti cittadini, a politici e a gruppi sociali che partivano con un certo scetticismo, come gli agricoltori.

C'è davvero molto populismo nella politica della Polonia, ma non si tratta di un populismo in chiave anti-europea.

In secondo luogo, dirò qualcosa che potrà sembrare strano a coloro che si lamentano della burocrazia di Bruxelles. Dalla maggior parte dei polacchi le istituzioni di Bruxelles, tutte le regolamentazioni di dettagli sulle dimensioni delle banane, vengono considerate una garanzia di stabilità, un'ancora di normalità, una promessa che le *élite*, le classi dirigenti non soggiaceranno alla tentazione di non applicare le norme in un certo modo, di fare strane coalizioni o strane leggi.

Guardando i ricorsi presentati alla Corte di giustizia europea da parte di cittadini polacchi, può sembrare strano, ma si vede che la burocrazia di Bruxelles è vista come più innocua rispetto alla burocrazia di Varsavia.

Molti sono gli interrogativi, sugli interessi politici nazionali, sui valori nazionali e su come poterli trasfondere nello sforzo europeo. Guardando non tanto al passato, ma al nostro futuro e a quello dei nostri figli, i polacchi pensano che la prosperità in futuro si avrà con la Polonia dentro l'Unione europea. È un segnale, quindi, di fiducia per il futuro.

Il messaggio che vorrei lasciare è di cercare di non deludere queste aspettative. Cerchiamo di costruire tutto su questa base di fiducia.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Chiedo ai professori Tsoukalis e Fitoussi di esprimere delle osservazioni sul dibattito o, se vogliono, di formulare delle conclusioni.

LOUKAS TSOUKALIS, *Presidente della Hellenic Foundation for European and Foreign Policy.*

Ho posto la questione dell'imposizione fiscale perché sono sinceramente convinto che nel quadro del mercato comune, da un punto

di vista economico, non si possa sostenere che la tassazione rimanga totalmente al di fuori dell'Europa.

Questo non significa parlare di armonizzazione delle aliquote fiscali – cosa che è esclusa –, ma si potrebbe legittimamente parlare, ad esempio, di aliquota minima nell'imposta sul reddito delle persone giuridiche. Questa non dovrebbe essere illogico.

In secondo luogo, dovremmo iniziare a pensare di introdurre una piccola imposta europea per finanziare l'esiguo bilancio dell'Unione. Questo è, forse, un problema che sarà necessario affrontare nei prossimi anni.

Per quanto riguarda il processo di Lisbona, ovviamente il fulcro era la riforma economica nei vari paesi. Il problema è stato quello del divario tra gli obiettivi dichiarati e i risultati. Questo è sempre un problema per l'Europa. Molto spesso, infatti, dopo le riunioni del Consiglio, c'è una distanza tra la retorica e i risultati successivi.

Per essere franchi fino al cinismo, qui non c'è soltanto uno scollamento tra dichiarazioni e risultati, ma a volte si tratta proprio di un chiaro caso di doppio linguaggio: nelle sedi europee i politici usano un linguaggio molto diverso da quello che ritengono conveniente impiegare a uso e consumo dei propri connazionali. Questo ovviamente non giova alla credibilità dell'Unione.

Il professor Meny ha parlato dei problemi di distribuzione, ed è vero che per anni c'è stata una distribuzione implicita del potere, in cui le istituzioni europee fornivano liberalizzazione, quelle nazionali si mantenevano la competenza per la redistribuzione e il *welfare*. In un'epoca in cui nei diversi paesi aumentano i perdenti, questa divisione delle responsabilità è politicamente pericolosa per la UE.

Vorrei fare un'ultima osservazione sull'Unione economica e monetaria. Ho sempre ritenuto che la struttura istituzionale dell'Unione economica e monetaria abbia dei caratteri post-modernisti, quasi qualcosa che contrasta con la legge di gravità.

Andare contro la legge di gravità funziona per poco tempo. A un certo punto, lo squilibrio istituzionale tra la parte monetaria e la parte economica deve essere corretto. È questo il pensiero che voglio lasciarvi. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Do la parola al professor Fitoussi.

JEAN-PAUL FITOUSSI, *Institut d'études politiques de Paris; Presidente dell'Observatoire français des conjonctures, OFCE.*

Sono d'accordo con tutto quello che ha detto il professor Tsoukalis. Riprendo qualche punto per essere certo di essere stato capito.

Il mio messaggio principale è che stiamo pagando il costo economico dell'assenza di un'Europa politica, a tal punto che abbiamo dimenticato quello che abbiamo conseguito, che è qualcosa di bellissimo. Abbiamo costruito l'Europa perché fosse un grande paese, ma abbiamo dimenticato che *siamo* un grande paese. Abbiamo paralizzato gli strumenti di gestione di un grande paese: politica monetaria, di bilancio, dei cambi e industriale.

Torniamo, quindi, a quanto diceva il professor Sapir. È facile fare la caricatura delle posizioni in economia, ma se osserviamo gli eventi verificatisi dal 2000 ad oggi, vediamo che c'è stata una reattività ben diversa delle politiche di bilancio dei vari paesi.

La reattività accumulata della politica di bilancio europea è stata dell'1,5 per cento del PIL da allora fino ad oggi; quella inglese, invece, è stata del 4,1 per cento, quella americana è stata di 5 punti del PIL. Il professor Sapir sa bene che il problema europeo è quello di produrre politiche di bilancio procicliche. Il problema della politica monetaria si pone in termini palesi. Non si può guardare all'aritmetica del debito pubblico e non guardare all'aritmetica dei costi salariali.

Per affrontare la globalizzazione in Europa, negli ultimi sei anni, abbiamo fatto apprezzare l'euro del 60 per cento. Abbiamo, cioè, aumentato i prezzi dei beni europei sui mercati mondiali del 60 per cento e abbiamo fatto scendere i prezzi dei paesi esterni della stessa percentuale, quando questi vendono sui mercati europei.

Non ci battiamo, quindi, ad armi pari. Quando si apprezza una moneta, mentre la crescita è inferiore, siamo di fronte a una disfunzione. Non è normale che questo sia accaduto. Ci si lamenta della nostra crescita competitiva, ma questa va ridotta in modo notevole. Una politica strutturale cosa può fare, ad esempio, per ridurre i costi uni-

tari? Li può ridurre del 2-3 per cento, anche del 5 per cento, ma non del 60 per cento.

Come si fa, allora, a compensare questa riduzione? Noi abbiamo a che fare con un problema di Trattato, non di istituzioni. Il Trattato ha previsto la prima Banca centrale nel mondo che non è responsabile davanti a nessuna istituzione politica. Come sapete, nel mondo tutte le banche centrali sono responsabili davanti a un'assemblea politica che ha il potere di modificarne gli statuti.

Questo non vale per la Banca centrale europea. Non è, quindi, un problema di Banca centrale, ma un problema di Trattato. È necessaria una maggiore responsabilità. La politica monetaria – lo dico qui, ma è stato detto anche a New York, in sede di riunione del G8, qualche tempo fa – non solo non è adeguata alla responsabilità dell'Europa nei confronti dei paesi europei, ma non è adeguata neanche alla responsabilità dell'Europa nel mondo. Si sa bene, infatti, che una parte degli squilibri mondiali oggi potrà essere riassorbita soltanto se l'Europa si assume le proprie responsabilità in materia economica e, quindi, anche in materia di crescita.

Mi fa piacere che la proposta sulla Comunità europea dell'energia e dell'ambiente stia percorrendo la sua strada, e spero che continuerà a camminare.

Concludo con osservazioni su un punto che mi sembra essenziale, quello dei vincenti e dei perdenti. Quando si sostiene che ci saranno vincenti e perdenti, allora bisogna pensarci due volte prima di varare una riforma. Le riforme devono puntare soltanto ad accrescere il benessere e la prosperità delle popolazioni. Se ci si accorge che la riforma, distribuendo in modo insoddisfacente i profitti e le perdite, riduce il benessere delle popolazioni, allora è meglio lasciar perdere.

Non bisogna riformare tanto per farlo. Si associa sempre il termine «riforma» con l'idea di regresso. Ci sono, invece, riforme progressive che si possono benissimo intraprendere.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Ringrazio tutti i relatori e tutti i colleghi che sono intervenuti. Non trarrò una conclusione ma, come ho fatto questa mattina, evidenzierò solo alcuni punti di sintesi del nostro dibattito:

a) siamo d'accordo sul problema, ma non ancora su come intervenire;

b) è evidente che il problema centrale è l'asimmetria tra la politica monetaria comune e l'assenza di una politica economica e fiscale;

c) c'è un problema di legittimazione, che non consente all'Unione europea di reagire efficacemente e tempestivamente;

d) appare, quindi, essenziale rafforzare la capacità di decidere gli obiettivi comuni e concentrarsi su progetti specifici e concreti.

Da ultimo, sulla proposta del professor Fitoussi di istituire una nuova Comunità europea sulle questioni dell'energia e dell'ambiente, il dibattito è stato molto interessante e ha fornito un'occasione perché possa essere trasferito nei nostri Parlamenti nazionali, come si è impegnato a fare Lord Grenfell. Probabilmente questo avrà bisogno anche di qualche *leadership* carismatica che, come cinquant'anni fa, dia credibilità e forza a una proposta di questo genere.

I lavori riprenderanno nel pomeriggio.

III SESSIONE: SOCIETÀ

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*. La terza sessione è dedicata all'individuazione di ciò che manca all'Europa sul piano sociale. Proprio sul piano sociale l'Europa manifesta la sua massima difficoltà non solo a sviluppare una politica adeguata alle trasformazioni derivanti dagli andamenti demografici, dai flussi migratori e dalla sostenibilità ambientale, ma anche a capirne il senso e la portata.

In materia istituzionale ed economica le scelte sono difficili, ma i problemi sono chiari; in materia sociale il compito è più complesso. Si tratta di interpretare conseguenze che interessano profondamente la dimensione quotidiana dei nostri cittadini: la frammentazione delle società e degli stili di vita, l'allargamento delle disuguaglianze, la profonda sollecitazione derivante dai massicci fenomeni migratori.

Alla base del modello sociale europeo vi sono principi irrinunciabili quali il primato della persona umana e dei diritti che su di essa si fondano, il rispetto e la tutela delle minoranze.

Si tratta, oggi, di avere la capacità di tradurre questo patrimonio di civiltà nel processo di trasformazione sociale. Credo che i Parlamenti, in quanto espressione delle società dei loro paesi, abbiano molto da fare a questo riguardo.

Quest'ultimo confronto fra parlamentari ed esperti è, dunque, di particolare interesse. Potremmo definirlo semplicemente come un confronto tra esperti, in quanto anche i parlamentari nazionali lo sono, essendo eletti dai cittadini e, quindi, implicitamente conoscitori e attori sociali assolutamente preparati. Così almeno si presume.

In Italia il sistema è un po' diverso, in quanto abbiamo una legge elettorale che ha alleggerito i parlamentari dall'onere della ricerca del consenso; di conseguenza, potrebbe anche essersi introdotto nelle aule parlamentari qualcuno che non è proprio un grande conoscitore della realtà sociale. Questo, comunque, è un fatto contingente.

Cominciamo con la relazione del professor Maurizio Ferrera, alla quale seguirà quella del professor André Sapir.

MAURIZIO FERRERA, *Professore dell'Università di Milano e direttore di URGE (Unità di Ricerca sulla Governance Europea), Collegio Carlo Alberto di Moncalieri*.

Grazie, Presidente. Questa mattina il Presidente Bertinotti, nella sua introduzione, ci ha raccomandato di non dimenticare le conseguenze sociali dell'integrazione europea – la dimensione sociale dell'Europa – e ci ha anche esortato a discutere del modello sociale che noi auspichiamo.

Negli ultimi anni, soprattutto dopo i *referendum* in Francia e in Olanda, c'è stato un grandioso dibattito sul modello sociale europeo, che non solo ha riguardato diversi modelli sociali nazionali (risultati positivi, negativi, percorsi di riforma), ma ha anche affrontato, in certa misura, la dimensione verticale di un'Europa sociale, concentrando la propria attenzione su quello che io denominerò “Unione Europea Sociale”.

Per motivi di tempo non mi addentro in tutti gli aspetti e mi concentro soltanto sul secondo, quello della dimensione verticale, tralasciando la comparazione dei modelli previdenziali o sociali nazionali.

Nell'ambito del secondo tema sono due gli interrogativi che già serpeggiavano nel dibattito di stamani. In primo luogo, serve un'Europa più sociale? Abbiamo bisogno di un maggiore attivismo, di più iniziative sociali a livello sovranazionale, nella sfera che ha a che fare con i diritti sociali, la tutela sociale dei cittadini? E in quali aree e in che forme ne abbiamo bisogno?

La risposta a questa domanda, a mio parere, è affermativa. Ritengo che abbiamo bisogno di un'Europa più sociale per tre ragioni: prima di tutto per garantire una distribuzione più equa delle opportunità tra i cittadini all'interno degli Stati membri e tra gli stessi (questa è la *ratio* di coesione e giustizia sociale); in secondo luogo, per garantire la legittimità ed il consenso, da parte di una o più opinioni pubbliche sempre più angosciate, per il processo di integrazione (questa è la *ratio* politica); infine per facilitare l'operatività del mercato interno e, quindi, per generare occupazione e sviluppo (questa è la *ratio* economica).

Prendiamo in considerazione un secondo interrogativo, forse più complesso: quali sono i settori in cui effettivamente rafforzare il versante sociale dell'Unione? Quali sono le nuove sfide sociali che riguardano l'Unione piuttosto che il livello nazionale?

Prima di rispondere vorrei tracciare una distinzione analitica tra due tipologie di sfide sociali: quelle “comuni” e quelle “simili”. Una distinzione in voga negli anni '70 e '80, ma ancora utile.

Le sfide comuni discendono da una serie di fattori esogeni, ad esempio le liberalizzazioni transfrontaliere; sono sfide che vanno a colpire tutti gli Stati membri nello stesso momento e che richiedono una risposta in qualche modo congiunta, comune, in quanto le soluzioni singole a livello nazionale non sono ottimali. È proprio su questo versante che, secondo me, si riscontra l'urgenza di avere un'Europa sociale più forte.

Ci sono, poi, le sfide simili, che riguardano l'invecchiamento della società, nuovi rapporti di genere, che invece discendono da dinamiche in gran parte endogene e possono essere affrontate con risposte nazionali diverse e con percorsi differenziati.

Di fronte a queste sfide non è necessaria una vera e propria risposta comune; ci possono essere punti di interesse e di preoccupazione comuni per quanto riguarda una risposta a queste sfide in un quadro europeo, ma non serve una vera soluzione comune. In questo caso risulta essere meno urgente un'Europa sociale più forte, anche se sono convinto che, con alcuni limiti, essa potrebbe comunque essere utile.

La sfida comune più urgente di fronte ai sistemi nazionali è quella riguardante il mercato interno. Dopo l'ultima tornata di ampliamenti, il mercato interno – con particolare riferimento alla libertà di circolazione dei lavoratori e dei servizi – ha iniziato a creare tensioni nell'ambito dei sistemi sociali e del mercato del lavoro nei diversi paesi.

Potremmo dire che, in un certo senso, l'Unione europea sta vivendo una questione sociale che non è – *mutatis mutandis* – troppo diversa dalla questione sociale dei paesi europei nella seconda metà del XIX secolo, laddove la libertà di lavorare divenne un diritto civile universale. Prima della seconda metà del XIX secolo, infatti, non esisteva questa libertà di lavorare; non c'era libertà di scelta, di muoversi, di circolare e di passare da un lavoro all'altro.

Con l'universalizzazione di questo diritto i mercati del lavoro locali si sono fusi, acquisendo una dimensione nazionale, e sono stati assoggettati a norme nazionali.

Il sociologo inglese Marshall parla di una fusione economica di mercati del lavoro locali in un mercato nazionale, che ha generato una dinamica di articolazione istituzionale attraverso l'introduzione di

nuovi sistemi di assicurazione sociale (inclusa l'assicurazione contro la disoccupazione). Stamani il professor Bartolini ha parlato della soluzione bismarckiana. Effettivamente fu Bismarck a introdurre un'assicurazione obbligatoria proprio per affrontare la questione sociale generata dalla fusione dei mercati del lavoro locali in un più ampio mercato del lavoro nazionale.

Attualmente la libertà di circolazione può essere considerata un potente volano di crescita e di occupazione per il mercato interno europeo, ma senza un sistema di norme adeguato a livello sovranazionale non può funzionare in maniera efficace. Oggi come ieri, la fusione, per essere totalmente proficua, richiede innovazioni istituzionali.

Abbiamo appreso anche dalla vicenda della direttiva Bolkestein che esiste un rischio più grave: la libertà di circolazione, senza un quadro regolativo sovranazionale adeguato, può scatenare dei contraccolpi – che direi antieuropei – contro l'Unione europea.

Secondo gli ultimi dati di Eurobarometro, le preoccupazioni primarie dei cittadini europei riguardano la paura di perdere il lavoro, di diventare poveri e tutte quelle problematiche legate al fenomeno dell'immigrazione. Il 50 per cento dei cittadini europei dichiara di essere preoccupato rispetto a questi fattori e molti degli interpellati ascrivono questi rischi, queste preoccupazioni, al processo di integrazione europea.

Non dimentichiamo che in alcuni paesi – soprattutto in quelli di più recente adesione – è proprio la mancanza di libera circolazione che genera preoccupazioni e frustrazioni. Di conseguenza, la priorità di un'Europa sociale più forte dovrebbe essere quella di gestire le conseguenze sociali della libertà di circolazione. Soltanto l'Unione europea può svolgere questo compito.

Non posso entrare nei dettagli della questione per motivi di tempo, ma vorrei cercare di darvi un'idea di alcuni elementi già trattati nel nostro dibattito che, senz'altro, conoscerete. In primo luogo, si tratta di costituire o rafforzare un minimo comune denominatore di garanzie sul piano del diritto del lavoro, con riguardo soprattutto ai cosiddetti lavoratori atipici (c'è anche un Libro verde della Commissione); in secondo luogo, occorrono regole comuni sul salario o sul reddito minimo; inoltre, è necessario rafforzare il regime di coordina-

mento dei sistemi nazionali di previdenza sociale per i lavoratori migranti (il sistema attuale deve essere messo a punto) e, ancora, istituire una sorta di organo di monitoraggio, a livello europeo, delle prassi contrattuali di lavoro, per evitare fenomeni di *dumping* sociale.

Ci sono tante proposte, quindi, ma l'idea più diffusa è quella di avere comunque una cornice che possa consentire il riconoscimento reciproco dei diversi sistemi tra gli Stati membri: senza questa base comune, questo comune denominatore rappresentato dalla fiducia, non ci sarà il riconoscimento reciproco.

Il denominatore di base, per questo nuovo sistema regolativo di *governance* per la libera circolazione, deve consistere nei diritti fondamentali contenuti nella Carta di Nizza. Credo che proprio il riconoscimento vincolante di questi diritti possa essere visto come una forma di reciproco riconoscimento. Laddove, infatti, gli Stati membri ribadiscono di accettare il sistema di libera circolazione e concorrenza dell'Unione europea con la Carta dei diritti fondamentali, l'Unione, dal canto suo, accetta che gli Stati membri abbiano delle politiche o degli elementi, anche di diritto, che riguardano la cittadinanza sociale e che questi elementi facciano parte dell'ordinamento costituzionale fondamentale dell'Unione.

I Parlamenti possono svolgere un ruolo preziosissimo nello stimolo dell'ammodernamento dei modelli sociali nazionali. Questo già avviene, in gran misura, grazie all'utilizzo del cosiddetto metodo aperto di coordinamento e del diritto non vincolante, la *soft law*. Sono personalmente a conoscenza delle delusioni riguardanti i risultati realizzati con il metodo appena citato, che in realtà ha svolto un ruolo importante – come è emerso dalle ricerche empiriche svolte su questo argomento – in quanto ha consentito ai soggetti della società civile di essere coinvolti nella definizione di obiettivi e nel monitoraggio delle politiche per quanto riguarda tutte le problematiche dell'inclusione, del lavoro e della lotta alla povertà. A mio modo di vedere, quindi, non bisogna essere troppo pessimisti nei riguardi del metodo aperto di coordinamento, che senz'altro può essere migliorato.

Quanto ai miglioramenti – su questo vi è un dibattito acceso – potremmo ad esempio introdurre un metodo aperto di coordinamento più rafforzato, ossia processi di coordinamento integrati con degli incentivi finanziari concreti, tangibili.

Questo già avviene per le politiche di inclusione attraverso un raccordo con i due fondi, sociale e di coesione, ma si potrebbe fare di più, soprattutto per due obiettivi, che diventano sempre più importanti: la lotta ovvero lo sradicamento della povertà infantile, purtroppo in crescita (in altre parole, ciò che riguarda il miglioramento dell'assistenza e della cura dei minori) e la scuola, l'istruzione. Quest'ultima rappresenta un altro settore in cui l'Europa potrebbe avviare qualche grande progetto sovranazionale, come ad esempio un sistema di prestiti per gli studenti, nel periodo della formazione superiore, con un finanziamento diretto o un cofinanziamento dell'Unione europea.

L'Eurobarometro, di cui ho parlato prima, ci ha rivelato un elemento molto preoccupante, allarmante, che vede i giovani come la categoria più preoccupata per quanto riguarda la disoccupazione, la povertà e il futuro.

È diffuso il convincimento, tra tutti coloro che sono stati interpellati per questo sondaggio, che le opportunità future dei giovani europei saranno peggiori rispetto a quelle dei loro genitori. Ritengo che un'Unione europea sociale più forte dovrebbe evitare lo sviluppo di questa situazione. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*:

Grazie, professor Ferrera. Do la parola al professor André Sapir.

ANDRÉ SAPIR, *Professore dell'Université libre de Bruxelles*.

Come vedremo, la discussione di questo pomeriggio, fino a un certo punto, sarà parallela a quella che si è svolta nella prima sessione, con gli interventi introduttivi di Simon Hix. La presentazione di Maurizio Ferrera, che si è appena conclusa, è stata per me molto convincente, operando una distinzione tra questioni comuni e questioni simili. Le questioni comuni – egli ha detto – richiedono azioni e terreni comuni, mentre le questioni simili esigono processi di natura diversa, metodi di coordinamento aperti, per così dire.

Come vedrete nella mia presentazione, a grandi linee sono d'accordo con questa distinzione, anche se forse non condivido l'idea sul dove tracciare la linea di discriminazione tra comune e simile.

Molti partecipanti, compreso Yves Meny, hanno messo in luce il fatto che tutte le nostre economie sono economie sociali di mercato:

economie in cui il mercato e il sociale sono cruciali per il buon funzionamento delle nostre società. È vero che, a livello di Unione europea – per distinguere tra Unione europea ed Europa –, il mercato si è sviluppato molto più che l'aspetto sociale. In questo senso, a grandissime linee c'è una divisione del lavoro (lo diceva Yves Meny stamani) per cui i miglioramenti del mercato si verificano a livello di Unione europea, mentre il sociale rimane a livello nazionale.

La questione politica è se questo modello, come fu concepito allora, sia ancora sostenibile ora che siamo entrati in una fase di approfondimento del mercato interno, ma anche di allargamento dello stesso, con molti paesi che hanno livelli sociali diversi e politiche sociali diverse.

Penso che la discussione che noi e voi dobbiamo sviluppare debba portare a verificare come si concilia, a livello di Unione europea, lo sviluppo del mercato con le politiche sociali. Questo significa che, avendo noi approfondito sempre più il mercato, a livello di Unione, in modo parallelo dobbiamo anche dotarci di più politiche sociali di rango europeo? Oppure significa che dobbiamo migliorare le politiche a livello nazionale?

Personalmente argomenterò di più a favore della seconda alternativa, pur riconoscendo che la linea divisoria tra le due possibilità non è così drastica come potremmo pensare.

Comincerò da un aspetto politico. Trovo che ci sia sempre un pericolo quando si parla di modello sociale europeo. Maurizio Ferrera è stato attentissimo – l'ho apprezzato – a distinguere tra Europa e Unione europea. Questa è una distinzione chiave, che spesso non viene sottolineata. Quando si parla di modello sociale europeo si pensa subito al modello sociale dell'Unione europea, mentre, come sappiamo, gran parte di quello che riguarda il modello sociale si verifica a livello nazionale. In parecchi Stati membri – non in tutti – il modello sociale è minacciato. Il fatto che noi associamo questo discorso alla discussione sul modello sociale europeo, a volte ci fa pensare che sia quest'ultimo a essere minacciato e che, quindi, sia minacciata l'Europa stessa. Insomma, si fa un amalgama che considero politicamente pericoloso.

Permettetemi di insistere sul fatto che non è il modello sociale europeo ad essere minacciato, ma ci sono diversi modelli sociali che

in Europa sono minacciati. Se dovessimo parlare di valori, direi senz'altro che esiste un modello sociale europeo, ci sono valori di solidarietà comuni a tutti i nostri modelli sociali. Ma quando si viene alle politiche sociali, gran parte di esse – non tutte – sono di livello nazionale e sono ben diverse tra loro, che si parli di pensioni, di previdenza, di sanità, di mercato del lavoro. È importante capire come mai alcuni modelli siano minacciati, quali siano le forze che li minacciano, quali siano i modelli che funzionano meglio nei confronti di queste minacce comuni.

Mi discosto da Maurizio Ferrera, che mi ha preceduto, su alcuni punti. Mi riferisco, ad esempio, all'accento che egli pone sul carattere interno delle sfide, rispetto a sfide di natura globale: la globalizzazione, i cambiamenti tecnologici e l'invecchiamento della popolazione. A mio avviso, anche se non avessimo approfondito il mercato di integrazione con il mercato interno, anche se non avessimo allargato l'Unione europea, e quindi il mercato interno, a paesi dotati di livelli economici e sociali diversi, discuteremmo comunque circa il fatto che diversi modelli sociali in Europa sono minacciati. La minaccia deriva dai cambiamenti della globalizzazione, dai cambiamenti tecnologici e dal fatto che tali modelli furono ideati negli anni '40, negli anni '50, nei primi anni '60, quando la situazione demografica era ben diversa da quella odierna.

Per me, quindi, il mercato interno è sì una dimensione della questione, ma non è quella principale. E proprio a questo proposito mi discosto dal collega che mi ha preceduto.

Se con lo sguardo torno a cinquant'anni fa, quando fu firmato il Trattato di Roma – e allora in ciascuno dei nostri paesi c'erano già economie sociali di mercato, e ci sono ancora –, quello che mi colpisce di più è quello che si è verificato nel frattempo nell'ambiente economico, la globalizzazione, i rapidi cambiamenti tecnologici, l'informaticizzazione, l'invecchiamento della popolazione.

Come possiamo adattare, allora, i nostri modelli sociali, per avere sia l'efficienza, che deriva dal mercato, sia l'equità, che deriva dalle politiche sociali? Non starò a tediarvi con la solita classificazione – modello nordico, modello mediterraneo, modello continentale, modello anglosassone –, ma il fatto è che in Europa abbiamo una varietà di modelli, in termini di efficienza e in termini di equità. Come

ho affermato prima, non sono certo i modelli efficienti ad aver bisogno di maggiori riforme. I modelli che non sono efficienti semplicemente non sono sostenibili.

Quanto a ciò che si è detto stamani, ad esempio, sui deficit pubblici, si può verificare che i deficit sono cresciuti di più, negli ultimi trent'anni, proprio nei paesi che sono stati meno capaci di rispondere alle sfide della globalizzazione, del cambiamento tecnologico, del cambiamento demografico. Invece di riuscire a rispondere cambiando il proprio modello sociale, questi paesi hanno risposto creando deficit sempre crescenti.

Altri paesi, invece, sono stati in grado di confrontare i loro modelli con questi cambiamenti, introdurre riforme e giungere a sistemi più sostenibili. Quando pongo l'accento sul contesto globale, non intendo riferirmi solo alla globalizzazione, ma anche al cambiamento tecnologico, alla demografia, al di là dei cambiamenti che incidono direttamente sul mercato interno. Non voglio dire che non c'è nulla di specifico legato alla dimensione dell'Unione europea; è vero che la dimensione dell'UE ha a che fare con il mercato interno, ma questo è al secondo posto, non al primo. Nella misura in cui l'approfondimento del mercato interno è un fattore esso stesso di cambiamento, e di cambiamento sociale, in quel caso sono d'accordo che si debba tornare ad applicare politiche sociali per renderle più compatibili con il funzionamento del mercato interno. Su questo concordo con quanto affermava Maurizio Ferrera sulla sostenibilità delle pensioni, sul recepimento dei fenomeni migratori nell'Unione europea (anche dall'esterno dell'UE).

Infine, svolgo una considerazione sul metodo di coordinamento aperto, che è stato per me deludente. Non è accettabile, a mio parere, che nel contesto dell'Unione europea – parlo di paesi che hanno valori molto più condivisi che non a livello OCSE – il processo di raffronto sia meno efficace e valido di quanto non sia a livello OCSE. Questo vale per l'istruzione. Guardate, poi, a ciò che si fa in ambito OCSE con il processo PISA. Già da molti anni è molto più avanti, rispetto a quanto si fa a livello comunitario in paesi come la Germania, quello che si fa per la riforma dell'educazione primaria e secondaria che, tra l'altro, sono una chiave per far crescere l'equità.

Certo, le università di eccellenza sono cruciali per l'innovazione, ma per l'equità si deve fare affidamento molto di più sull'istru-

zione primaria e secondaria. Il processo PISA è molto serio ed ha visto crescere il numero dei paesi partecipanti.

Se volete procedere con i raffronti, perché limitarsi ai paesi dell'Unione europea? Allargiamoci al mondo intero, andiamo anche fuori dalla famiglia. Il processo PISA, come dicevo, è stato ottimo, ma se vogliamo che il metodo di coordinamento aperto funzioni, penso che il raffronto debba essere valido almeno quanto lo è nell'ambito OCSE e debba avvenire di pari passo con un certo numero di politiche comuni. Su questo ritorniamo al processo di Lisbona.

Certo, il processo di Lisbona è stato deludente, ma non direi che sia stato inutile. Il processo di Lisbona, a giusto titolo, ha posto dei livelli molto alti. Ha parlato della globalizzazione, dell'invecchiamento della popolazione, del cambiamento globale; ha affrontato, insomma, le sfide principali. Lisbona non è stata concepita come una risposta al mercato interno – al contrario, il mercato interno è una parte di Lisbona –, ma come una risposta alle grandi sfide del cambiamento tecnologico e della demografia.

Pertanto, dobbiamo considerare tutti gli strumenti, il mercato unico e il suo completamento, e questo è indispensabile a livello UE. Ritengo che gran parte del lavoro che deve essere svolto a livello sociale debba essere effettuato a livello nazionale, anche se riconosco che, in certi aspetti specifici, la dimensione UE ha la sua importanza.

Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati*. Grazie. Se ci impegniamo ad iscriverci rapidamente al dibattito – così vediamo quanti sono i colleghi che vogliono intervenire – e a contenere gli interventi entro tre minuti, riusciremo a rispettare l'ora di conclusione dei nostri lavori, prevista per le 16.30.

Do la parola al Presidente del Saeima della Lettonia, Indulis Emsis.

INDULIS EMSIS (Lettonia), *Presidente del Saeima*.

Grazie, Presidente. Desidero svolgere due ordini di osservazioni, ricollegandomi da un lato a quanto ci ha detto il professor Ferrera e dall'altro al dibattito della sessione che ha preceduto la pausa per la colazione.

In primo luogo, si è parlato di un'Unione europea sociale più forte, di rafforzare la dimensione sociale. Io credo che questo sarebbe un vantaggio per tutti noi. In questo modo si rafforzerebbe anche l'autorevolezza dell'Unione europea, al di là di quanto raggiunto nei primi cinquant'anni della sua storia.

Se guardiamo a livello globale, c'è una grande diversità per quanto riguarda i livelli di vita. Il professor Ferrera ha parlato di denominatori comuni da fissare per quanto riguarda i salari, i redditi; effettivamente il reddito è la leva, la forza motrice, è anche all'origine dei movimenti migratori della manodopera. Viene da chiedersi se un modello di protezione, di sicurezza sociale inadeguato non vada a modificare la situazione dei diritti in Europa, per quanto riguarda il settore del diritto del lavoro.

Secondo me, c'è un fattore essenziale che è anche il fattore motivazionale. Prendiamo la situazione del mio paese, dove gli agricoltori ricevono degli aiuti, dei sussidi, delle sovvenzioni, anche quando non coltivano il loro terreno, mentre vanno in perdita quando in realtà cercano di ampliare la loro superficie coltivabile. Paradossalmente noi finanziamo per l'agricoltura il diritto di non lavorare. È il modello, dunque, ad essere sbagliato. Dobbiamo differenziare il diritto al lavoro rispetto a queste posizioni sovvenzionate.

Ricollegandomi a quanto è stato detto prima della colazione, vorrei ribadire il grande interesse che ha rivestito il dibattito che si è svolto, lo scambio di opinioni. Forse – così mi pare – i tempi sono maturi per delineare una struttura di Comunità della tutela ambientale, della ricerca e dell'energia come fu fatto 50 anni fa con la Comunità Europea del carbone e dell'acciaio.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Grazie. Do la parola al Presidente del Vouli Antiprosopon di Cipro, Demetris Christofias.

DEMETRIS CHRISTOFIAS (Cipro), *Presidente del Vouli Antiprosopon.*

Grazie, Presidente. Effettivamente i due oratori che hanno introdotto il dibattito hanno prodotto molti stimoli per questo scambio di opinioni. Tuttavia cercherò di rimanere nei tre minuti a disposizione.

Le questioni della società dovrebbero essere l'essenza dell'integrazione europea.

A mio modo di vedere, l'Europa deve espandere la propria visione sociale. Il peso dell'attività dell'Unione europea in gran parte sta nel rafforzare la competitività economica. Questo purtroppo avviene a scapito dell'avanzamento sociale dell'Unione.

È un dato di fatto che i riferimenti alle politiche sociali, che si sono dovuti approntare come contrappeso alla creazione di un mercato unico, esistevano anche nei trattati, ma nonostante questo non è stata adottata né legislazione a livello europeo sulla parità di genere, prima del 1975, oppure sulle condizioni di lavoro, prima del 1980, oppure sulla discriminazione prima del 2000.

La battaglia per il progresso economico non dovrebbe andare a detrimento dello sviluppo del *welfare state*. L'Unione europea in effetti dovrebbe dotarsi della volontà politica necessaria per far fronte a tutte le sfide che vengono dalla globalizzazione e dall'intensificazione della competizione economica, specie per quanto riguarda il lavoro e i diritti sociali.

Non solo l'aspetto sociale della strategia di Lisbona non dovrebbe essere trascurato, ma dovrebbe essere, al contrario, ulteriormente rafforzato.

Cari amici, non ci dovremmo accontentare di dichiarazioni generali di buone intenzioni – dichiarazioni di intenti si fanno di continuo –, ma abbiamo bisogno di azioni dinamiche che difendano i cittadini e i lavoratori europei. L'Unione europea non è soltanto un mercato, un *business*, ma è un'organizzazione formata dai suoi cittadini, e per il bene dei cittadini penso che l'UE debba sviluppare anche politiche sociali.

Come parlamentari dovremmo incoraggiare in tutti i casi i cittadini europei e le ONG a prendere parte ai processi di consultazione sui temi sociali e sulle sfide che l'UE affronta. Questo approccio, dal basso verso l'alto, è importantissimo per ampliare la democrazia nell'Unione, ma anche per porre i cittadini al cuore della costruzione europea.

Vi ringrazio.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Grazie. Do la parola al Presidente dell'Országgyűlés d'Ungheria, Katalin Szili.

KATALIN SZILI (Ungheria), *Presidente dell'Országgyűlés.*

La ringrazio, Presidente. Prendo le mosse da quanto è già stato detto da diversi partecipanti alla discussione odierna.

Oggi si vede chiaramente che una società armonica e sostenibile in Europa ha a che fare anzitutto col fatto che le sfide economiche, sociali e ambientali devono essere affrontate insieme. Europa, quindi, significa una visione estremamente consapevole, che ci permette di conciliare queste dimensioni e dare risposta alle sfide che ci si pongono nel mondo globalizzato.

Nel campo dei diritti umani, sono convinta che un sistema europeo debba rispondere agli sviluppi demografici e sociali degli ultimi anni e anche ai criteri definiti dal mercato unico, ma salvaguardando le pari opportunità nelle nostre società.

L'Unione europea, quindi, deve contribuire anche al consolidamento dei diritti umani.

Abbiamo bisogno di un arsenale omogeneo di diritti, nella comunità, che comprenda anche la tutela delle minoranze, ma dobbiamo anche capire fino a che punto, nel mondo d'oggi, i politici siano responsabili del destino dei loro concittadini, compreso il loro lavoro. Potremo rispondere, a livello europeo, una volta che i singoli Stati avranno dato le loro risposte. Posso ribadire che solo società armoniche sono in grado di contribuire ad un'Europa che si sviluppi in modo sostenibile.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Grazie. E ora Hubert Haenel, Presidente della Commissione affari europei del Sénat francese.

HUBERT HAENEL (Francia), *Presidente della Commissione affari europei del Sénat.*

Presidente, cari colleghi, vorrei cominciare, come altri prima di me, ringraziando gli amici italiani per la qualità della loro accoglienza, ma anche per averci consentito di trattare una questione che a me sem-

bra fondamentale e che risponde alla domanda: “Che cosa manca all’Europa?”. Ne stiamo parlando da stamani, ma qui potrei fermarmi e rispondere che all’Europa manca l’essenziale.

Abbiamo visto tutte le manchevolezze dell’Europa, nel campo politico, sociale, economico, e si potrebbero aggiungere altre voci. Tuttavia, oggi – e l’ho visto nel corso della discussione che ha preceduto il referendum in Francia – noi non sapevamo rispondere alle generazioni giovani, non sapevamo spiegare che cos’era il progetto europeo. Ecco cos’è l’essenziale. Potevamo parlare ai giovani del progetto dei padri fondatori, del progetto iniziale, ma non eravamo capaci di dire, cinquant’anni dopo, quali sono le nostre proposte per affrontare le sfide, le poste in gioco dell’Europa attuale e del mondo attuale.

Si è tanto parlato dei simboli. Ebbene, siamo a Firenze, stasera e domani saremo a Roma. Siamo in Italia, e non è per lusingarvi, amiche e amici italiani, se vi dico che questo è uno dei paesi dai quali è nata la civiltà europea.

Questo va ricordato quando tocchiamo con mano, sia pure inconsapevolmente, i nostri valori fondamentali, quelli che sono veramente il fondamento dell’Europa da sempre. L’Europa non è mica cominciata dopo la guerra; lo si dimentica, ma era cominciata assai prima e senz’altro l’Europa continuerà, sul piano istituzionale, e in un modo diverso da quanto noi abbiamo potuto conoscere.

Bisogna impegnarsi e rispondere ad alcune questioni che a me sembrano fondamentali. In primo luogo, dell’Europa ci sono tante visioni – c’è una visione settentrionale, una meridionale – sulle cui differenze ci soffermiamo, fino a bloccare coloro che vorrebbero andare oltre.

Inoltre, si deve ammettere la differenziazione. Oggi siamo 27 e domani saremo ancora di più: aumentando il numero e l’eterogeneità, potremo continuare a funzionare come quando eravamo in 6, 9, 12 o 15? Cosa manca all’Europa? Non basta concentrarsi sugli aspetti sociali o economici; abbiamo la sensazione che stiamo dicendo agli europei che sono consumatori o soggetti di diritto.

Il cittadino europeo di oggi e di domani non è un mero consumatore o soggetto di diritto. È ben di più. Noi dobbiamo in qualche modo rifondare l’Europa. So che Jacques Delors non ama che si parli di rifondazione dell’Europa, ma bisogna riflettere su questo.

Riassumo le questioni che a mio modo di vedere sono fondamentali. Innanzitutto, non si osa mai né domandare né rispondere alla domanda: chi siamo noi europei? Che cosa ci differenzia in positivo dal resto del mondo? Eppure lo considero importante. Inoltre, da dove veniamo?

Ho partecipato alle due Convenzioni, quella sui diritti fondamentali e quella sul trattato costituzionale. Esprimo un *mea culpa* per i francesi: siamo stati i peggiori, non abbiamo mai osato affrontare la questione-tabù “da dove veniamo”, ossia la questione del retaggio, del patrimonio, delle radici, quali esse siano. Finché non avremo risposto a questo, non potremo certo chiederci oggi dove comincia l’Europa e dove finisce.

E poi, dove andiamo, con quale progetto? C’è veramente un progetto che ci tiene insieme? Parlo di quella che i romani chiamavano *affectio societatis*. Perché noi pensiamo che il trasferimento di pezzi di sovranità ci permette di fare meglio insieme quello che non si è più capaci di fare da soli? È una questione fondamentale. Non ditemi che sottovaluto le questioni economiche o istituzionali.

Oggi, lo si vede bene, l’Europa è impantanata nelle risposte perché ci manca un *corpus* dottrinale sulle questioni europee. In tutti i nostri paesi è così, e lo è in particolare nel mio.

L’Europa manca di senso, di prospettiva, di respiro, di fiato. Mi chiederete se, in questo consesso di sapienti, abbiamo risposte per tutto questo. Il problema è aiutare i nostri concittadini a rispondere a queste domande.

La crisi dell’Europa – e crisi c’è, non bisogna nasconderselo – esiste sulle questioni fondamentali del retaggio, delle radici. Bisogna rispondere a questo prima di declinare tutto il resto. La gente se ne infischia; non è con *panem et circenses* che si rifonderà una civiltà europea.

Diceva Saint-Exupéry che l’Europa non è solo le sue città, villaggi, strade, fiumi, ma è ciò che supera, che trascende, che intreccia tutto questo. Questo forse non è il punto di vista della Francia in generale, ma è il punto di vista di qualcuno che vive in riva al Reno.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Grazie. E ora Hanki Broekers-Knol, membro della Commissione affari europei dell'Eerste Kamer dei Paesi Bassi.

HANKI BROEKERS-KNOL (Paesi Bassi), *Membro della Commissione affari europei dell'Eerste Kamer.*

Grazie, Presidente. Oggi celebriamo qui a Firenze, e domani a Roma, i cinquant'anni dell'Europa. Molte cose sono state realizzate, ma ora dobbiamo girare pagina e far sì che la nostra società civile sia maggiormente coinvolta per imboccare la strada del successo.

Il professor Ferrera ha chiesto che tipo di Europa sociale vogliamo. Il professor Sapir ci ha chiesto come possiamo adattare i nostri modelli sociali. Secondo me la risposta la si può trovare soltanto attraverso il coinvolgimento della società civile (ONG, parti sociali, associazioni per i diritti umani, associazioni giovanili, delle donne, e via elencando). Senza il coinvolgimento della società civile noi non troveremo risposte per il prossimo mezzo secolo di Europa. La società nel suo complesso deve partecipare.

Il professor Sapir ci ha parlato delle preoccupazioni dei giovani, riguardo al loro futuro. Se non saremo in grado di mobilitare i giovani non andremo da nessuna parte.

Due settimane fa, presso il Senato dei Paesi Bassi abbiamo avuto un incontro con 500 studenti olandesi e fiamminghi e abbiamo registrato un dibattito molto acceso. Alla fine, circa l'80 per cento degli studenti ha detto sì all'Europa, in tutte le sue manifestazioni. Si è raggiunto, quindi, un risultato molto positivo dopo un dibattito acceso.

Dobbiamo fare di più su questo versante, senza però dimenticare le donne. Il collega Lipponen ha affermato che 83 donne su 200 sono parlamentari e credo che il 50 per cento della popolazione europea sia costituita da donne. Se mi guardo intorno, però, siamo quattro o cinque. Mi pare evidente, dunque, che le donne europee debbono essere coinvolte di più. Con le donne avremo un'Europa e un futuro brillante e di successo di fronte a noi.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.* La qualità della rappresentanza femminile ha sopperito alla scarsità dei numeri. Noi ci confortiamo con questa valutazione.

Do ora la parola a Franca Bimbi, Presidente della Commissione politiche dell'Unione europea della Camera dei deputati italiana.

FRANCA BIMBI (Italia), *Presidente della Commissione politiche dell'Unione europea della Camera dei deputati.*

Grazie. Se i padri costituenti dell'Europa, ovvero i precursori ed i fondatori della Comunità, si fossero chiesti, con la passione del collega Haenel, "chi siamo noi", non sarebbero mai partiti. Per nostra fortuna essi hanno rivolto le loro differenti passioni ad un'orizzonte, o meglio ad una visione, l'Europa, che ai loro occhi non appariva chiara e distinta se non per alcune coordinate: i valori per cui avevano combattuto e patito, la necessità della pace col nemico, la comprensione del rapporto necessario tra lo sviluppo economico dei singoli Paesi ed un sistema di vincoli politico-istituzionali comuni da disegnare.

La trama di un'identità comune, di una forma specifica di civilizzazione, si è sviluppata anche per forza propria, dagli elementi iniziali messi in gioco. Perciò nonostante gli *empasse* della politica, le pratiche di integrazione ed il riconoscimento culturale stanno molto più avanti. Alcuni giorni fa il Ministero della cultura francese ha pubblicato una ricerca molto interessante sull'eredità culturale dell'Europa riferita sia al patrimonio dei beni culturali che alle rispettive rappresentazioni. Il campione di popolazione intervistato, afferma di riconoscere l'eredità culturale europea come patrimonio comune piuttosto che come somma dei patrimoni dei vari paesi. Dovremmo approfondire il senso ed il messaggio di questo tipo di opinioni, forse più diffuse anche per singoli aspetti, in maniera diversa tra le differenti generazioni di europei: sarebbe utile per conoscere meglio le aspettative dei nostri cittadini.

Spetta ai politici tradurre, in una direzione o in un'altra, sul piano delle strategie di governo, il mandato spesso implicito sotteso alle percezioni dell'opinione pubblica. Le diverse interpretazioni della necessità di una strategia comune erano sottese, stamattina nella discussione attorno all'intervento di Fitoussi, che sollecitava verso un progetto dell'Europa per rispondere alle sfide di fondo della competitività che oggi riprendesse-esplicitamente il modello CECA muovendosi verso una gestione comune dell'approvvigionamento energetico, delle sfide ambientali e dello sviluppo della ricerca. Sono d'accordo

ma tutto questo richiede di una maggior determinazione per costruire una struttura federale: suppone una Costituzione. I padri fondatori non usarono l'espressione ma fecero opera costituente quando gettarono il cuore oltre l'ostacolo avviando un progetto concreto di integrazione economica sulle materie prime cruciali per lo sviluppo economico di allora.

Esattamente attorno a quelle risorse, che erano state radice di guerra, cominciarono a costruire lo schizzo di un buon governo dello spazio europeo, allora forzatamente occidentale. Questo punto di partenza, assieme pratico e filosofico, oggi è parte della comune eredità europea, a disposizione di tutti gli altri popoli che man mano si sono aggiunti (e si aggiungeranno) al percorso iniziale. Forse non c'è una *leadership* europea capace di riprendere il filo costituzionale di quel salto politico: eppure sarebbe necessario. Penso che ne deriverebbero conseguenze positive anche sul piano della coesione sociale, dove più spesso si coagulano le ansie dei cittadini, che diventano gelosi dei loro particolari modelli di cittadinanza se le sfide dell'allargamento e della globalizzazione restano prive di risposte puntuali realmente efficaci e di una prospettiva capace di corrispondere alle attese che i genitori hanno verso il futuro dei figli.

In particolare, le sfide per la competitività e per lo sviluppo scientifico e tecnologico, fanno emergere anche i nodi elusi dell'inclusione sociale. Il professor Meny ha ricordato l'imminente e prevedibile sorpasso femminile tra i *PhD students*: benissimo, ma tutte queste ragazze che bussano alla porta delle istituzioni scientifiche dove andranno a finire? Come mai questa Europa dei diritti umani, che guarda criticamente ai diritti umani inevasi degli altri, non ha risolto ancora questo aspetto chiaro di darwinismo sociale, che fa sì che nell'accademia, nella ricerca o nella politica le donne siano così poco rappresentate in relazione alle competenze che pure vengono loro riconosciute sul piano del discorso (spesso della retorica discorsiva)? Questo è solo un esempio che rimanda allo squilibrio dei modelli sociali europei: tutti più o meno funzionano in base ad un *male breadwinner regime* (certo di più nell'area mediterranea). Lo spreco del capitale umano femminile pesa sulle opportunità dei giovani – il professor Ferrera ha sottolineato l'aumento della povertà infantile legata alle forme di esclusione delle donne; è un indicatore non secondario di quanto la

competitività europea possa esser danneggiata in radice dalla mancanza precoce di qualità della vita e di riconoscimento del merito (uno dei nodi del malfunzionamento dei sistemi di istruzione).

A questo proposito, appare pertinente la domanda relativa alla maggiore o minore misura in cui riteniamo utili o sostenibili politiche sociali comuni, rispetto a quelle nazionali che rispecchiano tradizioni di modelli differenti di welfare. È un tema importante e controverso, che riguarda i limiti della costruzione Europa, nel senso dei suoi confini interni: in linea di principio credo siamo tutti d'accordo che anche una strategia costituzionale avanzata deve tener conto delle differenze, anzi deve valorizzare anche le nuove diversità emergenti. Sappiamo che appare particolarmente difficile lavorare troppo celermente ed esplicitamente per un diritto di famiglia comune, perché questo è un nodo che tocca la costituzione della persona, troppo intessuto delle storie e delle identità dei differenti Paesi. Tuttavia anche le dinamiche delle relazioni familiari si muovono nelle stesse direzioni ed i modelli giuridici si contaminano e si mescolano attraverso le scelte delle persone: infine emergono problematiche comuni ineludibili. Ad esempio, se l'Europa non affronta i temi dello scenario demografico, se non sviluppa un sistema di welfare familiare abbastanza integrato, se non coniuga le politiche di istruzione e di lotta alla povertà in una cornice di crescita delle opportunità e di riconoscimento del merito, se non mette al centro del proprio agire anche le attese culturali delle giovani generazioni, ecco che i differenti modelli di famiglia e di welfare si trovano a confrontarsi con fenomenologie molto simili ed altrettanto precoci di desocializzazione dei giovani, che hanno gli stessi esiti in tutti i paesi.

Proprio le analoghe fenomenologie della defamiliarizzazione e della desocializzazione dei giovani, mettono in luce la necessità di approfondire il confronto tra i modelli di politiche sociali più spiccatamente maternaliste od individualiste e le esperienze di quei pochi paesi in cui si coniuga maggiormente e positivamente un welfare amico delle scelte familiari dei singoli, con un sistema di istruzione molto inclusivo, con un sistema della ricerca di alta qualità e con una maggiore competitività nel trasferimento tecnologico. Anche senza l'ambizione immediata di un'unica politica sociale, che trova i suoi limiti sia nelle differenti culture familiari che nelle resistenze alla omo-

geneizzazione sul versante della fiscalità e dei sistemi pensionistici, dovremmo tuttavia muoverci verso la creazione di una sfera pubblica europea realmente più inclusiva : per troppi aspetti, a questo proposito, le donne mancano all'appello e forse è per questo che ancora non possiamo dirci veramente inclusivi per i bambini e per i più giovani. Scegliamo un simbolo: non possiamo rivendicare all'Europa una posizione privilegiata come spazio dei diritti umani, sinché resta un palese segno di darwinismo sociale nei confronti di quel cinquanta per cento di studentesse e di giovani studiose che rimane ancora fuori dalla porta delle opportunità, della competizione, del riconoscimento dei talenti e del merito.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Grazie. Do ora la parola a Michael Connarty, Presidente della Commissione affari europei della House of Commons.

MICHAEL CONNARTY (Regno Unito), *Presidente della Commissione affari europei della House of Commons.*

Grazie signor Vicepresidente. Siamo qui per rappresentare tutto e tutti. Sono laburista, quindi ritengo che tutta la popolazione sia coinvolta da queste tematiche, a prescindere dalle differenze di genere.

Il professor Ferrera ci ha parlato di alcune questioni che l'Unione può affrontare. Nel Parlamento britannico ho sollevato il tema dell'impatto dell'economia e delle politiche economiche sulla società.

La direttiva sul lavoro temporaneo è un esempio tipico di qualcosa che bisognava fare sulla base dell'agenda di Lisbona, ma manca ancora una direttiva sul lavoro temporaneo per tutta l'Europa.

Il Regno Unito ha aperto le frontiere a tutti i paesi nuovi membri, ma la realtà è che, in assenza di una direttiva europea, i lavoratori vengono sfruttati dai datori di lavoro, che li trattano come lavoratori di agenzia senza diritto alla cassa malattia, alle pensioni o altro tipo di tutela e assistenza.

Il problema riguarda anche i lavoratori britannici, ai quali si dice che se non accetteranno di essere licenziati per tornare come lavoratori di agenzia, perderanno il loro posto di lavoro.

L'idea economicamente valida della libera circolazione della manodopera è stata tradotta in realtà e poi l'Unione europea si è sottratta alla necessità di creare tutele a livello europeo. So che il Regno Unito ha le sue responsabilità in questo.

La prima sessione era dedicata alla politica. Noi sappiamo come funziona l'Unione: la Commissione deve fare una proposta di direttiva, il Consiglio deve farla propria e poi arriva il Parlamento europeo. Nessuno può in qualche maniera sbloccare questa *impasse* che colpisce i lavoratori e per questo motivo dobbiamo trovare un nuovo modello, per una più equa distribuzione della ricchezza.

In secondo luogo, un trattato di cui non si è parlato è il Trattato Euratom. Io sono favorevole alla generazione dell'energia nucleare e voglio elogiare la Francia che ha il tasso di emissioni di anidride carbonica più basso di tutti gli altri paesi sviluppati, in quanto gran parte dell'energia elettrica è generata grazie all'uso pacifico dell'atomo.

La nuova Agenda verde non mi sembra tenga presente l'esigenza dell'energia nucleare. Il Trattato Euratom è stato firmato cinquant'anni fa. Quando a Mao è stato chiesto cosa pensasse circa la rivoluzione francese del XVIII secolo, ha risposto che era troppo presto per dirlo. Dopo cinquant'anni è troppo presto, dunque, per abbandonare alla sua sorte questo trattato.

Mi spiace essere così controverso, ma tengo a dire che vado a Roma rinfrancato da questo dibattito.

YVES MENY, *Presidente dell'Istituto Universitario Europeo.*

Il mio intervento è stimolato dalle ultime osservazioni del rappresentante della Camera dei Comuni inglese. In effetti, ritengo che abbiamo un problema che è sì economico e sociale, ma anche prettamente politico e istituzionale, quello del processo mediante il quale delle proposte di natura legislativa – chiamiamole regolamenti o direttive – arrivano al centro del potere a Bruxelles. La Commissione ha, in linea di principio, il monopolio dell'iniziativa. Sappiamo, però, che assai spesso le sue iniziative possono essere sostenute da capi di Stato e da Governi. Vi è comunque una sorta di monopolio che non mi sembra più conforme all'odierna funzione della Commissione; soprattutto, non mi sembra più conforme alla situazione dell'opinione pubblica e dei Parlamenti.

Credo che sarebbe utile proporre che il Parlamento europeo possa, in futuro, condividere questa funzione di iniziativa, ma non sarebbe neanche male suggerire – e questo è il luogo per farlo – che se dieci Parlamenti europei, ad esempio, fossero d'accordo per presentare una proposta legislativa alle autorità comunitarie, vi fosse una specie di «risucchio». I problemi che ha trattato il rappresentante britannico, che sono problemi reali, non troveranno risposte adeguate attraverso i meccanismi istituzionali attuali.

Anche in questo caso, bisogna far sì che la società europea sia più pluralistica e consenta ai Parlamenti europei di avere questo diritto di iniziativa. Sta alla responsabilità politica del Consiglio, della Commissione e del Parlamento europeo valutare se accogliere, recepire o cestinare queste proposte. L'importante è che esse ci siano.

Non avete bisogno di aspettare che i trattati siano modificati per fare questo, organizzatevi come gruppi di pressione parlamentari. Sono certo che se voi, come associazione dei Parlamenti nazionali, avanzate proposte concrete e concordate, sarà ben difficile per le autorità europee lasciar cadere tutto questo come se niente fosse.

Occorre uscire da questa situazione di blocco istituzionale in cui ci troviamo. che non dà modo alla società europea di esprimersi. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Il nostro applauso sottolinea che abbiamo ben compreso il senso della proposta del professor Meny: assumerci le responsabilità che ci competono, e farlo tutti insieme. Credo che gli interpreti abbiano tradotto correttamente e che non vi siano equivoci.

Ringrazio il professor Meny per questa sollecitazione, che è quanto mai opportuna. Qualche volta anche noi assumiamo l'atteggiamento dei cittadini comuni, che si attendono dall'Europa – un'entità distante che nessuno conosce – la soluzione di problemi, mentre questi possono essere risolti solo se all'Europa arrivano degli *input*.

Noi rappresentanti dei Parlamenti nazionali abbiamo una responsabilità particolare, sotto questo profilo. Ringrazio il Presidente dell'Istituto Universitario Europeo per avercelo ricordato, con garbo, ma anche con fermezza.

Do la parola al professor Ferrera per le osservazioni conclusive.

MAURIZIO FERRERA, *Professore dell'Università di Milano e direttore di URGE (Unità di Ricerca sulla Governance Europea), Collegio Carlo Alberto di Moncalieri.*

Tre brevi osservazioni. L'intervento del parlamentare britannico è stato molto utile, poiché ha esemplificato le lacune dell'Europa. «Che cosa manca all'Europa?» è il titolo del nostro seminario.

Si tratta di lacune, nel quadro normativo e istituzionale dell'Unione, che riguardano il funzionamento del mercato interno e della libertà di circolazione, che rendono questi fattori rischiosi dal punto di vista delle conseguenze e delle percezioni. In altre parole, mercato interno e libertà di circolazione diventano fattori percepiti come rischi. Su questo bisogna concentrare i nostri sforzi e i nostri impegni. Credo che dal dibattito questa posizione sia stata confermata.

Dal dibattito traggio, altresì, che il rafforzamento della dimensione sociale dell'Unione europea, per poter gestire le implicazioni sociali del mercato interno, probabilmente sarà qualcosa di utile e positivo, ma potrebbe non bastare per quanto riguarda l'efficacia e il calore del messaggio.

L'Europa ha bisogno di un messaggio che faccia presa sui cittadini, un messaggio che rassicuri la pubblica opinione sul fatto che l'Unione europea è vicina al cittadino e si fa carico delle sue preoccupazioni. Qui vi è senz'altro un punto debole, anche dal punto di vista della comunicazione.

In primo luogo, anche se non fosse del tutto indispensabile da un punto di vista economico, l'Unione europea dovrebbe lanciare qualche iniziativa che si presenti come “stendardo sociale” dell'Europa anche in quei settori che magari non rientrano nelle sfide comuni, come io le ho definite, ma hanno a che fare con le cosiddette sfide simili, laddove queste non trovino una risposta adeguata a livello nazionale. Penso, ad esempio, alla lotta contro la povertà infantile, all'assistenza ai minori, alle questioni del diritto del lavoro, al sostegno agli studenti per quanto riguarda la rete dell'istruzione superiore. Insomma, un programma finanziato dall'Unione europea che assegni prestazioni e benefici tangibili ai cittadini.

Un mio collega, il professor Julien Legrand, ha proposto che l'Europa possa finanziare un aiuto in conto capitale – anche simbolico – per ogni nuovo nato, che a 18 anni possa aiutare il giovane ad entrare nel mercato del lavoro o nell'istruzione superiore.

È un'idea che va approfondita, ma che mi sembra potrebbe far parte di questo programma di "iniziative-bandiera", per dare maggiore visibilità al lato umano dell'Europa.

Occorre migliorare le strategie di comunicazione. Ai giovani ricercatori che mi hanno aiutato, in questi giorni, nel preparare il mio intervento, ho chiesto di verificare se esistesse un documento della Commissione o del Parlamento europeo, che illustrasse, in forma e linguaggio accessibile, gli elementi che già esistono dell'Europa sociale. Ce ne sono, per la verità. Ci sono diritti che sono riconosciuti, che hanno ampliato la scelta delle opzioni per il cittadino. Esistono fondi che erogano incentivi finanziari, ma io non ho trovato un testo accessibile che possa essere distribuito ed esibito ai cittadini europei, soprattutto ai giovani, per aiutarli a capire cos'è e cosa fa per loro l'Europa sociale.

Non avendo i miei collaboratori trovato un testo di questo tipo, ho preso un documento recente della Commissione – «Investire sui giovani», che immagino conoscerete – che analizza la situazione sociale dei giovani e delle donne in Europa e discute iniziative potenziali che l'Unione europea potrebbe adottare.

Devo dire che c'è stato un grande entusiasmo tra i miei collaboratori dopo la lettura del documento, una reazione del tipo «non sapevamo che l'Europa svolgesse un ruolo così importante da questo punto di vista». È importante, dunque, una strategia della comunicazione, non soltanto per quanto riguarda la Commissione, ma anche il Parlamento europeo che, come ha detto il collega e amico Fitoussi, è l'istituzione che ha il maggior grado di legittimità. Grazie.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Do la parola al professor Sapir per le osservazioni conclusive.

ANDRÉ SAPIR, *Professore dell'Université libre de Bruxelles.*

Rivolgendomi ai politici, e *in primis* ai politici dei vecchi paesi membri, devo dire che hanno fatto un buon lavoro, con l'ampliamento del 2004 e con quello del 2007.

L'ampliamento rappresenta un progetto fantastico, eppure in parecchi Stati, se non in tutti, è visto come una minaccia. Una parte della

discussione di questo pomeriggio sull'Europa sociale è connessa con l'ampliamento e con le modalità con le quali noi dovremmo gestire le difficoltà che lo stesso sta portando al funzionamento del modello sociale europeo.

È vero che l'Europa fu fondata nel 1957, come progetto politico, dopo la guerra, ma ora siamo nuovamente alle prese con questo problema. Almeno in alcuni Stati membri, avremmo dovuto lavorare meglio per spiegare ai cittadini la natura di questo progetto, gli elementi positivi connessi all'ampliamento, per fugare i timori che invece sono emersi.

Il secondo elemento che intendo sottolineare attiene al significato dell'Europa sul piano dei progetti simbolici. Al riguardo, cito idee quali il progetto per le donne lavoratrici, per i bambini, il fondo per la globalizzazione (che io stesso ho proposto). Tuttavia, queste idee sono popolari in paesi che hanno difficoltà interne ad attuarle. Sembrano idee valide, ma vi sono paesi che, ognuno per motivi diversi, non rispondono a queste iniziative.

Oggi si rivolge un appello all'Europa affinché risolva problemi interni che noi non riusciamo a gestire, e non perché siano problemi comuni, ma perché il processo politico interno non funziona a dovere. Questo è un mio timore. L'Europa, a mio parere, non può occuparsi di questo. L'Europa deve occuparsi di progetti comuni, attraverso i quali tutti i paesi e tutti i cittadini vedano che esiste una spinta ad andare avanti, ma non deve intervenire laddove qualcuno non è in grado di risolvere i propri problemi.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italia), *Vicepresidente della Camera dei deputati.*

Concludo iniziando con un ringraziamento particolare al Presidente dell'Istituto Europeo, il professor Meny, non solo per averci ospitato, ma per averci aiutato a scegliere i relatori di queste giornate di riflessione. Relatori che si sono rivelati eccellenti e che, soprattutto, non hanno segnato una distanza fra il mondo dell'accademia e il mondo della politica, ma si sono preoccupati di suggerire a noi politici alcune piste di lavoro. Siamo grati, dunque, al professor Meny e ai vari relatori perché di questo contributo abbiamo bisogno.

Il professor Ferrera parlava della ricerca che ha affidato ai suoi collaboratori e delle difficoltà di reperire un documento che riportasse

gli elementi già esistenti dell'Europa sociale. Ebbene, noi abbiamo bisogno che il mondo accademico aiuti il mondo della politica a tradurre in linguaggio corrente anche quello che di buono si fa a livello europeo e che non si riesce a divulgare e a far percepire ai cittadini. Questo è anche un modo per tradurre i sogni in realtà, come ci aveva detto questa mattina il Presidente Bertinotti, introducendo il nostro seminario e alludendo in particolare a quest'ultima fase della nostra riflessione.

Mi pare che questo pomeriggio abbiamo registrato alcuni punti di convergenza. Esiste uno squilibrio tra mercato e politica sociale nell'Unione europea. Occorre rafforzare la dimensione sociale dell'Europa. Del resto, il modello sociale europeo è sempre stato uno degli elementi di connotazione dell'identità europea.

Qualche volta gli europei sembrano avere qualche complesso d'inferiorità rispetto a chi li accusa di avere realizzato un modello sociale che si preoccupa troppo della dimensione umana, della dimensione sociale. Invece, proprio questa è l'originalità dell'Europa politica, che noi dobbiamo difendere. E il lavoro di oggi aveva proprio questo obiettivo.

In molti Stati membri dell'Europa il modello sociale è minacciato da cambiamenti che sono sotto i nostri occhi e che ci riguardano tutti. Vi sono problemi comuni e problemi simili, come è stato detto.

Non vi è dubbio che esistono i problemi dell'invecchiamento della popolazione, dell'immigrazione, dell'allargamento e quindi della libera circolazione dei cittadini, delle merci; il mercato interno è un'opportunità, ma anche una difficoltà per le nostre economie.

È necessario che, oltre al lavoro delle istituzioni europee, vi sia anche il lavoro delle istituzioni nazionali, a partire dai Parlamenti.

Questo presuppone la definizione di un minimo comune denominatore di garanzie in materia di diritti del lavoro, di previdenza sociale, di migranti. Tale minimo denominatore può essere costituito dai diritti fondamentali riconosciuti dalla Carta di Nizza, che ha tanti limiti, ma almeno sotto il profilo della indicazione dei diritti è abbastanza esplicita.

Anche il profilo sociale, indicato nell'agenda di Lisbona, risulta insufficiente ma utile. È insufficiente soprattutto perché carente sotto il profilo degli investimenti e delle risorse, in quanto nell'agenda di

Lisbona ci si limita a indicare quali sono le cose da fare, ma si aggiunge che non vi sono risorse per farle.

Tutti questi temi oggi sono stati messi in evidenza. Noi rappresentanti dei Parlamenti nazionali – domani ci vediamo tutti a Roma, per un ulteriore importante passaggio – ritorniamo nei nostri paesi con qualche idea in più riguardo alle iniziative che dobbiamo assumere nei nostri Parlamenti, non solo riguardo alle aspettative che dobbiamo avere dalle istituzioni, ma per il lavoro che a noi compete di fare.

Sotto questo profilo devo dire, a nome della Camera dei deputati italiana, che ha organizzato questa giornata di riflessione, che siamo soddisfatti.

Esprimo la soddisfazione del Presidente Bertinotti e di noi tutti, anche dei colleghi del Senato, che comunque saranno protagonisti nella giornata di domani. Credo che anche loro, come noi, siano stati molto gratificati dal lavoro che abbiamo svolto in questa giornata. Ci è parso di essere stati all'altezza dell'obiettivo che ci prospettavamo: onorare questo cinquantesimo anniversario dei Trattati di Roma nel modo più serio possibile, ossia lavorando e definendo un'agenda per il lavoro ancora da sviluppare.

Grazie a tutti.

50th anniversary of the Treaties of Rome

**Florence, 21-22 march 2007
European University Institute of Fiesole**

Seminar “What is Europe lacking?”

TABLE OF CONTENTS

Foreword	115
Welcome Speeches	
Ives Meny <i>President of the European University Institute</i>	117
Fausto Bertinotti (Italy) <i>Speaker of the Italian Camera dei Deputati</i>	118
I Session: The political perspective	
Pierluigi Castagnetti (Italy) <i>Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati</i>	125
Simon Hix <i>London School of Economics and Political Science</i>	125
Stefano Bartolini <i>Head of Robert Schuman Centre at the European University Institute</i>	129
Hans-Gert Poettering <i>President of the European Parliament</i>	134
Michel Delebarre <i>President of the Committee of Regions</i>	137
Demetris Christofias (Cyprus) <i>Speaker of the Vouli Antiprosopon</i>	138
Katalin Szili (Hungary) <i>Speaker of the Országgyűlés</i>	139
Marek Jurek (Poland) <i>Speaker of the Sejm</i>	141
Alfons Borginon (Belgium) <i>President of VLD group, Chambre des Représentants</i>	143
Kurt Bodewig (Germany) <i>Deputy Chairman of the European Affairs Committee of the Bundestag</i>	143
Bogdan Olteanu (Romania) <i>Speaker of the Camera Deputatilor</i>	144
Michael Connarty (United Kingdom) <i>Chairman of the EU scrutiny Committee of the House of Commons</i>	145

Pierre Lequiller (France) <i>Chairman of the Committee of European Affairs, Assemblée Nationale</i>	146
René van der Linden (Netherlands) <i>President of the Parliamentary Assembly of the Council of Europe and Chairman of the Committee for Community Affairs of the Eerste Kamer</i>	148
Ben Fayot (Luxembourg) <i>Chairman of the Committee for European Affairs of the Chambre des Députés</i>	149
Simon Hix <i>London School of Economics and Political Science</i>	150
Stefano Bartolini <i>Head of Robert Schuman Centre at the European University Institute</i>	151
Pierluigi Castagnetti (Italy) <i>Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati</i>	153
 II Session: The economic perspective	
Pierluigi Castagnetti (Italy) <i>Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati</i>	155
Loukas Tsoukalis <i>President of the Hellenic Foundation for European and Foreign Policy</i>	155
Jean-Paul Fitoussi <i>Institut d'études politiques de Paris; President of the Observatoire français des conjonctures, OFCE</i>	158
Paavo Lipponen (Finland) <i>Speaker of the Eduskunta</i>	162
Pierluigi Castagnetti (Italy) <i>Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati</i>	164
Anton Tabone (Malta) <i>Speaker of the Kamra tad-Deputati</i>	165
Lord Grenfell (United Kingdom) <i>Chairman of the European Union Affairs select Committee of the House of Lords</i>	167

Jo Leinen <i>Chairman of the Constitutional Affairs Committee of the European Parliament</i>	169
Sotirios Hatzigakis (Greece) <i>Deputy Speaker and Chairman of the European Affairs Committee of the Vouli ton Ellinon</i>	170
Ives Meny <i>President of the European University Institute</i>	172
André Sapir <i>Université Libre de Bruxelles</i>	173
Harm Evert Waalkens (Netherlands) <i>Chairman of the Committee for European Affairs of the Tweede Kamer</i>	174
Nicos Cleanthous (Cyprus) <i>Chairman of the Committee for European Affairs of the Vouli Antiprosopon</i>	176
Yves Bur (France) <i>Deputy Speaker of the Assemblée Nationale</i>	177
Marek Ziólkowski (Poland) <i>Deputy Speaker of the Senat</i>	178
Loukas Tsoukalis <i>President of the Hellenic Foundation for European and Foreign Policy</i>	179
Jean-Paul Fitoussi <i>Institut d'études politiques de Paris; President of the Observatoire français des conjonctures, OFCE</i>	180
Pierluigi Castagnetti (Italy) <i>Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati</i>	182
III Session: The social perspective	
Pierluigi Castagnetti (Italy) <i>Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati</i>	185
Maurizio Ferrera <i>Professor at the University of Milan and director of URGE (Research Unit on European Governance), Collegio Carlo Alberto di Moncalieri</i>	185

André Sapir <i>Université Libre de Bruxelles</i>	190
Indulis Emsis (Latvia) <i>Speaker of the Saeima</i>	194
Demetris Christofias (Cyprus) <i>Speaker of the Vouli Antiprosopon</i>	195
Katalin Szili (Hungary) <i>Speaker of the Országgyűlés</i>	196
Hubert Haenel (France) <i>Chairman of the Committee for European Affairs of the Sénat</i>	197
Hankie Broekers-Knol (Netherlands) <i>Member of the European Affairs Committee of the Eerste Kamer</i>	199
Franca Bimbi (Italy) <i>Chairman of the Committee for European Policies of the Italian Camera dei Deputati</i>	200
Michael Connarty (United Kingdom) <i>Chairman of the EU scrutiny Committee of the House of Commons</i>	204
Ives Meny <i>President of the European University Institute</i>	205
Pierluigi Castagnetti (Italy) <i>Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati</i>	206
Maurizio Ferrera <i>Professor at the University of Milan and director of URGE (Research Unit on European Governance), Collegio Carlo Alberto di Moncalieri</i>	207
André Sapir <i>Université Libre de Bruxelles</i>	208
Pierluigi Castagnetti (Italy) <i>Deputy Speaker of the Italian Camera dei deputati</i>	209
Programme	213
List of participants	217

Foreword

In the framework of the events organized throughout Europe to celebrate the 50th anniversary of the signing of the Treaties of Rome, the President of the Senate of the Republic, Mr Franco Marini, and the President of the Chamber of Deputies, Mr Fausto Bertinotti, invited their counterparts from the Parliaments of other EU member countries to take part in a programme of events held on March 22 and 23 2007, in Florence and Rome respectively.

The conference, aimed at engaging EU Parliaments in the debate on further European integration, consisted of two specific events:

- a seminar, entitled *What is Europe lacking?*, held on 22 March in the European University Institute in Florence, attended by leading scholars and preceded by a concert hosted by the city of Florence in the City Theatre, on the evening of 21 March;
- a celebration ceremony, entitled *A Political Europe and its Role in the World*, attended by leading European figures in the Italian Senate in Rome on 23 March. After the ceremony, participants were received by the President of the Republic and invited to preview an exhibition of masterpieces from all EU countries in the Quirinal Palace. The day's programme ended in the Horatii and Curiatii Hall in the Capitol, where the Treaties of Rome were signed.

This volume includes the proceedings, in Italian and English, of the Florence seminar, which was divided into three separated sessions on political, economic and social issues.

The proceedings of the celebrations ceremony, held on March 23 in the Senate and the Quirinal palace, was published in another volume.

WELCOME SPEECHES

IVES MENY, *President of the European University Institute.*

Ladies and Gentlemen, Representatives of National Parliaments, President of the European Parliament, it is my great pleasure to welcome you here this morning to the European University Institute, the only European University that has proper claim to this title. The European University Institute was established by an agreement signed in 1972 by the Member States of what was then the European Community. Today, all the countries of the European Union may join the Institute, and we are honoured to be able to welcome almost all of them here today. We are also joined by several countries still in the process of ratification (the Czech Republic, Slovakia and Slovenia), and by two EU-associate states (Switzerland and Norway). Unfortunately, we do not have the pleasure of the presence of Malta, a small Mediterranean country, nor of Hungary, even though in the late 1990s Hungary became the first of the new members to sign a pre-accession treaty with European University Institute. I hope the entire family will be able to sit around this table in the very near future, and that we shall soon welcome students from the entire European Union.

We are currently in something of a paradoxical situation. While few years ago, thanks to Italian financial support, we were able to take in many students from Bulgaria, Romania, Moldavia, Russia, Ukraine and Turkey, today, we can still take in Russian or Moldavian students but not Bulgarians or Romanians. The reason is that Italy no longer provides scholarships for EU students, and neither Bulgaria nor Romania has ratified the agreement yet. The paradox is that whereas these countries do need the European University Institute, their accession to the Union has decreased student exchanges with them.

This year, the Institute celebrates its thirtieth birthday. Without doubt, we must be one of the smallest universities anywhere, yet we probably have the largest doctoral and post-doctoral programme in Europe, with six hundred students, many of whom will join European and international organisations, or enter into an academic career in universities in Europe.

It is worth noting that 30% of our students work outside their country of origin. Students from Italy or France go to, say, the UK or

Germany to teach. I believe this attests to the contribution this Institute is making to the “Europeanisation” of the academic elite of Europe.

These premises were built by Cosimo de’ Medici, as a place for reflection, meditation and study. Above this room is a prestigious library collection created by Cosimo de’ Medici who gathered highly valuable Latin, Greek and Arabic manuscripts and had them copied out by a veritable army of scribes, an undertaking that was to contribute much to the growth of knowledge in the Renaissance. Today, the ancient library has become our meeting room, and the library has been moved elsewhere.

Today we celebrate the 50th anniversary of the signing of the Treaties of Rome, and these celebrations will continue in Rome tomorrow. I should like to take this opportunity to thank the Speaker of the Chamber of Deputies Mr Bertinotti for organising this event. I believe that whereas it is always worthwhile celebrating the past, it has less value if we do not also focus on our present and indeed cast our gaze towards the future.

I have here two or three pages that appeared the day before yesterday in *The Independent*, a British newspaper. The article is entitled “50 Reasons to love the European Union”, and, I shall have copies of it handed out during the break. The article refers to very serious reasons, such as the ending of war between European Nations, as well as to some light-hearted and rather English reasons such as the improved quality of food in restaurants in the UK. The fiftieth reason is rather entertaining, and reads: “Because lists like this drive Eurosceptics mad.”

On that note I hand over to Mr. Bertinotti, the Speaker of the Italian Camera dei Deputati for his introductory address.

FAUSTO BERTINOTTI (Italy), *Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Ladies and Gentlemen, President Poettering, Parliamentary Speakers, Esteemed Representatives of the European Institutions and International Organisations, and Distinguished Authorities, it is my pleasure to welcome you to today’s seminar. I should like to express my particular gratitude to the President of the European University Institute, Professor Yves Meny with whom I had the honour and pleasure of working for the planning of this meeting. I thank him for his

hospitality and for the considerable scientific and logistical engagement of the Institute that he heads.

I greatly regret that I shall not be able to attend all of today's proceedings because of a finely balanced moment for the proceedings of the Italian Parliament. For this reason, unfortunately, I have to return to Rome this morning. I will, however, be delighted to meet all of you again tomorrow in the Senate as we continue the celebrations.

The 50th anniversary of the European Union is a moment for sober recollection, but also an opportunity to send out a significant signal about our future. This is the central objective we have set for that Seminar. In any case, wondering about the future and how to shape it is a normal occupation for parliamentarians. For this reason, the question we have chosen for this seminar is, rather provocatively, "What does Europe lack?"

We need to take an unblinking look into the very heart of the problems, and acknowledge that we need to make an extra cultural and political effort.

Today we are having three thematic sessions, each of which considers the point I have just mentioned from different perspectives: the political, economic, and social. Perhaps the first session, during which we shall hear from Simon Hix of the London School of Economics and Political Science and Stefano Bartolini, Director of the Robert Schuman Centre, which forms part of the Institute that is hosting us today, is the session that addresses the most difficult aspect, namely the political. Everyone concurs that the political deficit is even graver than the democratic deficit in Europe.

What does Europe lack that stops it becoming an authoritative and cohesive force able to speak out on the great global issues of the day, such as inequality between the northern and southern hemispheres, the international division of labour, the strategic question of the environment?

These are issues with a very direct bearing on our responsibilities as Parliamentary Speakers. Parliaments are one of the crucial arenas of political organisation. They represent and give voice to diversity and conflict, but are also able to achieve a synthesis between contrasting views. They have to hold together complex democracies and help bridge the old and new divisions of our continent.

Today's seminar is intended to demonstrate how national parliaments and the European Parliament can operate as part of the one network, come together to discuss their role in the European Union and call upon leading scientific and cultural minds to help them in their task.

This is a very significant moment of collaboration: I am convinced that if we want Europe to be more political, then politics has to take the initiative. Just as the European political context is enriched by the great vitality of national political arenas, so national political parties and movements can learn a great deal by looking beyond their narrow national perspectives, that are inevitably influenced by electoral deadlines.

I am convinced that national parliaments and the European Parliament can learn to work together, join forces and thus become a new source of power. It may be that Members of the European Parliament should become more aware of the political questions of countries other than their own, and it may be that national MPs should be more committed to discussing important policies that have a European dimension, so as to avoid any pretexts for a fragmentation.

The building of genuine democracy at a European level will require the comprehensive summation of the distinct national democracies. I believe parliaments can make an important contribution and draw from the experience of associations, volunteers and movements. They can even learn from the various protest campaigns, which challenge Europe but also pose substantive questions along the path of democratisation.

Naturally, we do not expect our guests to come up with a panacea or answers to all the questions I have just mentioned. What we are looking for, rather, is help in framing the questions properly and in setting them against the responsibilities of the elected parliaments of Europe.

In the second session we shall look at Europe's economic flaws. We shall hear from two highly authoritative speakers: Loukas Tsoukalis, President of the *Hellenic Foundation for European and Foreign Policy*, and Jean Paul Fitoussi of the *Institute of Political Studies of Paris*, who is also President of the *Observatoire*

français des conjonctures, a body responsible for surveying economic trends.

In this area, I think we can begin with a premise, which is that European integration hitherto has followed the lead of economics. European development and growth over the past years has been primarily economic, and has illustrated the important point that the economic sphere can become political. Economics can serve as a motivating force for the development of political institutions.

Meanwhile, the globalisation of the market economy has led to new and challenging problems that have brought about a crisis in the social cohesion of Europe. The waning confidence apparent among some Europeans would seem to stem from the European Union's inability to address the problems caused by economic globalisation.

The power of global markets is such that the very autonomy of the political sphere has been called into question. The traditional tools of the democratic decision-making process seem to have been superseded by the fast pace of change, by the shifting patterns of production, distribution and consumption of goods and services.

This is true for our national governments, which are structurally inadequate to the quality and quantity of the problems of our times. It is also true for Europe as a whole, as a result of its very complex decision-making process.

I believe that if we continue to succumb to the primacy of the market over politics, we shall jeopardize the essential standards of social cohesion and democratic participation.

As things now stand, there is no such thing as a European economic policy. The Treaty, the protocols on excessive deficits and the Stability and Growth Pact are based on a lopsided logic. On one side we have the mere coordination of economic policies, expressed as vague policy objectives, but on the other we have the expectation of budgetary constraints and the possibility of economic sanctions for non-compliance.

Budgetary policy essentially consists of a series of restrictions and prohibitions regarding government deficits, national debts and monetary policy. As regards economic policy, however, the current integration model would appear to be based more on competition between rival legal-economic systems than on cooperation.

I believe that it is precisely in the area of economics that Europe can once again aspire to a future in which politics, and not simply public finance and currency mechanisms, is accorded due weight and importance. This is the sort of objective that can give back an active role to our parliaments and enable them to discharge their function as drivers of new ideas and proposals. All too often, parliaments' relations with Europe are restricted to issues of compliance with the obligations and criteria of the Stability Pact which, if it is to be acceptable, must be infused with political significance.

Political significance depends on successfully coupling the necessary financial rigour with persuasive and cogent arguments. European policies already have established objectives such as the fair distribution of resources and the governance of local inequalities. This is an area in which more can be done, and done rather better.

I want to make one last point, which is that to overcome the sense of uncertainty that has plagued the European continent, we must reinstate the central importance, dignity and visibility of labour, which has far too long been overshadowed by unfettered neo-liberalism.

In consideration of this theme, the Italian Parliament and the National Labour Council have begun a study, which will culminate in a major conference timed to coincide with the sixtieth anniversary of the Italian Constitution, the first article of which states that Italy is a Republic based on work. We would like to take this opportunity to extend an invitation to all those who are interested in attending.

I am confident that if national and European policies were to join forces, they would give us strength enough to forge new models capable of dealing with the global problems that now face us.

We shall also have occasion to reflect on the whole theme of European society, on the changes taking place and the perspectives opening up. We shall hear from Maurizio Ferrera from the *Università degli Studi di Milano* and André Sapir from the *Université Libre de Bruxelles* who will be talking on this theme.

I feel quite sure that this session will highlight how the various themes mesh together. Addressing the theme of European society essentially means approaching the same political and economic problems from a different angle.

The economy of Europe can perhaps compete globally, but Europe is not politically ready to deal with the social and demographic consequences of globalization. Our continent is not only a political dwarf, but is running the risk, for the same reasons, of becoming socially irrelevant.

Perhaps the old and narrow European civil society no longer exists. Europe certainly seems to be having enormous difficulty in giving birth to a new broader civil society capable of absorbing the great changes that have occurred in recent years. This is evident in the reactions to the great migratory movements that have affected our continent.

The new forces that have entered our old Europe through immigration are often and paradoxically regarded as a net loss from the viewpoint of cohesion and social identity.

A zero-sum equation now defines the relationship of economic development to social cohesion. It is as if economic growth must necessarily produce social disintegration.

The current distorted relationship is most clearly visible at the European level, where it is made all the more evident by the reduced weight of the special interest lobbies that are so strongly present at the national level. Yet it is precisely here, at the European level where the distortions are easiest to see, that we lack the necessary means to take countermeasures.

There is a growing risk that Europe will split between an elite and an underclass that feels disadvantaged by the unification and liberalization of markets. What can we do to stop this tendency from causing a rent in the fabric of Europe that will be hard to mend? How can we make sure it does not lead to a rejection of the project for European unification? It is important to ask ourselves what sort of social project we have in mind for the Europe of tomorrow.

When faced with a question of such import, not only do we need to analyze the reality of the situation, we also need to have a dream, as Martin Luther King put it in his great speech.

I am thinking, for example, of a new European social model capable of reconciling equality, growth and competitiveness.

I am imagining a Europe that is able to handle the issue of identity in a way that is adequate to these increasingly multi-ethnic and

multi-cultural times. I am imagining a Europe that transcends its closed identity, a continent that does not want to become a fortress, but, rather, is ready to forge an open European identity based on new and rewarding forms of civil coexistence and an outward-looking attitude to other societies.

I am imagining a Europe that knows how to respond to immigration and to the social, religious and cultural diversification that it brings in its wake, a Europe that knows how to handle the big question of how to welcome and absorb diversity without recourse to immature and superficial policies, unfortunately present also outside Europe, that seek to resolve problems purely through the imposition of proscriptions.

I am also thinking of a Europe capable of dealing with the great questions of mankind's relationship with the economy and with nature, where, as the changing climate shows, we stand poised on the brink of crisis. I imagine a Europe that, in recognizing the supremacy of the individual and in espousing human rights, also reinforces respect for and the protection of minorities and accepts and benefits from diversity and expressions of distinctiveness.

I firmly believe that if we temper our dream with reality, today's meeting can make a new and significant contribution towards re-launching the goal of building a single European home that accommodates our most profound historical ties and our common identity. It is for this reason we must pursue this goal with courage and without self-complacency.

Once again, welcome. I am very grateful that you have come to our meeting and I declare this first session of the Seminar open. I now cede the chair to the Deputy Speaker of the Italian Parliament, Mr Pierluigi Castagnetti, whom I again thank for his willingness to step in and help.

I SESSION: THE POLITICAL PERSPECTIVE

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

We now begin the first session. The Speaker Mr Bertinotti did not limit himself to merely welcoming us but introduced many of the themes that will be touched upon in the coming debate.

We start with the first speech, which will be given by Prof. Simon Hix of the London School of Economics and Political Science. I believe our first two speakers, as well as, indeed, those that follow, will give us plenty of food for thought.

Professor Hix, the floor is yours.

SIMON HIX, *London School of Economics and Political Science*.

Mr President, Ladies and Gentlemen, thank you for the invitation to address you today. The title of my presentation is: "Why the EU needs more politics?"

For a long time, politics, understood in the sense of an open struggle for political authority and control of the policy agenda, have been absent from the EU. This made sense while the basic architecture of Europe was being built, and all that existed was a continent-wide market created and regulated in Brussels, with tax and spending policies controlled at a national level and coordination limited to those national policies with an impact on the internal market. Isolating the EU from politics, especially the Commission, was essential for the execution of a balanced plan that, by combining market liberalisation with social protection, would be acceptable to all Member States and all the main political parties.

Now that the basic architecture has been completed, however, the EU faces two new problems: how to make the system work better to increase economic efficiency, and how to increase the popular legitimacy of the project. The first challenge relates to economic reform and will therefore be addressed in the next session. What is significant from my perspective is that economic reform will inevitably produce political conflict as some citizens gain from the reforms and others lose, at least in the immediate future. For example, the liberalisation of the services sector will be advantageous for skilled workers through-

out Europe, but disadvantageous for low-skilled workers in some of the old Member States. The winners and losers are therefore likely to take different sides in the reform debate.

The second more serious challenge relates to the dramatic decline in popular support for Europe since the early 1990s. Only 50% of EU citizens now believe that their country's membership of the EU is a good thing, according to the latest Eurobarometer survey. The long-term viability of the EU is in doubt unless this downward trend can be reversed in the next decade. One view is that if the EU undertakes reform that improves economic performance, support for it will increase. However, research has shown that public attitudes towards the EU are no longer determined by economics alone but also by politics. For example, if the EU undertakes liberal market reform, citizens on the right will generally support them, while citizens on the left will generally oppose them. Hence, reforms will lead to conflict, and those on the losing side will become increasingly hostile to the EU.

Greater politicisation of opinion is not only inevitable in the coming years, but is also, I believe, desirable. Political competition forces elites to engage in policy innovation. Politics encourages joined-up thinking across issues, where policies in one area, such as labour market liberalisation, are matched with policies in other areas, such as higher spending on education and training. Politics allows coalitions to be built across institutions, and the presence of politics would encourage TV news and newspaper editors finally to become interested in the Brussels soap opera.

In my view, what the EU needs is gradual politicisation. This would encourage citizens to identify policy options, learn what the position of their leaders are on issues, take sides in policy debates and, ultimately, accept being on the losing side in the short term, in the expectation of being on the winning side in the near future. This is the only way that a mandate for policy change can be created and accepted as legitimate by the public.

This does not require reform of the Treaties. The EU is already ready for what I call "limited democratic politics". I used the word "limited" here to mean two things. First, I mean "limited" as opposed to "full" democracy, because I think the EU public is not ready for this. Second, I use "limited" to refer to heavily constrained political

action that will be subject to the checks and balances inherent in the EU system. The EU will never, and should never, be like Westminster. Rather, it should more closely resemble the German or Scandinavian models, where consensus is built through vigorous political debate.

There are two prerequisites for this “limited democratic politics”. The first is the existence of an institutional design that accommodates the possibility of contest: contest for leadership and for control of the agenda. The second is the acceptance by the political and ruling elite that there will be winners and losers, and that the winners must have entitlement to leadership. The EU already possesses both of these elements. Institutionally, the treaty reforms since the 1990s have endowed the EU with elements of a majority-based system of government. Qualified majority voting in the Council now covers all the main areas relating to the creation and reform of the Single Market. The European Parliament has co-equal power with the Council under the “codecision procedure” in almost all areas of economic regulation. Finally, the introduction of qualified majority voting by the Nice Treaty for the election of the Commission – I used the word “election” deliberately – will transform the way in which the Commission is chosen. This may seem a relatively innocuous change. However, qualified majority voting in the Council and Parliament now means that the same majority coalition can choose the Commission, which sets the agenda and then pass the Commission’s proposals.

Against this governing coalition, certain Member States and parties will find themselves in opposition. Such is the current case with France, which opposed Barroso and has found itself on the losing side in respect of most of the economic reforms introduced by the centre-right majorities in the Commission, Council and European Parliament.

As regards the pattern of behaviour among the ruling elite, a left-right ideological division is now a strong feature in all three EU institutions. Research has shown that the left-right divide forms the chief battle line in the European Parliament. Voting in Parliament is increasingly done according to party affiliation rather than national loyalty, and European Parliament parties are now more internally cohesive than the Democrats and Republicans in the US Congress.

In the Council, something similar seems to be happening. Conflicts increasingly follow the left-right fault line rather than territorial

or national divisions, and enlargement has amplified this trend. The relations between the Commission and the other two institutions are also becoming more partisan: whereas the Santer Commission was a grand coalition, the Prodi Commission was dominated by the centre-left, and the Barroso Commission is dominated by the centre-right. This will continue because one Commissioner per Member State means that the big states no longer alternate between a Commissioner from the left and one from the right. So, the partisan balance in the Commission will now perfectly match the partisan balance in the Council at the time of its appointment.

What is missing is the connection between politics inside Brussels and public perceptions. Citizens recognise the importance of the EU, but do not engage with EU politics. National elections are naturally fought on national issues but so are European elections, which actually have very little to do with Europe. These elections are not about rival candidates for the Commission President or about which party should be the largest in the European Parliament, nor even about whether a particular MEP has done a good or bad job in the European Parliament. Instead, voters, the media, and national parties treat European parliamentary elections as just another set of domestic elections. Europe is not ready for complete Europe-wide democracy, as the failure of these European elections demonstrates.

Even so, through the gradual politicisation of the EU, citizens will begin to understand and engage with EU politics and may gradually demand to be involved more directly. In procedural terms, no further Treaties or reforms are actually needed to promote more EU politics. What is needed are elites that recognise this change and modify the way the EU works.

If, for example, Committee Chairs and Rapporteurs were assigned on a less proportional basis and if the Presidents of the European Parliament were elected for five years, the stakes would be raised in European parliamentary elections. This would encourage national parties and trans-national parties to coordinate their campaigns, because who wins would start to matter.

The Council, meanwhile, should operate more like a normal legislature. Legislative deliberations, amendments to bills and the positions taken by governments should all be made public.

There should be a more open contest for the Commission Presidency. Rival candidates should run for office on a political platform, take part in public debates and seek support from their heads of government, from opposition parties and from the groups in the European Parliament. Once invested, the Commission should then set out its political programme for the coming years, which should be based on the President's pre-election promises and on the coalition deal struck by the President with the members of the Commission.

In short, it is not a question of either reform or the promotion of more EU politics: one cannot exist without the other. What the EU needs is limited politicisation, and this can best be achieved through changing the rules of procedure of the institutions and the way the political leadership uses the existing treaty provisions. Whether or not the Constitution is approved will have no direct impact on how politicised the EU becomes. Only a decision by the political leadership can determine this. With or without the Constitution, Europe's leaders must decide whether to politicise the EU. If they do, they will enable the EU to carry out the sort of reforms it needs to achieve greater popular legitimacy. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati.*

I think these ideas were extremely clear and should certainly help us in the debate. Now the floor goes Professor Bartolini, the Head of the Robert Schuman Centre at the European University Institute.

STEFANO BARTOLINI, *Head of Robert Schuman Centre at the European University Institute.*

Mr Presidents, Dear Colleagues: Thank you for the opportunity to speak on this important and relevant topic. The issue is whether Europe needs more politics and, as my colleague has argued, it is not a question of "high" politics or "Euro politics". Rather it is all about taking sides, about the politicisation of citizens as they become directly involved in European politics. My aim here is to discuss whether this can be achieved, regardless of whether it is actually an outcome to be desired.

I believe that a number of major questions have to be answered in the affirmative before we can say that the path so eloquently de-

scribed by my colleague is viable for the European Union. These are questions that the Presidents of the European Parliament and European national parliaments are best placed to consider. Essentially, they are five in number.

The first is the following. Can we be sure that more politics and greater politicisation will exempt us from the need to address the question of the constitution, enlargement, the geographical boundaries of the Union and all those issues that require a European rather than a national response? Also, how should collective decisions be made? Politicisation would focus attention on issues rather similar to those that animate our national debates: welfare, citizenship rights, immigration, etc.. If the idea should prevail that European problems are much the same as national ones, then European politics might indeed follow the contours of domestic political debate.

Yet, to date, national parties and electorates have diverged more frequently over constitutional than over national issues. The many referendums held between 1972 and today in Member and Accession States have revealed deep splits between party leaders and their electorates. This is as true for parties of the right as for parties of the left. The divisions have all resulted from the politicisation not of national issues, but rather of key constitutional issues, which, as we well know, cannot be dealt with in the framework of a left-right opposition. Are we to hope that this is how they will be treated in the future?

The second question concerns European parties (parliamentary groups and European federations). Are they capable of offering a valid left-right alignment? Are they capable of acting as vigilant gatekeepers of the political process? European parties have undoubtedly been gathering strength in recent years. Often, European parties are surprisingly less fragmented than national parties, and the number of political parties in the European Parliament has remained fairly stable. Similarly, the percentage of MEPs who have jumped ship from one party to another is in decline, and parties in the European Parliament are ever more consistent in their voting patterns, a fact that is worthy of note. This alignment of political positions is taking place in parallel with enlargement and the arrival of new Members. Even so, the institutional environment of European political parties remains inimical to

their consolidation as more coherent entities. They are unconstrained by the discipline required for the formation of an executive. The necessity to secure absolute majorities in the making of decisions encourages them to forge large coalitions, which limits the scope for divergent voting. The imperative of supporting the influence of the European Parliament in the institutional architecture of the EU ensures that the advocates of an uncompromising political line remain in the minority.

In Intergovernmental Conferences, too, national delegations often fail to provide support to their ideological allies, and we therefore have a mixed palette. There is no marked trend towards the configuration of fixed ideological and policy positions among European parties, and it seems futile to pin much hope on it. European institutions and the low temperature of ideology have done much to keep the political visibility of European parties low. The weakness of European parties has hitherto been more constructive than their strength, and rather than benefiting from the politicisation of Europe, they could well become its first victims.

The third question is how we can combine the concept of a mandate that has been forged in the crucible of public debate between different political agendas with the narrow policy boundaries of the Treaties and the pre-defined goals of the EU? True, greater political competition could give the victorious party a mandate and the legitimacy to carry through policy changes. But if the debate had been politicised, would it then be possible to enforce a mandate against the wishes of opposition candidates and political alliances that had publicly argued for a different programme? Political mandates for reform are hard to develop within the narrow limits of the pre-defined goals of the Treaties.

The independence of the European Central Bank is another obstacle, as are the legislative scope of the European Court of Justice, the veto rights of the minority in the Council and the allocation of responsibilities already established by the Treaties. These obstacles have the potential to generate such intense political frustration that disagreement could quickly flare into a dispute over constitutional constraints, with the result that the political mandate might not be put into effect in any case. The idea that a political mandate of this sort would

be accepted by those on the losing side in the expectation that they would eventually be on the winning side is theoretical and idealistic, and could even turn out to be dangerous because it runs the risk of raising hopes that might not, in fact, be realised.

The fourth question relates to whether those with a political mandate would be capable of coordinating policy positions across the three institutions of the EU, namely, the Council, the Commission and the Parliament, and break through institutional gridlocks. I am not so sure they could, because the presence of clear-cut political alliances in the Council, Commission and Parliament might well bring about a situation of unstable governance and conflict among them. The three institutions are appointed at different times on the political calendar, and the situation could easily come to resemble that of the USA when the President of finds himself in conflict with Congress.

Another problem relates to the presence of Commissioners appointed by governments that have since left office. Similarly, the Council may change its political orientation during the life of a European Commission and Parliament. These divided governments would become an enduring reality of the EU and a constant source of instability, because they would be susceptible to unpredictable shifts in political alliances in correspondence to changes in national politics. In addition to the already existing problem of institutional coordination, we would end up with a new problem of coordinating different political parties.

The fifth and final question is crucial: would the separation of European parties into left and right camps motivate the interest and participation of European citizens, which is a goal we all support? We do not know enough about the extent to which the preferences of the voters on European issues are consistent – whether voters follow the same or different patterns as in national elections. We do not know, because research into this is lacking.

We therefore cannot say whether a more politicised Europe with better defined lines between the left and right would strike a chord with the European electorate. What we do know is that politicisation would deepen the divide between voters who are already strongly committed to one or another camp, and would therefore exacerbate conflicts. Finally, we know also that politicisation might raise too

many hopes that, once disappointed, could further widen the gap between expectation and reality.

The political project should be based on the assumption that the constituent issues will not be politicised. Those who support the politicisation of Europe fail to show convincingly how this can be avoided. Supporters of politicisation hold too positive and optimistic a view of the “europarties.” They underestimate the tensions that would emerge between political camps and the consequences of these tensions for the institutions of the EU when a political party finds itself kicking against the constraints of the Treaties. Further, increased opposition between left and right would not even win public support. Too many unknowns, too many uncertainties exist.

The problems all derive from two simple facts. First, the EU’s institutional architecture is not really designed to handle partisan politics; secondly, EU policy is not backed by solid political structures (in the form of parties, interest groups) such as might control politicisation without generating unmanageable tensions. Given the constraints of the current Treaties and the absence of constitutional reform to favour such a political process, I believe that politicisation would weaken rather than strengthen the EU. The EU should continue to discuss its difficulties for a while yet, and concentrate on giving convincing institutional responses to the already rather high level of political disaffection, rather than working towards future politicisation in the uncertain hope that this will solve its current difficulties. Such medicine might prove worse than the disease.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati.*

I thank Professor Bartolini, who put the opposing view with the utmost clarity. Fortunately, the Chairman of this session does not have to try to synthesize between positions. Nonetheless I hope that the discourses can help bring us closer to achieving the difficult task of reaching agreement.

I would like to ask the speakers who follow not go over the limit of three or four minutes, so that the discussion can be livelier.

It is an unexpected honour and a personal pleasure for me to be able to give the floor to the new President of the European Parliament, Mr Hans-Gert Poettering.

HANS-GERT POETTERING, *President of the European Parliament.*

Thank you very much, Pierluigi Castagnetti, who is a treasured old friend and colleague of mine in the European Parliament. I would like first of all to express my thanks to Italy for having organised this Conference and to the Italian people for the unification of Europe, for Italy has been a very pro-European country. Italy is a great country, and I thank it and you.

I shall now continue my talk in English. It is not possible for me to speak German here, which already shows how complex our continent is, though I am not complaining. I was for seven and half years chairman of a political group, as some of you may know. My colleagues used to complain whenever something was not translated into their own language. But our dealings with one another require patience, which is important to remember, just as it is important to recognise that our continent is very complex thing. As you all know, the European Union has about 500 million people, and the European Parliament more than 100 national parties. All this requires patience. We need to be willing to listen to each other and build trust. Without trust, no solutions will ever be found for the future. So, once again, I thank our Italian friends for bringing us together today.

Our first task is to be self-aware and self-confident. I see the Speakers of Central European parliaments in attendance here. Who would have thought when the European Parliament was elected for the first time in 1979 that we would ever have had such a meeting here in Florence with representatives of Central and South-East European countries as members of the European Union and European Parliament? Europe has scored a great success, and that is one reason, the main reason, to feel confident. But we should never become overconfident. We have to see our failings and weaknesses. I do not want to talk about “constructive self-criticism”, a phrase that has too many echoes of the days of Communism, but I do believe in the need for reflection on what underpins the foundations of our European undertaking.

In my home country, I often hear people complain that Germany has to foot the bill for enlargement, but this is not the case. Germany exports more to Central Europe than it imports. In France, the debate over the Constitution raised the spectre of the “Polish

plumber”, regarded as a threat to France. I could give you other examples, but I will refrain. In front of me here, I see the Speaker of the Polish Diet.

The really important point is that solidarity must exist between us, between our nations and peoples. When we discuss energy questions, for instance, the Poles have every right to demand the support of other European Union countries if their energy supply from Russia or anyone else is in jeopardy. My intention is to talk about solidarity, and I did not mean to refer in particular to Poland, which I am using as an example. Solidarity forms the basis of the European Union and solidarity is not a one-way street.

The European Union is a political family, and families always have quarrels, but also a sense of common purpose. It is something we politicians have to create, but we are not much helped by the absence of media coverage. The media is not yet ready to treat what we do in the European Union as nationally newsworthy. I believe this is a significant absence, and I ask you all to raise the issue with your parties, which sit on the boards of national broadcasting corporations. We have to insist on the idea that European issues are highly pertinent to our nations, and should receive adequate media coverage.

Also, we need successes. The summit in Brussels on climate change was an example of the sort of success I mean, and it formed a solid basis for the Berlin Declaration. I hope everybody will do their bit to ensure that the Council, Parliament and the Commission can sign the Declaration in preparation for the June summit at which we shall map out the route and timetable for the adoption of the Constitutional Treaty.

We in the European Parliament (and I note that the Chairman of the Constitutional Affairs Committee of the European Parliament is with us here today along with colleagues) are convinced of the need to give effect to the Constitutional Treaty. We need to implement reforms that also recognise our basic values. It is, of course, fundamental to secure the consensus and support of the people of Europe. I believe that 90% of people see climate change as a real threat, and if the European Union succeeds in achieving something in this area, then I believe we will earn even stronger support.

I should like to mention the question of party-based majorities and minorities, and thank Professors Simon Hix and Stefano Bartolini for their excellent presentations on this theme.

Let us use the regulations on climate change as a means of illustration. The legislative initiative came from the Commission, while the Council of Ministers and we in the European Parliament have powers of codecision. Since no political movement has a majority in the European Parliament, we need not only a grand coalition, but far broader-based agreement. We built a large consensus on, for example, the directives on services, based on a compromise worked out by the EPP, the Socialists and a large section of the Liberals. In the European Parliament, we have to operate on the basis of large majorities.

On more strictly political questions such as Iraq, Iran and so on, greater politicisation of the debate might well be useful, also because it would attract the attention of the media.

I should like to make an appeal to my counterparts, the Speakers and Presidents of national parliaments to recognise that we are not rivals: we are all working towards the same goal. My term of office lasts two and a half years: it would be useful if it were five years, because European institutions would benefit from being represented by one person for a longer period, though this is an appeal I make on behalf not of myself but my successors. In any event, during my brief period of office, I will do all in my power to draw the national parliaments and the European Parliament closer together.

The Finnish Presidency was very successful, and the Finnish President Paavo Lipponen chaired a highly productive meeting in Brussels. The German Presidency chaired a meeting on the Lisbon Process. Our next meeting is scheduled for June and will deal with the future of Europe and the constitutional question. In the Autumn, under the Portuguese Presidency, the EU will be holding a conference on climate change with the participation also of national parliaments and the European Parliament.

We are all seeking the common goal of realising the European ideal. When we act on behalf of Europe, we are also acting on the behalf of our own countries and peoples. This, I believe, must form the basis for all our actions, and my thanks again to Italy for bringing us

here together, one week ahead of 25th of March. Italy is a great country, and we must do all we can to ensure that Europe, too, is great.

Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you very much, Mr President, and thank you also for the compliments you paid to our country.

Now, Michel Delebarre, the President of the Committee of Regions has the floor.

MICHEL DELEBARRE, *President of the Committee of Regions*.

Thank you very much, Mr Chairman and thank you, President Poettering for having summoned us to this Conference. I chair the Committee of Regions which has 344 members representing various European Regions nominated by the Member States. For the first time, we are holding a Plenary Session outside Brussels, in Rome. This is a way of celebrating the signing of the Treaties of Rome.

An examination of the Treaties in question shows that three elements were absent when they were signed. First, the signatory countries were far fewer than today; secondly, the Regions were not present; thirdly, no women were present. As regards the number of countries, much has changed; if we consider the number of women, much progress has been made, though the task is not complete. As regards local government representation, much remains to be done.

I would like to remind my audience that European laws are enacted by nations and by local governments, which occupy the area between directives and local people. Between 60 and 70 per cent of European Directives are put into effect by regions, provinces, departments, municipalities – in short, by local government. If I had to say what Europe lacks, I would have to say it lacks citizens: European citizens who feel engaged, interested, keen on the future of Europe.

How can we encourage our citizens to participate? I believe the answer is through politics, in the best sense of the word – by making an effort to ensure that the European Parliament effectively becomes the cornerstone of real debate about the future of Europe. I believe this is essential if we wish to raise the awareness of our citizens. Naturally,

the media can do its part, but let us not forget that part of the media operates at the level of the regions and local government. This is the only point I want to make here, Mr Chairman.

For more than two years, we in the Committee of Regions have been endeavouring to adopt a more political approach and to be more selective in delivering our opinions on a number of themes. We have tried to develop closer working relations with the rapporteurs of the European Parliament. On many questions, we have managed to build up a remarkably broad consensus, but on certain issues it is necessary to create an unambiguous majority. These are elements of our effort to appeal to our fellow citizens and galvanize their support for European projects.

As I said, European laws are enacted through local governments. Cohesion and Structural Funds, which help many people to prepare their future, are the most visible manifestation of the European Union in many local areas. Let us not forget that if Europe does not speak to its citizens, it cannot expect them to be supportive of the European project, which is not merely “political”. To date, Europe has been very active in the economic sphere, and though economics alone are not enough to forge a sense of citizenship, they do refer to some of the most basic questions people are asking. What is the social model for the future? How shall we deal with globalisation, with outsourcing? Citizens look to the European economy to provide the answers.

What is more necessary than anything else, however, is to engage in political debate on the future of the Union. I believe that citizens, some consciously, others less so, place their hopes for the future in the EU. That is what I wanted to say, and thank you for your attention.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati.*

Thank you. The Speaker of the Vouli Antiprosopon of Cyprus has the floor, Mr Christofias.

DEMETRIS CHRISTOFIAS (Cyprus), *Speaker of the Vouli Antiprosopon.*

President of the European Parliament, dear colleagues, let me first congratulate Mr Poettering and wish him a very successful term of office. Many of us are also recently elected Speakers, and I should

like to express my best wishes for all those who find themselves in the same situation. Let me congratulate our hosts for this truly interesting and well-organised event.

We have gathered here to celebrate 50 years of European integration marking the transition from a Europe of wars to a Europe of peaceful coexistence of peoples and nations. Along with the celebrations, we should use this opportunity to review both the accomplishments and the shortcomings of the past and reflect upon Europe's future.

Allow me to focus on the following which I consider very important objectives.

According to our Treaties, the European Union is based on the principles of liberty, democracy, the respect for human rights and fundamental freedoms, as well as on the rule of law. This should also be at the core of any external action of the European Union. Europe should evolve as an independent actor, uphold international law, and stand as an alternative to military intervention and preventative wars. All the policies of the European Union should be human focused. We should also strive for extending such approaches to all external policies of the Union. If the Union is to play an effective role in the international arena, I believe it should be that of an international power fighting poverty and injustice, and seeking to improve people's lives. This will require changes in our joint effort to deal with major issues such as immigration and terrorism. My sincere hope is that through our commitment to upholding the fundamental rights of human beings, we can achieve real progress towards building a European Union of peace, democracy, human rights, freedom, social justice, solidarity and sustainable development, and towards bringing European citizens closer to our institutions. I thank you very much.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei deputati.*

Thank you. I pass the floor to the Speaker of the Hungarian Országgyűlés, Katalin Szili.

KATALIN SZILI (Hungary), *Speaker of the Országgyűlés.*

Thank you very much, Mr Chairman. Allow me, Mr Chairman, to thank you for your excellent hospitality. It was an inspired idea to

hold this conference. The President of the Committee of the Regions made an interesting contribution to the debate, and I should like to take up the theme of equal opportunities that he raised, because I believe that they require considerable commitment and a high degree of consensus that is hard to achieve.

Politics is amenable to several different approaches. The Speaker of the Italian Chamber of Deputies asked us what Europe and European politics lacked. We might rephrase the question and ask what the deficit in European politics is. Another way of putting it might be to ask what European citizens want. I believe the answers lie in three key words: openness, cohesion and impetus. I believe the 50th anniversary of the signing of the Treaties of Rome provides us with an excellent opportunity to bring fresh impetus to the European Union.

How can we respond to the demands of our citizens, and how can we meet their expectations? What can politics do today? We have to recharge our energies and make a new start. National parliaments have a leading role to play here, because they are the closest point of connection with public opinion. I therefore believe that the process launched in The Hague for the coordination of the activities of national parliaments is an excellent initiative. We need to formulate new objectives and, as Professor Hix mentioned in his introductory talk, we must be able to demonstrate the validity of these objectives to our citizens, show them the route we wish to follow.

National interests should be combined with an awareness of the interests also of Europe. Further, we need to build a new culture of consensus. We must also take cognisance of the fact that we cannot lay the blame on the European Union for our own failures to resolve internal policy issues. Very often, the governments of Member States lay the burden of blame for necessary measures at the door of the European Union, and imply that they are taking measures only because the EU expects them to. How can we ever expect people to vote in favour of the European Union in a referendum if this is the message? We must stop blaming European Union for measures that are not popular.

We need to rally national support behind EU projects, and national parliaments have a central role to play in this respect. We also need to strengthen parliamentary control over government. In addition

to their legislative function, national parliaments are responsible for exercising control over the executive, and much remains to be done in this area.

As I mentioned at the beginning of my talk, there is a need for greater openness: we must leave the door open to new candidate countries. Finally, I would argue that more needs to be done for countries in the process of joining the European Union as well as for countries that are already members but are economically lagging behind the rest.

Thank you very much for your time, and particular thanks to Monsieur Yves Meny who made some criticism of, or at least some reference to, the position of Hungary here. I have taken his comments on board, and by the end of the year I hope the issues between Hungary and the European Institute of Fiesole will have been solved. In so doing, I hope to be able to offer a good example of parliamentary control over the executive, which is one of the cardinal points of European parliamentary policy. I should also like to underscore the importance of focusing on the question of equality of opportunity between men and women. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you Ms Szili, also for your demonstration of how parliaments can exercise control over the executive, which is a great encouragement to all of us representatives of parliaments as we grapple with increasingly difficult inter-institutional negotiations. Our next contributor is the Speaker of the Sejm of Poland, Marek Jurek.

MAREK JUREK (Poland), *Speaker of the Sejm*.

Thank you very much, Mr Chairman. First of all, I should like to congratulate you on convening us here in this very fine room which reminds us that whereas our task is to work together for the future, we are also heirs to a common past, which forms the basis for our solidarity.

We are now facing very serious decisions regarding the strengthening of the institutions of the Union. As the President of the European Parliament Mr Poettering observed, institutional strengthening must be preceded by moral and political strengthening through soli-

darity. I believe that solidarity is not just a moral quality; it is also a political value that determines our obligations, and urges us to act together.

I would like to dwell for a moment on certain elements of solidarity that have the potential to form the basis of a genuinely common foreign policy for Europe. I refer to energy policy. Although at first glance this may appear to be a rather banal point of departure, we need to remember that solidarity in this field can transcend economics and deliver national security for all our people. Energy policy underpins the security of our states, and requires proper coordination.

I should also like to draw attention to the geographical aspects of the European Union, already mentioned by Mrs Szili. We Poles have neighbouring countries, Ukraine and Georgia, whose eventual membership of the European Union we favour. I believe we should be clearer in telling these countries they have the prospect of European Union membership, even if in the distant future. We have just completed the biggest ever process of enlargement in the European Union, one that cannot be compared to others, because the entrance of 12 countries practically doubled the number of Member States. The prospect of further enlargement may well be far off, but I believe it must be made quite clear to those countries with which we have ties of friendship that the prospect of membership is distant but definite. I believe that this should form the basis of our common foreign policy.

Another point I wanted to touch on regards our external stance towards the problems of the world. At present, the European Union does not have any military force to speak of, but we do have political strength, and the calamitous events in the Lebanon demonstrated how we can exercise real influence on major problems of international politics. When I speak of our stance towards the external world, I am thinking above all of human rights and our joint efforts to foster them, one of which, as Pope John Paul II insistently argued, is religious freedom.

Where there is rivalry between an economic agenda and commitment to human rights, economics must yield. It cannot be allowed to override considerations of justice and international morality. If we faithfully discharge our duty of solidarity, and give real substance to the ideal of solidarity by means of concrete actions, we shall be laying

down the groundwork for a common foreign policy. This is the way to resolve specific institutional problems. Poland will always stand side by side with the other countries of the European Union in the cause of solidarity.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Up to now I have chaired our proceedings with plenty of leeway, but now I am going to have to insist on a more disciplined approach. We have another seven speakers and we have to keep to our timetable. Each speaker therefore has three minutes, which should allow Professor Hix and Professor Bartolini time at the end to offer some concluding remarks.

We shall now hear from the representative of the *Chambre des Représentants*, Mr Alfons Borginon.

ALFONS BORGINON (Belgium), *President of VLD group, Chambre des Représentants*.

I come from a country where, even within our national confines, we experience multilingual politics on a daily basis. For that reason I cannot agree with Mr Hix that the solution for Europe is to create a Europe-wide political debate. I do not believe it can work for the simple reason that amongst ordinary people, politics is debated within the confines of a single body of public opinion, in the context of one press and one language. There is no such thing as European public opinion, apart from among intellectuals. The way to democratise Europe is to have more public debate on European issues in our own countries, even if, as in some countries, the general public of those countries may be split into two camps. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you. Now we have the Bundestag representative, Mr Kurt Bodewig.

KURT BODEWIG (Germany), *Deputy Chairman of the European Affairs Committee of the Bundestag*.

Yes, thank you Mr Chairman, colleagues from the national parliaments. Mr Hix said we need to strengthen all three institutions, and I agree. But I also think that Mr Poettering is right when he said we have to be more self-confident, because Europe is a model success story.

Two weeks ago, I had a discussion with a high-level task force from the ASEAN states who showed great interest in the European model, because they appreciate the way in which the European Union combines national sovereignty with a shared series of goals and values. The European model is valid, and exercises a strong attractive force, as evidenced by the expansion of the EU from six to 27 members. Europe did not merely enlarge, it achieved reunification.

We must build on our success economically, through sustainable development and through socially responsible policies. We have obtained important achievements, as may be seen from the positive outcome of the recent summit on climate change and sustainable development, where Europe has got off to a positive start. We still need to work on the social dimension and tackle the question of employment, because we do not want to replicate the American model, in which a single household requires three working members to survive. We must get back to heart of the European debate.

Finally we must lend our support to the formulation of a Basic Law for Europe so that the EU may speak with one voice.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you. Well, I am afraid that our speakers' list is closed now. There are two more sessions, so please could I ask you to put your names down for them. Now we have Bogdan Olteanu from the Romanian Camera deputilor.

BOGDAN OLTEANU (Romania), *Speaker of the Camera Deputatilor*.

Thank you all on my own behalf and on behalf of my country. This is the first time that I can speak as a representative of a Member State of the European Union. Given that we have very little time left, I will get straight to the point.

What do we lack? What do we need? I think Europe needs to be pointed in the right direction. In the 1990s, many people in Europe regarded its institutional development as something important, and worth devoting effort to. It is no longer like that today, and we must admit the fact. In order to get back on track, the Union needs to return to its fundamental values, which were mentioned a short time ago by President Christofias: the rights of the individual, and human rights.

In recent years, various factors have impinged upon these rights, such as the importance attached to the fight against terrorism. Sadly, this has had negative consequences for privacy, enterprise freedom, legal rights and the rights of defendants, which have been curbed in all European countries.

In my pocket I, and probably everyone else here, have this object, a mobile phone. It was originally designed as an instrument for the freedom and power of the individual, yet it has, sadly, become a tool for the bureaucratic repression of the individual. When I say bureaucracy, I refer mainly to the intelligence services and similar kinds of institutions. I believe they have too much control and power over the citizens of Europe, and this is directly reflected in the limitations that have been imposed on individual freedoms. We need to be realistic, of course, and recognise that threats to our freedom do exist, but I do not believe that the way to deal with them is to eliminate or seriously impair our liberty.

On the one hand, we have individuals and their freedom; on the other we have restrictions and institutions. I believe that Europe should tilt the balance in favour of the former, and imbue its citizens with the sensation that it is advancing towards a real objective, and we have good reason to push onwards and upwards by means of the European Constitution.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati.*

Thank you. The Chairman of the European Union scrutiny Committee of the House of Common has the floor. Michael Connarty.

MICHAEL CONNARTY (United Kingdom), *Chairman of the EU scrutiny Committee of the House of Commons.*

Thank you very much Chairman. I agree with the last speaker and I should like to add, with reference to what was said earlier by Professor Hix, whom I had the pleasure of hearing speak before my own Commission, the issue is political. But the question is whether politics is the same as engagement. As elected representatives, we are all aware that politicians often rely upon dark forces to beat the opposition and gain the mandate, and often these victories are the result of compromise. I am not sure that more politics would in fact lead to deeper engagement of the citizens - maybe it would lead to more cynicism. My natural instinct is to go for a democratic structure to give people a greater opportunity to vote more often.

The European Commission has protected us from these dark political forces at a European level. But now the time has come for the Commission to change its role, to share out some of its legislative power, to make fewer laws and leave greater scope for the participation of the public. The public should see the legislative process to be based on consultation. It is the point of contact between the politicians and ordinary people. As to whether the Commission should hold direct elections for the presidency of the European Parliament, or whether the mandate ought to last five or just two and a half years, I wonder if these are really the issues at stake. For it is possible that the direct election of the President could become no more than a beauty contest, which I am sure Mr Poettering would win. But bear in mind that politics has these two faces.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati.*

It is rather interesting that a Professor from the London School of Economics and a member of the House of Commons should be adopting such pro-European stances and egging on countries whose European mission has waned somewhat. I am not taking sides, just noting this interesting phenomenon. Our next speaker is the Chairman of the Committee of European Affairs of *Assemblée Nationale*.

PIERRE LEQUILLER (France), *Chairman of the Committee of European Affairs, Assemblée Nationale.*

Thank you very much Mr Chairman. What Mr Hix had to say was very interesting indeed, but there was something missing from his

analysis, the role of national Parliaments, and I would like to thank Hans-Gert Poettering for insisting on that point, though it came as no surprise that he did.

It is important, I believe, to realise that the point of departure for any discussion about Europe has to be our national democracies. I do not believe that members of the lower and upper houses of parliament in any country speak all that much about Europe in their constituencies, and this is our number one problem. For this reason, as Hans Gert Poettering was quite right in saying, we need inter-parliamentary meetings. It is important to apply the principle of subsidiarity, which has accorded more influence to our national parliaments.

One of the speakers here today argued that citizens are not interested in Europe. I should like to show the opposite. Admittedly, the holding of a referendum had the very unfortunate side-effect of causing France to say no, but it did at least have the benefit of demonstrating that Europeans are interested in Europe. It is hard for those who were not there to imagine the intensity of debate that the referendum evoked amongst French citizens.

I have proposed a relaunch of the institutional debate but, in parallel with that, we need to start looking at the major concerns of the new European political scene, and here I should like to respond to my Polish colleague. Of course we need to talk about common energy policy, just as we need to talk about climate change, a common foreign and security policy, education and culture. In holding the referendum, Europe rather paradoxically posed the question of whether the EU had a sufficient social dimension, and whether it was too liberal or not liberal enough. I don't want to see us reaching the European elections without having first dealt with what must be the real issue namely, what is Europe's ambition? Should Europe talking about a nuclear policy? What should our common policies be? I believe now is the time to prepare for this debate between the European Parliament and parliaments of Member States. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you. Well, this meeting today and our meeting tomorrow in Rome, are intended to do just that, to bring national parliaments face-to-face with European institutions.

I now give the floor to the President of the Parliamentary Assembly of the Council of Europe and Chairman of the Committee for Community Affairs of the Eerste Kamer of the Netherlands, Mr René van der Linden.

RENÉ VAN DER LINDEN (Netherlands), *President of the Parliamentary Assembly of the Council of Europe and Chairman of the Committee for Community Affairs of the Eerste Kamer.*

First of all, I would like to join all those who have underscored the need to enhance the role of national parliaments.

I would like to express my appreciation in particular of Mr Hans-Gert Poettering's proposal to intensify cooperation with national parliaments, which can be far too inward looking. I also concur with Mr Pierre Lequiller who observed how national parliaments use the European Union as a scapegoat whenever domestic political parties are seeking electoral advantage.

The political parties in Member States do not always adequately represent society, and this makes it necessary for civil society to take on a greater role. Many civil organisations are closer than the political parties to the people, and are therefore better positioned to promote European integration in their particular field. For example, social partners and religious organisations played an important role in the framing of the climate change agreement.

The European Union's starting point came at the end of the Second World War when we declared "never again!" Then, in 1989, we declared that there should never be any more dividing lines between us. Yet I fear that new dividing lines have appeared in the meantime, this time between the European Union and non-EU countries in Europe. For this reason, I urge closer co-operation with those other European states in the spirit of patience, trust and solidarity mentioned by Hans-Gert Poettering. Unless we do this, new fissures will open in the future, and this is unacceptable. Once again, I affirm that human rights, democracy and the rule of law are the fundamental conditions for guaranteeing stability, peace and prosperity. We have to work towards these aspirations by joining forces and working together, also in the Council of Europe, of whose Parliamentary Assembly I am honoured to be president.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Our last contributor before we give the floor back to the two keynote speakers is the Chairman of the Committee for European Affairs of the Parliament of Luxemburg, Ben Fayot.

BEN FAYOT (Luxembourg), *Chairman of the Committee for European Affairs of the Chambre des Députés*.

Mr Chairman, I wish to make four brief comments regarding what Professors Hix and Bartolini said. Firstly, I do not really see that there is a clash or contradiction between the ultimate goals espoused by the two speakers. Improving the way institutions work means that the worst compromises will disappear and political life in Europe will become more straightforward, thanks to the increasing use of qualified majority voting and to improvements in the ways in which common foreign and security policy are framed.

My second observation relates to the division of left and right. I should like to recall here that the European venture arose from a cross-party compromise made by the leading democratic forces of the day. It also needs to be remembered that the left-right divide differs greatly from one nation to another. For example, the French, Belgians, Luxembourgiens and Italians treat the issue of public services as of paramount importance. This is the key issue for the leftist parties in those countries, but is of far less interest to the left in other countries. The new Member States of Eastern Europe, for example, are not at all interested in this. It is therefore difficult to quantify what is meant by left and right.

My third point relates to the creation of European parties, something of which I am in favour. I myself worked on the statutes of the European Socialist Party in 1992. I think that the fortunes of these European parties have suffered from the lack of interest shown by the leaders of national political parties. Prime Ministers and those whom Professor Hix referred to as the “political elites” are not sufficiently committed to or involved in these European parties to render them important and give them the clout that they need. And yet European political parties do a good job, and carry out interesting work. I remember when the European People’s Party was led by Helmut Kohl. Now

that was a real political force! I appeal to political leaders in each Member State to make an effort to promote the European parties.

My fourth and final point relates to what René van der Linden and Pierre Lequiller said about the role of national parliaments. I believe that the European Parliament and the various parliaments of Europe and their committees are carrying out sterling work. I am not speaking only of parliamentary committees on European affairs, but also of other committees dealing with other sectors. It is important to have advocates of the European project present wherever they can help secure the interest of elected representatives.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you very much and now we can turn to Professors Hix and Bartolini and ask whether there are any comments they wish to make.

SIMON HIX, *London School of Economics and Political Science*.

Thank you very much. I will just make a few summary points in response to some things that have been mentioned. Firstly, why fear politics? I honestly do not understand why we fear the prospect of politics in Europe. I worry deeply about the low and declining level of popular legitimacy for Europe, particularly among the younger generation of Europeans whom I encounter every day as a Professor at the London School of Economics. We have created a unique and very important political Union; we now have to fill this Union with some content. The depth of engagement of our citizens will depend on the quality of that content.

For many citizens, the European Union is a form of enlightened despotism, not democracy. We need gradually to open the door to more democratic debates, and allow the development of genuine political debate at a European level. For example, we do indeed have an election for the Commission President. Yet it is done by means of a process much closer to the election of a Pope than the head of a political executive. My vision is that by 2009 we will have a genuine choice of Commission presidents and a more open debate, involving national parliaments, which will take part in the selection process. I

look forward to the day that people can know what choice is on offer, when national parliaments will debate the appointment and invite the candidates to speak before them. That would be a truly democratic way of appointing the European “first among equals”.

Politics can have an educational function. I reject the notion that we cannot have politics until we first have a European public. Indeed, I believe the reverse is true. Evidence suggests that public opinion and beliefs are shaped through politics. The foremost scholar of public opinion in the United States, V.O. Key, wrote a famous book about public opinion in America. He argued that public opinion did not exist in America until there was genuine political debate in the 1940s and 1950s. There will not be any public opinion in Europe until such time as we have European politics. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you very much. Professor Bartolini has the floor.

STEFANO BARTOLINI, *Head of Robert Schuman Centre at the European University Institute*.

To begin with, I should like to say that I am speaking academically in two senses. In the first place, I can speak as an academic without any of the political responsibility of those who are listening to me; and secondly, I am also free of the obligation to translate what my academic ideas into reality. I therefore have greater academic freedom than others here.

I do not wish to return to the debate over whether politicisation is a good or bad thing. I believe it is fair to say that most academics, experts in constitutional affairs, economists and political analysts agree that the European Union is undergoing a crisis that is even more severe than the media and political leaders let on. Clearly, the European Union is already a highly political issue in national debates, elections, referendums and so on. National political leaders bear responsibility for the current situation, because on various occasions they have embraced national solutions that have caused problems at a European level.

We cannot ignore the existence in our societies of large bodies of anti-European feeling and Euroscepticism. We cannot act as if the

French and Dutch referendums never happened. Had the referendums been held also in other countries too, the situation would be even worse. These are simply statements of fact.

What strategies can we adopt to resolve the situation? For the purposes of argument, I shall simplify them here.

One strategy consists of better communication, which might be assigned to the responsibility of the European Commission. European citizens are not entirely aware of what the European Union does, and do not realise how good European leaders are. If they were more conscious of the results achieved by the European Union, they would lend greater support to its policies. This is a valid thesis that, however, has long remained on the drawing board. Further, the adoption of a communication strategy runs the risk of generating a tone of debate and type political initiative that European people might regard as propagandist, and react against.

Another possible strategy, which is not incompatible with the first, could be defined as “Bismarckian”. Here, the strategy would be to improve the results of political action, and produce outcomes useful for the European agenda such as, for example, the creation of a basic customised social benefits portfolio that can be brought across borders. We may have overemphasised the market, and it may be time to do something else. We do not have to change the institutional structures, but we could improve their output and results. This was the means by which the European Community first obtained its legitimacy.

The third strategy might be focused on institutional reform. We have now reached the point at which the original architecture, which is based on the relationship between the Council and the Commission, is beginning to crumble, having been shaken by the arrival of a third important player, the European Parliament. The construction therefore needs to be rebuilt.

Some people claim that it is also necessary to give greater institutional solidity to the principle of subsidiarity, by expanding on the definitions contained in European agreements and better distributing responsibilities both horizontally and vertically. The aim is to create a cleaner architectural structure.

The fourth strategy is politicisation: more politics, more public debate more citizen participation.

I do not see any other solutions in the offing. We could try to apply these four strategies all at once. But I do not see a fifth strategy. The choices that you make over the next 10 years will be vital for the future of Europe. Thank you

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

I should like to thank all the speakers for the contribution they have made to our debate, which I would like to try to sum up in three points.

Everyone, directly or indirectly, emphasised that politics must regain its guiding role for the EU and Member States. With regard to the European institutions, politicisation, even if only limited, cannot be detached from questions of political sovereignty. It is very difficult to politicise if political sovereignty is constrained, and this leads us back to the responsibility of national parliaments. Furthermore, it is difficult to implement policies without resources. The European Union can rely on slightly less than 1% of the wealth produced by its members, so we have to be realistic in our aspirations.

Secondly, we have the principle of solidarity, not just between states but also among citizens. European citizens must be conscious of the interests of Europe, and of the advantages to be had from integration. Parliaments and national political parties have an important part to play in shaping public opinion in this area.

Finally, we have the unique role of citizens, without whom Europe would not exist. We must learn to listen to them, and take steps to promote the creation of a European body of public opinion. Once again, however, this is a challenge that falls within the scope of responsibility of national politics. Thank you.

II SESSION: THE ECONOMIC PERSPECTIVE

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

During this second session we shall be looking at what Europe lacks from an economic perspective. Europe and growth are two words that are often placed in opposition to one another. As a whole, Europe has lower growth rates than other areas of the globe. The European Union is therefore accused of having the wrong policies.

The question can be looked at in quite another way. European integration and, specifically, the single market have been and continue to be powerful engines of growth. This is demonstrated both in the history of various older Member States, such as Italy, and by the current situation of new Member States.

Europe's difficulties are related to the slowing down of the rate of growth in the continent compared with other faster expanding areas of the world. For some time, there has been debate over the sort of initiatives that need to be taken so that monetary policy may be supplemented by measures to promote higher rates of growth, and the Lisbon Strategy, which we now use as a metaphor, was but the first step in this direction.

In reality, the solution to the economic problems of Europe lies in the allocation of greater political power, weight and authority to Europe. I believe that Member States have a certain culpability in this respect, especially in the way that they jealously guard their sovereignty, i.e., their decision-making power in European institutions.

This morning, the Speaker of the Italian Chamber of Deputies, Mr Fausto Bertinotti argued that in the economic sphere, Europe must resume its mission of seeking worthy and precise objectives, and not lose itself in generic discourse. I believe that national parliaments can help very much in this respect.

These are the topics that we would like to hear addressed by two eminent speakers who have fuelled the international debate in this area, Professors Tsoukalis and Fitoussi, and I would like to pass the floor over to them in that order.

LOUKAS TSOUKALIS, *President of the Hellenic Foundation for European and Foreign Policy*. Thank you, Mr Chairman. My colleague

and I have been asked to introduce the debate on the economic aspects of European integration. We all know, of course, that European integration has been mainly, though not exclusively, an economic enterprise for the construction of a single market, and the introduction of a single currency, the euro.

Albeit only to a limited extent, Europe has also been about redistribution or, to use the Euro jargon, “cohesion policies”. Last, but not least, the European Union has had to define its economic borders with respect to the rest of the world.

Economic theory cannot provide clear answers as to the appropriate mix between liberalisation and regulation, or between liberalisation and redistribution; and these are issues that have always divided political parties in any European country. There is absolutely nothing wrong with that: such issues are, after all, the very stuff of politics.

As regards the European Union, however, particular circumstances obtain. Clearly, rules are needed for the management of markets, though we may disagree about the type of rules. Europe requires regulations that govern the interaction between still different national economic systems. For example, the framing of European legislation on corporate takeovers was a difficult balancing act, because the law had to reconcile different economic regulatory systems.

As regards redistribution, the fundamental question relates to the scope and type of redistribution possible in the European Union where great disparities exist between countries – and those disparities have become much bigger as a result of successive rounds of enlargement. Growing inequalities within countries are a more recent phenomenon related to technological developments and, to a lesser extent, globalisation.

What does Europe lack? This is the question that we are being asked. First of all, Europe needs growth and more employment. Without a doubt, more rapid economic development and higher rates of employment would greatly improve the European political climate.

To judge by the Lisbon Declaration, national political leaders appear to agree by and large on what initiatives need to be taken, although they are less sure of how to go about implementing them. Europe needs to adjust to a constantly and rapidly changing international economy.

Economic reforms are essentially a matter for the nation states. At best, the European Union should serve as a reference framework and, hopefully, also as a catalyst, but not as a scapegoat, as it has been the case so often.

Economic reforms could foster economic development and employment in Member States. Yet the problem of winners and losers of economic reforms cannot be just swept under the carpet. It is a real political issue that our countries and governments have to face.

On the other hand, the European Union risks being uncomfortably squeezed between the increasing globalisation of economic forces and resurgent nationalism. The key challenge for Europe in the years to come will be to define and actively defend its interests in a rapidly changing global environment. Europe, acting collectively, can help to shape the forces of globalisation; individual countries acting on their own can have very little impact, although some of them take time to realise it.

Europe's legal and institutional framework is highly complex; it is also in certain areas unbalanced or simply inadequate. Different rules apply to different areas of policy, and this is bound to create distortions. Let me give two examples.

The management of most internal market issues relies on qualified majority voting, while unanimity is needed for matters of taxation. Of course, this has a strong impact on decisions – or usually lack of them, as in the case of taxation. Far be it from me to argue that the power to raise taxes should be transferred from national to European institutions. Taxes shall remain essentially a national affair, in line with the principle of subsidiarity. That said, however, in a single market with a rapidly growing cross-border mobility of factors of production, it makes little sense to insist that taxation remains out of bounds for European institutions. In my opinion, taxation is destined to become an increasingly thorny issue in Europe.

Economic and monetary union provides us with another instance of unequal regulation. We have built a Union in which monetary policy is controlled by the European Central Bank, but fiscal policy remains highly decentralised and with a weak and unbalanced framework for coordination. History teaches us that monetary unions with a

weak fiscal and political base are short-lived. The governance of the eurozone therefore needs to be strengthened.

Last but not least, what Europe lacks is a genuine debate on issues that are being dealt with at European level, and the political choices associated with them. This brings me back to the theme of the previous session, which was dedicated to politics, and hence sends the ball back to the court of political decision-makers. Thank you for your attention.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you very much, Professor. And now Professor Jean-Paul Fitoussi.

JEAN-PAUL FITOUSSI, *Institut d'études politiques de Paris; President of the Observatoire français des conjonctures, OFCE*.

Ladies and gentleman, Mr Chairman, I must say that I am delighted to be here at the very heart of European legitimacy. National parliaments like the European Parliament and the institutions of the EU are the most legitimate bodies in Europe.

In my talk, I should like to give a response to the question, "What does Europe lack?" Actually, the answer is easy, and was already given in our first session: Europe lacks politics. The task facing me now is to describe this political deficit by way of an exploration of the economic dimension. This is what my talk will deal with.

First of all, we need to reinstate a sound and pragmatic concept of what globalisation really is. We are experiencing globalisation in a world that is made up of nation states, and there is no getting around this fact. The primary function of the nation state is to protect its people. Some nation states are more powerful than others. Some are hyperpowers, some are superpowers and so on.

Acknowledging this moves us away from rhetoric and helps us to embrace pragmatism in our discourse. For we also know that power and protection, the prerogatives of the nation state, are usually regarded as dysfunctional elements that impede the proper working of the free market.

The European Union is the most powerful economy in the world. It is the largest in terms of population and economic output. If

we consider only those countries in the euro zone, we are still looking at the second most powerful economy in the world. We have the economic power, even if it is only “potential”.

If we want to form an accurate picture of what is wrong with Europe, we must avoid two opposing errors. The first is to imagine that everything would be better, that the best of all Europes could come into being, if only the nation states would do what they are supposed to: in other words, if only Europe ordered the nation states to look after their housekeeping.

The second error is to declare Europe guilty for all the ills of the nation state. Politicians must not be allowed to take decisions in Brussels and then wash their hands of them as soon as they return home.

These are the errors to avoid. Also, all too often, elitist language is used in the way Europe views its constituent members. In other words, Europe reproves or praises its countries from on high.

The main problem affecting Europe is economic growth. If we look at the figures for the 15 years after 1990, we find that European GNP grew by 36%. This is a high percentage, but in the same period the US economy grew by 60%.

Imagine what would happen if this gap were to continue widening. In the same time period, the GNP of Asia grew by 174%. This is excellent news for the world, because poorer countries are developing, and it is also normal that poorer countries should grow more rapidly. But why has Europe failed to benefit from the dynamic performance of Asia and the United States?

Setting aside structural questions (I believe that everybody is agreed that work needs to be done in this area), I would like to consider the failings of governance in Europe. Monetary policy in the euro zone reacts rather feebly to events, especially when set aside the policy of the United States, which, as I said at the beginning of my talk, is the only country which can compare to Europe in terms of economic might.

The European Central Bank does what it is supposed to do: it keeps prices steady. The rate of inflation in the euro zone is very stable, but it is nothing of the sort in the United States, where it fluctuates far more. This means that in the United States monetary policy is more responsive. This is true also of budget planning.

Perhaps it is not well known that today the industrialised country with the lowest budget deficit in the world is the euro zone. It is lower than the deficit of the United States and than that of the United Kingdom. The reason for this is the EU's failure to react during the first years of the new century, when the economy was stagnant. During 10 years or so of stagnation, Europe took no fiscal action. Perhaps the explanation for this lies in the past, but any case that is how things stand.

What is the source of this lack of responsiveness? It might be thought that it comes from the low intelligence of the leaders of European institutions, but that is not the case. They do their duty, and discharge their functions while trying not to overstep their mandate. No; the absence of a reaction derives from the fact that in Europe, legitimacy and power are divorced. Legitimacy is national, whereas power, on an industrial, monetary and fiscal scale, is European.

A power gap exists, and this lies at the root of the structural unresponsiveness of Europe. A European federal government exists, but it cannot react because it lacks legitimacy; but European national governments cannot react either, because they lack the capability.

We have a European government that is formed by a quasi-Federation and quasi-local powers, but that "quasi" makes all the difference. Federal power is not based on democratic legitimacy and therefore does not act as if it were. Local power, on the other hand, cannot claim legitimacy either for reasons of hard economic reality. It is a case of the emperor's new clothes, and the nation state is naked.

How can we resolve this problem? Our system of government must be recognised for what it is. All that is required is to give more legitimacy to the federal government, and recognise that it takes precedence over national governments. This entails major institutional reforms.

Institutional reforms are necessary, and here I find myself in agreement with what Professor Stefano Bartolini said earlier. It is not enough to hope that politics will take control of Europe; first politics has to find its institutional crucible. I believe in the primacy of politics.

I propose three reforms and one project. The reforms are to give more power to the European Parliament, and assign monetary policy

to the joint management of the ECB and the European Parliament, so that we may finally distinguish between autonomy in the setting of objectives from autonomy in the exercise of power to achieve the objectives. In the great democracies of the world, it is the political power that determines the goals, especially as regards inflation. In the United Kingdom, the Chancellor of the Exchequer sets the inflation target, and the Bank of England enjoys full independence in the manner in which it seeks to attain that target.

Why can we not do this in Europe? It has been done in practically all the countries of the world. Why should the European Central Bank be the only institution that is not really independent in its field?

My second reform would be to give greater power to the European Council. Every year, the Council would define what should be classified as capital expenditure, and therefore excluded from the reckoning of budget deficits. Capital expenditure needs to be subtracted from the calculation of budget deficits, because investment is how we build the future, and it must not be allowed to happen that we are continuously disappointed. There is a great sense of disappointment regarding the Lisbon Process. We had set ourselves the magnificent goal of becoming the most intelligent in the world, but then we immediately added the condition that this objective must not cost the European budget a single cent.

We shot ourselves in the foot here: severe political disappointment will always be lying in wait if we continue to set targets without allocating the resources for achieving them.

The third objective is to give the doctrine of competition a new more politicised definition. We are well aware of the debates among theorists over what constitutes a good doctrine for economic competitiveness. Yet we have also noticed that when applied in Europe under a federal power, this doctrine turns out to be quite different from what it looks like in the United States. European competition rules tend to prevent operations from succeeding and stymie the implementation of a more incisive industrial policy.

Today we are celebrating the 50th anniversary of the signing of the Treaties of Rome, and the project I have in mind is therefore both apposite and simple: it consists in returning to what made Europe a success. I am referring to an extraordinarily intelligent institution, the

European Coal and Steel Community, which presented itself in the guise of a technical arrangement, but was in fact a political project. For what could be more political than for countries that had fought one another in war to pool the means by which they built their weapons? It was a fundamental political act that fertilised the ground from which Europe later sprang.

Why not try the experiment again in an urgent and politically important area? Why not set up a European Energy, Environment and Research Community? This is not simply a slogan. The peoples of Europe are particularly concerned with environmental problems. Further, as regards energy, we know that the political weight of Europe can only diminish as its energy demand increases. We also know that Europe is ahead in the field of new environmental technologies and research.

I believe that new environmental technologies and research will in the future have the same impact that information technology has had until now. So why not give substance to this joint venture? It is a joint-venture that can breathe new life into Europe, a Europe moving forward on the basis of real practical projects. Thank you, and forgive me if I have spoken too long.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Our keynote speakers for both sessions have definitely given us plenty of food for thought, and ensured that our debate and argument will be interesting. My thanks to Professors Tsoukalis and Fitoussi for their two presentations. I would like now to pass the floor the Speaker of the Finnish Eduskunta, Paavo Lipponen.

PAAVO LIPPONEN (Finland), *Speaker of the Eduskunta*.

Thank you, Mr Chairman, for your kind invitation. I'm afraid I have to correct you a little, in that this is my first day as a *former* Member of Parliament. I have retired from Parliament, because last Sunday my wife took over my position.

The Finnish Parliament has 83 women out of a total of 200 Deputies, a record for us and, I believe, the highest proportion of women MPs anywhere in Europe. It is also very likely that we shall see a change of government in Finland. Without doubt, however, there will be continuity in our European policies.

My dear colleagues, it has been an immense pleasure to work with you over the years. I know most of you here. Thank you once again for your collaboration, and I hope we shall have the opportunity to work together again, including at the celebrations in Rome.

As regards the first session, I want to say that politics derives its legitimacy from the nation state, and this is true also of European politics.

I believe it is right to strengthen the role of national parliaments in Europe. Through the Conference of Parliamentary Speakers, national parliaments have become more involved in Europe, and now have a say in European decision-making, right up to the level of the European Council. It is therefore inconceivable that there should be a second legislating institution in Europe for national parliaments.

In addressing the question of national parliaments in Europe, we must also consider political structures in Member States where much can still be done to strengthen the role of Parliament.

In Finland, for example, Parliament is involved in the legislative process from the very earliest stages, when Parliamentary Committees draft the preliminary versions of bills. The entire process is followed by the Finnish Parliament and its Committees. We also have a very active Committee for European Union Policies.

Our Parliament tries to reach a position of consensus so that the Government can have as powerful a mandate as possible. In this way, it can both better defend the interests of the country and carry through long-term programmes.

I do not believe anything exists that is capable of replacing the current system of national parliaments. I have always argued in favour of the strengthening of the European Parliament, but I believe it should be by means of a gradual process of evolution. I do not, therefore, envisage a European Parliament that can give instructions to the European Central Bank, because the European Parliament is not an assembly operating on the basis of a covenant with a single government. This observation brings us back to the theme of discussion in the first session. If there were a single European government answerable to the European Parliament, things would be different. But that is not how they stand at present.

The current sense of unease and misgivings in the European Union are principally derived from national causes, I believe. Several Member States, including some of the larger ones, have failed to do their housekeeping, and not carried out necessary economic reforms. Italy is one example, but I could mention others.

On the basis of the Finnish experience, I feel justified in speaking out in favour of the Scandinavian model, which is based on consensus. In these days of globalisation, the challenges facing us are enormous and need to be tackled at a national level.

We modified our pension system, but it was not simply a question of pushing through a reform. The changes could be made only on the basis of broad consent, because pensions are a highly delicate matter that directly affects people.

My hope is to see greater political coordination in Europe. Let us consider, for example, the decisions made regarding climate change and energy supplies. The decisions were valid, but where was the transparency? What are the consequences? How will the burden be shared? What effect will it have on energy prices for European citizens? The European Commission was given only a few months to come up with a proposal on how to share the burden and implement the decisions. What debate was there? Where are the facts? What calculations were used? Astonishingly, we were given none of these, and yet we are talking about a very real problem.

We need greater coordination, also with reference to the Lisbon Strategy. What will be the repercussions of the climate and energy agreement on European competitiveness? There is a similar lack of policy coordination and joint political planning in discussions relating to democratic development, immigration and enlargement. These are challenges that need to be looked at together, and to which coherent policies must be applied.

These are my thoughts regarding the institutional, economic and social themes that we have been discussing. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you. Allow me to say a few words outside my current capacity as Chair of this session. The two speakers we have just heard,

Professors Tsoukalis and Fitoussi, have raised issues that are very important for parliaments. We have globalisation on the one hand and neo-nationalism on the other, as Professor Tsoukalis explained. Professor Fitoussi pointed out that nation states tend to defend their own territory, but the question is how we can do this in view of globalisation. We cannot use the same methods as in the past. Professor Fitoussi spoke of creating a new type of ECSC, but this time for Energy, the Environment and Research. It would be interesting to explore this idea, because if our seminar should lead to the making of a specific proposal, it would transcend its merely academic character and make a concrete contribution to the political debate taking place as we celebrate the 50th anniversary of the Treaties of Rome. I now hand over to the Speaker of the Kamra tad-Deputati of Malta, Anton Tabone.

ANTON TABONE (Malta), *Speaker of the Kamra tad-Deputati*.

Thank you, Mr Chairman, thank you very much for your hospitality. On behalf of the Maltese delegation I would like to thank the Chamber of Deputies and the Italian Senate for hosting this occasion. Italy is the cradle of the European Union. If I may, I should like to associate myself with Mr Poettering's comments this morning in which he delivered a very pragmatic message. He reminded us that we should be more patient and have more trust and confidence in ourselves and in the European institutions. As we gather in Rome, Florence and Fiesole to commemorate the 50th anniversary of the signing of the Treaties of Rome, I believe it is not out of place to spend some time on the positive aspects of the European Union, on the assets we possess and the achievements we have obtained.

I am very proud to be sitting in the company of my colleague from Luxemburg, the Speaker of the Lithuanian Parliament and the President of the Parliamentary Assembly of the Council of Europe. I am proud to be with all of you here today.

Mr Poettering was saying this morning that only a few years ago it would have been inconceivable to imagine twenty-seven members of the European Union sitting together trying to consolidate and strengthen the institutions of the European Union.

In the first session this morning and again in the second session this afternoon, the keynote speakers referred to what might be defined

as a cultural change. It is also a question of psychology, in that we have to create the right atmosphere so that we can feel confident that we will achieve our objectives.

Experience has taught me that conferences dealing with the role of national parliaments always look at what is lacking. This morning, too, the discussion is based on the same negative proposal.

That said, I intend to stick to the theme of debate, and therefore talk about what is lacking in Europe. Allow me also to make some observations regarding what has been said so far.

I shall now refer to my notes for the sake of precision.

I come from Malta, a small country, and I can see quite well what Europe is lacking. But I want to counterbalance this lack with what has been achieved to date, and with what we have the potential to achieve in the future. The way I see it, the European Union finds itself in a peculiar situation. It has enlarged to such an extent that it now weighs too heavily on its own machinery of government. At the same time the EU has deepened the profundity of its examination of its essential character. It has also become so complex that it is becoming remote from European citizens.

The European Union has to be reconnected with the citizens of Europe. We must not forget that we are all European citizens. The Union should become more visible and active in its immediate neighbourhood. We are surrounded by many complex issues that pose a threat to our peace and prosperity. The EU should also sustain its external relations through trade and development, but, above all, it needs to coordinate its position in a multilateral context.

This is very slow in coming, and instead of reaching decisions based on the consensus of all, a small number of Member States often act on behalf of the entire EU. Europe is today at a critical juncture. The EU has much to digest, and if it does so too quickly, it will naturally suffer from indigestion. The competitiveness of the European Union can be improved through better regulation, greater transparency, broader-based institutional agreements and improved efficiency.

Rhetoric aside, European citizens want tangible results. In other words, they want to see the added value of membership of the European Union. The challenge facing the European Union now is to leverage this value-added to improve the living standards of our peoples.

I should like to conclude with the suggestion that we meet on another occasion with the intention of reaching consensus on what we have already achieved, so that we can begin our discussions with a sense of patient self-confidence and trust. Thank you very much.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you. And now we have Lord Grenfell, Chairman of the European Union select Committee of the House of Lords.

LORD GRENFELL (United Kingdom), *Chairman of the European Union Affairs select Committee of the House of Lords*.

Thank you very much, Mr Chairman. I would like to begin by saying how sorry I am to hear that our friend Paavo Lipponen will no longer be here to give us excellent counsel as he has done for such a long time. I should like to pay homage to his wisdom, and to the prestige and authority he displays as a great national parliamentarian. I say this in all sincerity, and I thank him for all that he has done on behalf of national parliaments.

I trust you will forgive the temerity of a British parliamentarian intervening in a debate on the European economy. It is ironic that the two European Member States that, arguably, have the most flexible economies, namely Britain and Denmark, have chosen not to join the euro. The United Kingdom has been pretty successful in liberalising its products and labour markets, take one simple but topical example. We have successfully unbundled the ownership of our energy companies, something that many other states are having difficulty doing, but our comparative economic success does not, in my opinion, owe anything to the fact that we stayed out of the Euro Zone. Some might even argue, and I am looking at myself in the mirror as I say this, that our success has not been because we did not join the euro but in spite of our not joining.

That said, it seems to me that what should worry us as MPs, whether or not our countries belong to the Euro Zone, is the failure of governments to carry through the stringent policies demanded by the Lisbon Agenda. It was up to governments to take action, and the failure is their responsibility.

Professor Tsoukalis spoke very convincingly of the dangers of ignoring the fact that economic reform produces winners and losers. But I like to think that when we are talking about winners and losers, we are talking about long-term winners and short-term losers, and that the short-term losers will become long-term winners if the reforms are properly carried through.

This year, there has been more talk about the Lisbon Agenda than last. This is a good sign, but we are still far short of achieving the hoped-for improvement in public finances, and in the restructuring of public spending so that it supports productivity and innovation.

Professor Fitoussi warmed my heart when he said it was time to stop blaming Brussels for our own failures. We need constant reminding of this message, but we also need to remind the media back home. The media enjoys blaming Brussels for everything, but fails to see that the problems are actually caused by the failure of our own governments and parliaments to act.

I think that the idea of a European Coal and Steel Community-type organisation for climate change, energy and research is something that we should seriously look at, and I very much hope that my Committee back home will consider it in due time.

I also wanted to say to Professor Fitoussi that I imagine Gordon Brown would have smiled to hear you praise the idea that the Executive should set inflation targets. That was the very first thing he did when he became Chancellor of the Exchequer, and I am grateful to you for mentioning it.

Finally, I think we should try to take advantage of the economic upswing in Europe to drive reforms through. This is a good moment to make a really hard push for reform. I think that we should take advantage of the brighter economic situation, for there is no telling how long it will last. So, I think that national parliaments have a particular responsibility to continue to urge this agenda upon their governments. Thank you very much.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

And I now give the floor to Mr Leinen, Chairman of the Constitutional Affairs Committee of the European Parliament.

JO LEINEN, *Chairman of the Constitutional Affairs Committee of the European Parliament.*

We have heard two excellent talks dealing with the deficits of the European Union. Clearly, we notice frictions between the monetary policy at a European level and the economic policies at a national level. It is difficult to get a balance between these two policy areas and Europe has therefore disadvantages compared to its competitors around the world. If we want to deepen the European Integration, we have to overcome these frictions and imbalance.

The former Intergovernmental Conference in 2004 has already drawn attention to certain problems relating to monetary policy, for example, the better representation of the euro in the World Bank and other international institutions. When discussing the new Treaty for the European Union we should not only debate about institutions but as well about economic governance in the EU.

In the European Parliament we debate again and again the competition policy in the EU and the issues for liberalization and privatization.

The single market has been extremely useful, but it becomes obvious that some areas in public services have to follow under the regime. The free market doctrine goes sometimes against well functioning systems and long standing regional or national cultures. It is far from clear that everything must be oriented to the market and the competition about lower prices. In the wider European Union questions of identity and cultural heritage must be respected.

As my colleague from the House of Lords just stated, we have to strengthen our economic base in Europe in order to create new jobs. Especially because we will face a new division of labour in the world. China and India are absorbing many of our jobs. China will be the fabric and India the service center of the world. Without innovation, and without a new economic base, Europe will decline and loose.

We have many opportunities to be innovative and better than our competitors. Climate change demands the formulation of a new energy policy and the creation of a carbon-free economy. We need a third industrial revolution on the energy market with new technologies, new products and new services. The situation now is similar to the ambition in the 60's to bring a man on the moon. That vision of

President John F. Kennedy was the starting point for the revolution in the information technology.

The European Union has done the starting point. The decisions of the spring council 2007 to reduce CO₂ for 30% and develop renewable energies for 20% of the whole energy consumption marks the new direction. I am pleased to see that the British government wants to cut carbon dioxide emissions for even 60%. We can imagine that the carbon-free economy that may emerge in the course of the 21st Century, will create a lot of new products and therefore new jobs.

These ambitions in the energy and climate change sector needs a basis in the European Treaties. Climate protection is so far not mentioned in any of our Treaties. Therefore I strongly favour a chapter on climate change in the next European Treaty. Jacques Delors has even proposed an extra Treaty on “Environment, Energy and Research”, as we had in the 50’s the CECA Treaty on coal and steel and later the Euratom treaty on nuclear energy. Whatever possibility we choose, the incorporation of climate protection will be a positive aspect for the wider public and especially the young generation in Europe to identify themselves with the European Union.

A carbon-free economy and a serious climate protection policy require greater unity, more integration. Save the climate, build a common energy policy: this should be one message from our conference here in Florence. This vision of a revolutionary energy policy starting from Europe could be the third big integration project after the common market and the monetary union. Thank you very much.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati.*

Thank you. And now I pass the floor over to the Deputy Speaker of the Greek Vouli ton Ellinon, Sotirios Hatzigakis.

SOTIRIOS HATZIGAKIS (Greece), *Deputy Speaker and Chairman of the European Affairs Committee of the Vouli ton Ellinon.*

Thank you Mr Chairman. First of all, I would like to thank the Italian Presidency for the excellent hospitality and congratulate you personally, Mr Chairman. I also want to thank the distinguished keynote speakers for their excellent presentations. By and large, I find

myself in agreement with their views, but I want to make the point that the question of what Europe lacks economically, socially, politically and constitutionally stands in direct relation to another very practical question namely: what is our vision for Europe? In other words, what sort of Europe do we want?

Do we want a European Union based on loose co-operation between states, a zone of free trade and financial transactions? Or do we want a system that is closer to a federal community? I believe that this is the crux of the matter for the economy, politics, society and Europe in general. Mr Chairman, when the European Community was founded 50 years ago, the primary motivating force was to heal the wounds of the war and restore peace and stability in a region whose populations shared the same values and the same principles.

Now, fifty years later, the picture is quite different. The threat of war no longer exists, and following in the train of historical changes, our continent has gone far beyond its starting point. The challenges facing us now are connected with globalisation and the future division of labour with other regions of the world such as the United States, China and Russia.

In order to deal with the current circumstances, Europe must become an integral structure based on a federal model. Moreover, international institutions such as NATO and the United Nations, which used to serve the cause of stability in a world divided between East and West, are undergoing changes as they adapt to today's new realities. At this moment in time especially, Europe has to be ready to fill the vacancies that will be created by these changes and exert its influence in the world.

The globalisation of the international economy will threaten the European economy unless it adapts to the prevailing conditions and momentum. The major goal for the European Union is to maintain a balance between economic growth and social cohesion. The task appears all the more difficult when we consider global economy, where competitiveness is not tempered by principles such as the protection of natural and human resources.

As the last Council affirmed, the renewed Lisbon Agenda for growth and jobs is beginning to deliver results but, in order to maintain momentum, we need to consider additional measures such as,

first, the establishment of the European Globalisation Fund; second, the development of a European industrial policy that would compensate the economic sectors that are hardest hit by globalisation; third, the development of incentives for investment by adopting measures that protect innovation and encourage enterprise; fourth, the exportation of European values, such as social and environment protection, by including standards in multilateral agreements; and fifth, the development of a European energy policy.

A successful European economy would lead to better balanced international relations, and to the globalisation of the European model of living. Thank you for your attention.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati.*

Thank you. I am afraid that I have to ask speakers to stick to the three-minute time allotment, because otherwise we shall run into serious time problems. I would like to give the floor to the President of the European University Institute, Professor Meny.

YVES MENY, *President of the European University Institute.*

Thank you Chairman. I will be extremely brief. I think that the proposal put to us by Jean-Paul Fitoussi, which was to launch new proposals such as the institution of an Energy, Environment and Research Community is very interesting. Yet, we should not delude ourselves. These proposals are appealing, provided that European institutions change their way of doing things.

The machinery of government in Europe has become extremely complicated and bureaucratic. The highly negative perception of Europe held by many European citizens today derives from the fact that the European Commission (and the departments that administer European policies) is no longer a political body as in the past, but has become a massive bureaucratic agency. Although in many sectors Europe is still the main distributor of resources (I am referring to structural funds, the resources earmarked for new Member States, development and research aid), Europe today is, paradoxically, most unpopular in those very areas where it distributes resources. Its *modus operandi* therefore needs to be changed radically.

My second observation has to do with the relationship between the market and the state. Traditionally, the market has been about competition and the battle to win a larger piece of pie. The role of the state, on the other hand, has traditionally been to remedy market failures, or mitigate the excessively negative consequences of market economics. The division of labour has become unsustainable for Europe. Meanwhile, the EU is a veritable magnet for downside reports, and hopelessly unsuited to the dissemination of good news. It therefore cannot compensate for the negative impression it gives. The American Constitution of 1787 declares that its aim is to “provide for the common defence, promote the general Welfare” of the United States. Someday we need to remember that Europe, too, was founded to promote the general welfare of the continent, not just to regulate markets. Otherwise, Europe is condemned to remain forever unloved.

I should like to make another observation. Much has been said about winners and losers. Allow me, then, to conclude with the wisdom of a great Florentine thinker, Machiavelli. In *The Prince*, Machiavelli makes a marvellous observation, which, although it does not speak of winners and losers, is highly topical and pertinent. The reason, he writes, that the Prince (in our case Europe) find it so difficult to introduce reform is that those who gain by it do not notice their gains until later, while those who stand to lose notice immediately. This is Europe’s problem: potential losers have a very clear vision of the problem and are ready to fight, and it is right that they should. Unfortunately, Europe has no game plan for a rosy future, nor even for compensating the inevitable losers. And in the Europe of today, the losers are many. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

By quoting Machiavelli, Professor Meny has reminded us of our responsibility as politicians. Now, I would like to turn to Professor André Sapir from the *Université Libre de Bruxelles*. He has asked to speak. The professor is scheduled to speak this afternoon, but clearly he has been moved to comment on what he has heard today.

ANDRÉ SAPIR, *Université Libre de Bruxelles*.

Thank you very much. I just wish to comment swiftly on two of the points made by Jean-Paul Fitoussi on macroeconomic policy. He

explained that growth in Europe is slacker than in the US and Asia, and concludes from this that there are two problems. He identifies the first as monetary policy, and compares European monetary policy unfavourably with the far more active American policy. Secondly, he considers the differences in the deficits of the US, Europe and Japan, and expresses the opinion that our deficit is too low as a result of our unresponsive monetary policy.

Economic growth in the Euro Zone is highly variable. Although monetary policy is uniform, we have countries, such as Italy, whose growth is very low, and others, such as Finland, Spain and Ireland whose growth rates are extremely high, even though they have the same currency as Italy, France and Germany.

Also, I find it difficult to see how European monetary policy should be the same as that of the US when the economies are differently structured. The idea, which I often hear expressed in certain countries, that we need to import US monetary policy while retaining the structures of the European economy seems to me to be misplaced. Our monetary policy is tailored to our structure.

As for the deficits, how can we say that the European economy is growing slowly because of low deficits? How is it, then, that the European countries with the highest growth have the lowest deficits? In fact, it is not the deficit that is vital for growth, but rather structural spending. In some countries, public expenditure has targeted growth, but not in others. I believe that this is the main distinguishing feature of the Nordic countries, as well as the UK and Ireland.

Spain, for example, has a high rate of growth, yet in 2000 it adopted a zero-deficit policy. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati.*

Thank you very much. We will now hear from the Chairman of the Committee for European Affairs of the Tweede Kamer in the Netherlands, Mr Harm Evert Waalkens.

HARM EVERT WAALKENS (Netherlands), *Chairman of the Committee for European Affairs of the Tweede Kamer.*

Mr Chairman, we of the Dutch delegation would also like to thank you and the Italian Parliament for this meeting that has allowed

us to come together and discuss questions relating to European integration. Thank you for setting up this opportunity to explore issues that are close to our heart and give voice to our aspirations.

Half a century of well-being is something that must be allowed to continue. Over the past half century, development has been fostered by the markets and the single currency, but has taken place in a social context that also embraces our countries' belief in the importance of public services.

In politics, the market and the economy, trust is a fundamental value. Where trust is lacking, where there is little transparency or solidarity in the decision-making process, popular consent will be withheld. We must prioritise the participation of citizens in politics and, especially, in European politics. Europe needs a level playing field as far as regulation and taxation are concerned. Stability alone is not enough to guarantee economic growth and jobs. Nor is it even enough to guarantee the achievement of the Lisbon Agenda.

The question we need to ask ourselves, then, is whether we should have a European system of taxation, perhaps one that is more far-reaching than some of the Member States want.

Referring to the Treaty, my colleague Mr Leinen made some very interesting remarks and suggested that it might be useful to amend it. As you may well imagine, we Dutch also have some misgivings about the constitutional part of the Treaty. It is therefore our hope that the June summit will result in the production of a road map that will allow us to continue on our way.

It has been suggested that we need to set objectives. One objective is to improve the quality of political output, enhance the results of politics so as to draw young people closer to Europe. The other objectives relate to climate change and energy policy. All these objectives are also connected to globalisation. There is no other way forward. This is, perhaps, the only way in which we can put Europe back on track towards the achievement of new ambitious goals.

The decisions taken in the first week of March on climate change must be allowed to be turned into reality, as my Finnish colleague has said. This requires policy coordination, and the Dutch parliament is ready and willing to contribute. Thank you very much.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you. I remind you all that the limit for speaking is three minutes, and no more names will be accepted for the list of speakers in the current session. I would now like to ask the Chairman of the Committee for European Affairs of Cyprus to take the floor.

NICOS CLEANTHOUS (Cyprus), *Chairman of the Committee for European Affairs of the Vouli Antiprosopon*.

Thank you, Mr Chairman. Allow me first of all to express my pleasure for being here with you and having the opportunity to exchange views on current issues of mutual concern. Allow me also to congratulate the previous speakers for their enlightening interventions.

The field of economics is undoubtedly the field where the European Union has advanced most considerably, to the point that it has been called on numerous occasions “an economic giant”. This is not surprising, as the European Union has started off as a common market, rather than a political union. However, this economic advancement should not be taking place at the expense of social policies. The EU should in fact ensure that its citizens’ welfare and wellbeing is kept at the heart of all its policies and aspirations. Even more so, as the EU is preparing for extending the Euro Zone and making possible a future enlargement.

Any policies of economic convergence should therefore be based on social progress and the protection of economic and social cohesion. To this end, Cyprus welcomes and supports all efforts carried out in the framework of the EU cohesion policy. The European Union should continue and intensify the struggle against regional imbalances and work towards fostering financial balance between prosperous and disadvantaged regions of the Union.

To ensure the flourishing of the EU economy, one should bear in mind the sustainable development principles. The risk of climate change and energy shortage could become the biggest foes of our future. We should give priority to those policies and investments, which are environmentally and socially friendly. It is true that we are all committed to the principles of the Lisbon Strategy. Nonetheless, being still far from achieving the goal of becoming the most competitive

knowledge based economy in the world, is a fact that we should reflect upon.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you very much. Now the floor goes to our friend Yves Bur, Deputy speaker of the French Assemblée nationale.

YVES BUR (France), *Deputy Speaker of the Assemblée Nationale*.

So, what does Europe lack? I, too, shall try to make a contribution to our discussion here. In the economic sphere, I believe that we need to capitalise on what Europe has given and continues to give to our national economies.

We must tell our fellow citizens that on every occasion enlargement has been a benefit to us, even though it may have been drowned out by all the media noise over the question of the outsourcing of jobs. It is a win-win situation.

I believe the European Union must become more demanding, more ready to defend itself in trade negotiations so that our citizens feel more protected. For they do really need this protection, and we certainly cannot offer them it by acting at only a national level.

Jean-Paul Fitoussi has reminded us that the European Union is the leading world economy and that Euro Zone is the second. The question is whether active economic governance could yield greater growth. Global growth levels are much higher than Europe's, so we also need to see how we can take advantage of this. We must, obviously, act in collaboration with the ECB, while scrupulously observing its independence.

Economic governance is a concept that inexorably leads us back to the question of our own duties as nations. Certain countries, including my own, need to show they are ready to adjust to the demands of globalisation.

I think that Europe can prove to its citizens that in new areas such as energy policy and climate change management, it is capable of pursuing a course of action based on solidarity. In negotiations with the rest of the world, our position must be considered also in the light of global competition.

I will return for a moment to a more political theme. So far this morning the question of Europe's confines has not been touched upon. Yet it is a crucial question of great interest to our fellow citizens. Where does the EU end? How do we intend to engage in economic cooperation with the neighbours of the EU, without knowing who the neighbours are? Who are our neighbours to the east, south, in the Mediterranean basin? This is a crucial issue that cannot be disregarded.

How can we export to the European model of economic cooperation that underpins our success? I wanted to raise this theme, because I don't want it to be overlooked. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you. Our final speaker is the Deputy speaker of the Polish Senat, Mr Marek Ziółkowski.

MAREK ZIÓLKOWSKI (Poland), *Deputy Speaker of the Senat*.

Thank you very much. As I shall not be able to attend the third session, I should like to say a few words about society and to convey to all of you a message that, a bit like that list of fifty reasons to love the European Union, will drive some Eurosceptics mad.

I wish to speak about the attitude of Polish society toward the European Union. Poland has become a society of Euro-enthusiasts, even more so than a couple of years ago. There are two main reasons for this. The first is very pragmatic and rational: our membership of the European Union has brought many tangible benefits to plenty of Polish citizens of different social groups, including those that were very sceptical about membership, such as the farmers.

Polish politics does indeed have an elevated level of populism at the moment, but this populism has not been anti-European.

I should also like to make a point that may seem strange to all those who complain about the Brussels bureaucracy. For a majority of Poles, European bureaucracy and European regulations on, say, the size of bananas and so on give an assurance of stability. They serve as an anchor of normality, and offer a guarantee that the ruling elites will not be tempted into overriding the rules, forming strange coalition pacts or passing dubious laws.

An examination of the number of instances presented by Polish citizens to the European Court of Justice strongly suggests that, strange as it might seem, for some Poles, the Brussels bureaucracy is more innocuous than that of Warsaw.

Many questions exist about how to reconcile Polish interests and national values with the need to join forces with the European Union, but we Polish citizens think less about the past than about our and our children's future. We tend to look forward to a prosperous future for Poland within the European Union. This is a token of our faith in the future.

The message I want to pass on to you is that we must do our utmost not to disappoint these hopes. Let us build on this trust and confidence. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you. Could I now turn to Professors Tsoukalis and Fittoussi to draw conclusions, or if you prefer, simply to express your thoughts?

LOUKAS TSOUKALIS, *President of the Hellenic Foundation for European and Foreign Policy*.

I shall be brief. I raised the question of taxation because I honestly believe that in the context of a common market it is economically untenable to argue that taxation remains completely outside the scope of European legislation.

This does not mean we have to harmonize, say, personal income tax rates – that is not even under discussion. But we can legitimately talk about the adoption of a minimum corporate rate of tax. That would not be so illogical.

And we may also start thinking about the introduction of a small EU tax to finance the small EU budget. It is, perhaps, an issue that needs to be taken up in the next few years.

As for the Lisbon Process, the key element is, obviously, the implementation of economic reform in our individual countries. The problem that has plagued the process for years is the enormous gap exists between officially declared objectives and the results actually

achieved. This is one of the crucial problems for Europe. All too often, a gap opens up between the rhetoric of European Council meetings and what is effectively delivered thereafter. Or, to put it more cynically, we have not only a rhetorical gap, but, sometimes, a clear case of double talk: national politicians using very different language in European meetings from the one deemed suitable for domestic consumption. This does not help the credibility of the European Union.

Professor Yves Meny talked about the problem of distribution between European and national institutions, and I fully agree with him. For years we have had an implicit distribution of powers whereby the European institutions served up a diet of liberalisation, while national institutions retained the responsibility for redistribution and welfare. At a time when the number of losers within countries is on the rise, this division of responsibility is politically dangerous for the EU.

My final remarks have to do with economic and monetary Union. I have always thought of the institutional structures supporting Europe's economic and monetary Union as some kind of post-modern construction defying the laws of gravity. Well, you can defy the laws of gravity for a while, but not forever. At some point, the institutional imbalance between the monetary and the fiscal pillars needs to be corrected. I shall leave you with that thought. Thank you very much.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you. Professor Fitoussi.

JEAN-PAUL FITOUSSI, *Institut d'études politiques de Paris; President of the Observatoire français des conjonctures, OFCE*.

Yes, I agree with virtually everything that Professor Tsoukalis has just said. Just to come back to one or two points that I want to make certain that I have understood.

My main message is that we are paying the economic price for the absence of a political Europe, and so high is the price now that we have begun to forget our earlier achievements. We have created something magnificent. We worked so that Europe might become a great country, but then forgot that we *are* a great country. We have disabled

the instruments for the guidance of this great country, namely our monetary, fiscal, exchange rate and industrial policies.

Let us return to Professor Sapir's comments from earlier. It is very easy to caricature economic opinions, but if we look at events since 2000, we can see that the fiscal policies applied by Member States varied widely as they responded to economic circumstances.

Fiscal policy in Europe between 2000 and now has seen a cumulative shift amounting to 1.5% of GNP. Britain, meanwhile, saw a reactivity of 4.1% and the USA 5%. But, as Professor Sapir knows quite well, Europe has to pursue procyclical fiscal policies. The problem of monetary policy is plain to see. There is no sense in looking at the arithmetic of the public debt (we are heavily indebted and need to overcome this) without also considering the pattern of salaries.

To cope with the impact of globalisation, we have allowed the euro to appreciate by 60% over six years. This has increased the price of European goods on the world market by 60%, and cut the prices of foreign countries' goods by the same amount.

We are not fighting on equal terms. There is something wrong when a currency appreciates in value when economic growth is weak. It is not normal for this to have happened. Indeed it is quite astonishing that the euro has risen when we look at Europe's performance vis-à-vis the other regions of the world. We complain about our loss of competitive power, but thanks to the euro it has been massively undercut. Structural policies can reduce unit costs by - what, 2%, 3% or 5%? Certainly not by 60%.

So how can we make up for this lost competitiveness? My point is that we are dealing with a problem inherent in the Treaty, not the institutions. The Treaty established the first Central Bank in the world that is not answerable to any political institution. As you know, throughout the world Central Banks are accountable to a political assembly which has the power to change the Bank's statutes. This is not the case of the European Central Bank.

The problem lies not with the Central Bank, but with the Treaty. The Bank has to be made more accountable to politics. To repeat something that was recently said in New York at a G8 meeting, European monetary policy is incompatible both with Europe's duties to its own Member States and with its global responsibilities. The economic

imbalance in the world today can be put right only if Europe embraces its economic responsibility, and the consequent economic growth.

I am very pleased that the proposal for a European Energy and Environment Community is continuing to make headway, and I trust we shall be able to take it further.

I will conclude with reference to the essential questions of winners and losers. Once it is accepted that reform is going to create winners and losers, careful consideration must be given before it is implemented. All reforms should aim to increase the well-being of our people. If we see that a given reform will not result in the even distribution of gains and losses or in an improvement in people's well being, then it should not be enacted.

We must not reform just for the sake of it. The word "reform" itself has echoes of "return", of "redoing" something, as if we had to go backwards. But there are also reforms that can lead us forward, and we are quite capable of putting them into effect. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati.*

Thank you very much and I would like to thank all the contributors and all my colleagues who spoke today. I will not try to draw any conclusions but, as I did this morning, I would like to offer you a summary list of the points I gleaned from the debate.

a) we concur that a problem exists, but we do not agree on how to tackle it;

b) the main problem is the asymmetry arising from the presence of a common monetary policy and the absence of a common tax and fiscal policy;

c) there is a problem of legitimacy, which prevents the European Union from responding effectively and swiftly;

d) it is essential to strengthen Europe's ability to decide on common objectives, and to focus on specific, tangible goals.

In addition to these points, we also have Professor Fitoussi's proposal to set up a new European Community dedicated to Energy and the Environment. This proposal gave rise to a highly interesting debate, and as Lord Grenfell has already promised to do, the idea can

now be conveyed back to our various national Parliaments. The credibility and power of a proposal of this sort depends on the charisma of its sponsors. Its success requires leadership of the sort Europe enjoyed fifty years ago.

Thank you very much, see you this afternoon. Just before I let you go, could I just say that for logistic reasons, parliamentary speakers and presidents will be served in one room and everyone else in another. The menu, however, is the same. Democracy prevails.

III SESSION: THE SOCIAL PERSPECTIVE

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

This third session is dedicated to identifying what Europe lacks from a social perspective. It is at the social level that Europe is struggling most to develop a policy capable of dealing with the changes taking place as a result of demographic shifts, immigration and the need for environmental sustainability. Europe also needs to understand the sense and the scope of its social policies.

Whereas institutional and economic questions present difficult choices, the issues are at least clear-cut. In the social sphere, the task is more nuanced. Here, the consequences of policies greatly affect the day-to-day life of our citizens. Social issues touch upon delicate areas such as the breakdown of society, divergent lifestyles, growing inequality and the tensions caused by massive immigration.

The European social model is underpinned by certain essential principles such as the primacy of the human person, and the rights that stem from this, as well as respect for and the protection of minorities.

The challenge facing us today is to find a way of carrying over our civil heritage into the process of social transformation. I believe that parliaments, which represent the societies of their countries, will have much to do in this respect.

This final series of discussions between experts and Members of Parliament is therefore of particular interest. We might simply define it as a meeting between experts, since the parliamentarians, in their dual capacity as elected representatives and citizens, are knowledgeable and well-prepared in this area – in theory at any rate.

In Italy, however, we have a slightly different system, in that our election law has relieved our Members of Parliament of the burdensome task of seeking the consent of electors. As a result, the Italian Parliament may well have members who are not particularly knowledgeable about social realities, but that is perhaps beside the point.

Let us now start with Professor Maurizio Ferrera and then we shall hear from Professor André Sapir. Professor, you have the floor.

MAURIZIO FERRERA, *Professor at the University of Milan and director of URGE (Research Unit on European Governance), Collegio Carlo Alberto di Moncalieri*.

Thank you, Mr Chairman. This morning, in his introductory remarks, the Speaker of the Italian Chamber of Deputies Mr Bertinotti urged us not to overlook the social consequences of the process of integration, and exhorted us also to discuss the kind of social model we want.

In the last couple of years, especially in the aftermath of the French and Dutch referendums, a great debate has arisen about the European social model. To some extent, the debate centres on the various national social models, their comparative performance, successes and failures and the way in which they have been reformed. The debate also, however, touches upon the vertical dimension of social policy in Europe, and focuses on what I will call the “Social EU”.

Given the time constraints, I will concentrate on this second aspect of the debate, and leave aside discussions of different national welfare models, and which one is best. In particular, I want to look at two questions that were indirectly raised in this morning’s session: Do we need an EU that is more focused on social questions, more interventionist, more ready to undertake initiatives in matters pertaining to social welfare and rights? And if so, what are the areas where intervention is most needed, and what form should that intervention take?

My answer to the first question is affirmative. Yes, I do believe that we need a more social EU for three broad reasons. Firstly, we need it to assure a fairer distribution of opportunities among EU citizens, both within and between Member States. This is the social cohesion/justice argument. Secondly, we need it to secure continuing support for the process of integration from an increasingly worried public. This is the political argument. Thirdly, we need it in order to facilitate the functioning of the internal market, and thus to generate more jobs and growth. This is the economic argument.

The second question is a bit more complex: in what areas exactly should the social dimension of the EU be strengthened? What are the social challenges, especially the new challenges, that require a response from the EU as opposed to from individual nations? To answer this, I must make an analytical distinction between “common” and “similar” social challenges. It is an old distinction, used in the debate in the 1970s and 1980s, but I believe it is still useful.

“Common” challenges originate from a single exogenous factor or a set of factors: for example, cross-border liberalisation. They affect

all Member States at the same time, and require some kind of joint response, since individual, national solutions tend to be suboptimal. It is here that a stronger social EU is urgently needed.

“Similar” challenges, on the other hand, include the ageing of the population or the emergence of new gender relationship within households. In other words, similar challenges mainly originate from endogenous circumstances, and can be confronted by methods that may vary from one country to another. We do not really need to give a common response. We may well have a common concern and common interests in addressing similar challenges within the EU framework, but a common response is not absolutely necessary. Here, then, a stronger social EU is less urgently required, but may still play a valuable role.

The most pressing common challenge now confronting our nations’ social models is the internal market. In the wake of the latest enlargement, the internal market, and in particular the free movement of labour and services, has started to put Member States’ social and employment arrangements under strain. The European Union is now experiencing a social crisis that is not too dissimilar, *mutatis mutandis*, from what European nations went through in the second half of the 19th century, when the freedom to work became a universal civil right. Before that time, people were not free to choose their profession, move or change jobs.

With the universalisation of labour freedom, local labour markets became national and became subject to national standards. The British sociologist T. H. Marshall described the process as an economic fusion of local labour markets into a single national labour market, leading to the branching out of state institutions into new areas, such as the provision of social insurance (unemployment benefit). This morning, Stefano Bartolini mentioned the Bismarckian model as one possible way out of the political predicament of the Union. In effect, Bismarck was the leader who first introduced compulsory social insurance to address the social difficulties caused by the emergence of a national labour market.

In the historical phase of integration in which we find ourselves, the free circulation of labour offers great opportunities for economic growth and job-creation in the internal market, a point dealt with this

morning. Without adequate cross-border regulations and governance, however, the free circulation of labour cannot function effectively. Today, as in the past, the process of fusion requires institutional innovation before it can bear fruit.

A more serious risk also exists. As the upheavals over the Bolkestein Directive have shown, the free circulation of labour without a framework of supranational regulation can trigger an anti-EU backlash.

According to the last Eurobarometer survey, the fear of losing one's job, or falling into poverty at some point in life and, more generally anxieties about immigration constitute the chief preoccupations of EU citizens. We are talking about 50% of EU citizens saying they are worried about these things, and many respondents impute the perceived risks and their anxieties to the process of European integration.

Yet we must not forget either that in some countries, especially the more recent members, it is the absence of free circulation that tends to generate anxiety and frustration.

It follows that dealing with the social implications of the free movement of labour ought to be the first goal of a more robustly social EU. I also believe that only the EU is capable of dealing with the problem.

I do not have enough time to go into detail about social methods for managing the free movement of labour, but allow me to mention a few matters that are already under debate and are, I am sure, familiar to many of you.

In the first place, we need to build or strengthen current structures for the provision of basic legal guarantees, especially for so-called "atypical" workers. The Commission has published a Green Paper containing proposals in this area. Secondly, we need to set out common rules for minimum wages or incomes. Thirdly, we need to build or strengthen current structures coordinating national social security for migrant workers (the current system needs to be fine-tuned). Finally, we need to set up a European watchdog body of some sort to oversee labour markets, especially in the area of employment contracts, in order to avoid social dumping.

Many more proposals have been made in addition to these, but the underlying idea is the same: we need to put in place a regulatory

framework and system of governance that will enable Member States to recognise one another's labour laws. Without a common corpus of regulations and a store of reciprocal trust, mutual recognition is impossible.

The benchmark for the new regulatory framework and system of governance should, I believe, be the set of fundamental human rights enshrined in the Nice Treaty. In certain sense, the binding inclusion of these fundamental rights in the Nice Charter can be seen as a form of mutual recognition. Whereas Member States reaffirm their acceptance of the principle of free movement and free competition when they sign up to the Charter of Fundamental Rights, the EU in turn acknowledges that Member States have policies and laws relating to social citizenship that are integral to the EU's constitutional arrangements.

Let me briefly turn from common to similar challenges. Here, as I said, national parliaments can play a valuable role in encouraging and facilitating the modernisation of local social models. To a large extent this is already happening by means of the so-called "open method of coordination" (OMC) and "soft" law. I realise some are disappointed at the results of OMC, but it has, in fact, played an important role, as empirical studies have shown. OMC has involved civil associations and groups in the setting of objectives and monitoring of policies relating to social inclusion, employment and anti-poverty initiatives. I believe the pessimism over what OMC can achieve is overstated, though there is certainly room for improvement.

One possible form of improvement, on which there is considerable debate, relates to the roll-out of an enhanced version of OMC, a sort of "OMC Plus" in which coordination would be backed by concrete financial incentives.

Indeed, this, too, is already taking place to a limited extent thanks to the linking of some OMC programmes to the Structural and Cohesion Fund and to the Social Fund. Even so, more could be done, especially as regards two increasingly important objectives. The first is combating and, if possible, eradicating child poverty (which unfortunately is increasing in many Member States), by providing better child care facilities. The second is education. Education and schooling form another policy area for which the EU could undertake a grand supranational project. One proposal that has been put forward is the

establishment of some form of subsidised loans for students in higher education, with direct or indirect funding from the European Union.

One rather alarming finding from the Eurobarometer poll is that young people are those who are most worried about unemployment, poverty and the future in general.

Among the Eurobarometer respondents, the belief that life opportunities for young Europeans will be worse than for their parents is widespread. I think that a stronger social EU should see to it that this does not come about. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you very much Professor Ferrera and we now move on to the next speaker Professor André Sapir.

ANDRÉ SAPIR, *Université Libre de Bruxelles*.

I expect this afternoon's debate to follow more or less the contours of the first session introduced by Stefano Bartolini and Simon Hix. I was very persuaded by Maurizio Ferrera's talk just now, and by the distinction he drew between issues that are "common" and issues that are merely "similar". Common issues, he explained, require joint action and common ground, whereas similar issues require different approaches and "open methods of coordination", as the phrase goes.

As you will see from my presentation, I am in general agreement with this distinction, though perhaps I have different ideas about where the boundary between common and similar should be set.

Many participants, including Mr Yves Meny, highlighted the fact that we all have social market economies. In Europe, both the market and the social dimension are crucial elements for the proper working of our economic systems, though it is also true that in the European Union (as opposed to Europe as a whole) the market is more developed than the social dimension. Very broadly speaking, we have a division of tasks, whereby market improvements are taking place at the level of the EU, while social affairs remain under national control.

The political question is whether this model, conceived in the past, is still sustainable now that we have begun to deepen and broaden an internal market that encompasses many countries at different stages of social development and with distinct social policies.

I believe that the debate in which we are participating should consider how to reconcile market development with social policies within the European Union. Since we have broadened and deepened the single market at a European Union level, should we therefore adopt social policies with a similar European scope and ambition? Or should we, rather, seek to improve social policies at a national level?

Personally, I am more in favour of the second alternative, though I also recognise that the dividing line between the two is not so sharply defined as might be thought.

I have always found that talking about the European social model brings us into dangerous territory. Maurizio Ferrera was extremely careful to draw a distinction between Europe and the European Union, and I appreciate his precision. It is a key distinction that is not always made. When we talk about the “European Social Model, we seem to be talking about it as if it were a single identifiable entity. In fact, as we know, most of the elements that comprise it exist at a national level.

Many Member States, though not all, have social models that are under threat. When we consider this fact, we sometimes draw the mistaken conclusion that the entire European Social Model, and therefore Europe itself, is under threat. In short, the two ideas are amalgamated in a manner that I consider politically dangerous.

I would like to emphasise the fact that it is not the concept of a European social model that is in danger. Rather, several specific social models that exist in Europe are under threat. If we speak in terms of values, I would certainly admit the existence of something we can call the “European social model”, in the sense that certain values of solidarity are common to all our social models. When it comes to social policies, on the other hand, most (not all) are carried on at a national level and differ considerably from each other. This is true whether we are talking of pensions, social security, health care or the employment market.

It is important to understand why some models are under threat, and by what, just as it is important to see which models are standing up best under the pressure of these common external threats.

I do not concur with Maurizio Ferrera on the number of points. For example, I do not share his view of the internal nature of certain challenges and the external nature of others, such as globalisation,

technological change and the ageing of the population. Even if we had not increased the level of integration through the expansion of the internal market, and even if we had not enlarged the European Union and thereby extended the internal market into countries with very different economies and social structures, I believe we would still be discussing the threat to the various social models that exist in Europe. The reason is that the threat comes from globalisation, technological change and the simple fact that the social models were conceived in the 1940s, 1950s and early 1960s when the demographic situation was completely different from what it now is.

To my mind, then, the internal market is certainly one aspect of the problem, but not the main one. And it is on this point that I part ways with the previous speaker.

If I look back to 50 years ago, to when the Treaties of Rome were signed, to a time when each of our countries already had social market economies, as they still do, what strikes me most is how much has happened since as a result of economic change, globalisation, rapid technological development, the expansion of information technology and the ageing of the population.

How can we adapt our social models so that we can enjoy both the efficiency that comes from the market and the equity that comes from social policies? I shall not bore you by going into a detailed analysis of the usual list – the Scandinavian model, the Mediterranean model, the continental model, the Anglo-Saxon model and so on. But I would like to make the point that Europe possesses a series of systems whose efficiency and equity varies. As I said earlier, the efficient models are not those that need to be reformed. The inefficient ones however, are simply unsustainable.

I should like to return for a moment to this morning's discussion on public deficits. It can be seen that deficits over the last 30 years have risen more sharply in those countries that have been least capable of responding to the challenge of globalisation, technological development and demographic change. Instead of responding by reforming their social model, these countries have reacted by creating increasingly large budget deficits.

Other countries have been more successful in adapting their models to these pressures, made the necessary reforms and built more

sustainable systems. When I emphasise the global context, I am not referring only to globalisation but also to technological change and the new demographic paradigm. I am not saying that there is no overlapping area where national systems can be associated with the EU dimension. The EU dimension refers to the internal market, but this is of secondary and not primary importance. To the extent that the deepening of the internal market has itself been a factor of change, including social change, I agree that the EU as a whole needs to apply social policies that are better suited to the workings of the internal market. On this point, I concur with what Maurizio Ferrera said about the sustainability of pensions, and methods for addressing migratory flows in the European Union, and from outside the European Union.

Finally, I should like to say a few words about the “open method of coordination”, which I find disappointing. To my mind it is unacceptable that the process of coordination in the European Union is actually less efficient than the method used by the OECD, whose members have far fewer values in common. The OECD has better instruments and a better system of benchmarking than the EU. Take the case of education, and the OECD’s successful Pisa Process. For many years the Pisa process has been far ahead of anything that has been done at an EU level. Countries such as Germany have followed the Pisa process in the reform of primary and secondary education which, among other things, are vital to educational equality.

To be sure, excellent universities are also crucial for innovation, but equality depends much more on primary and secondary education. The Pisa process is a far more serious attempt than anything done by the European Union, and has a growing number of adherents.

If we want to proceed by dint of comparisons, why limit ourselves to the countries of the European Union? Let us expand the benchmark to encompass the entire world; let us go beyond the narrow confines of our family. As I have said, the Pisa process is excellent, but if we want the open method of coordination to work, then I think our benchmark system must be at least as good as that of the OECD, and must be developed in parallel with a number of European Union policies. This brings us back to the Lisbon Process.

To be sure, the Lisbon Process has been disappointing, but I would not say it has been useless. Quite rightly, the Lisbon Process set

the bar very high. It attempted to deal with globalisation, the ageing of the population, and global changes. In short, it confronted the most important challenges of the day. The Lisbon Process was not conceived of as a response to the internal market. Rather, the reverse is true, in that the internal market is part of the Lisbon Process. Lisbon was a response to the great challenges of technological change and our new demographic situation.

Accordingly, we have to take stock of all the means at our disposal, including the single market and its completion. This is absolutely essential at the level of the EU. I believe, however, that most of the work that needs to be done in respect of social issues should be confined to individual nations, even though they do recognise that for certain specific aspects, an EU dimension is also necessary. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you very much. Perhaps people can put their names down to speak so we can see how many there are. If everybody sticks to the three minutes as originally intended, we should be able to wind up on schedule at 4.30, because we then have to travel to Rome. The first person who has asked to speak is the Speaker of the Saeima of Latvia, Indulis Emsis.

INDULIS EMSIS (Latvia), *Speaker of the Saeima*.

Thank you very much Mr Chairman. I have only two remarks: one regarding what Maurizio Ferrera said, and the other relating to the discussion during the session before lunch.

As regards the idea of strengthening the social dimension of the European Union, I believe that this would be an advantage for us all. For to do so would also strengthen the authority of the EU beyond the level that it has reached in its 50 years of existence.

If we look at a global level, we see great differences in living standards. Professor Ferreira spoke of the need for basic salary and income levels. In effect, income is the driving force behind the migration of workers in Europe. We may wonder whether an inadequate model of social welfare may not be impairing respect for human rights in Europe, at least as far as workers are concerned.

Consider the case of my country in which farmers receive subsidies and aid when they are not producing, but end up losing money when they try to expand the land under cultivation. Paradoxically, we are a financing farmers' right not to work. The model is therefore defective. We must distinguish the right to work from the right to receive subsidies.

As regards what was said before lunch, I simply want to say that the exchange of views in the debate was extremely interesting. Perhaps the time is ripe to set up a structure for environmental, research and energy Community as it was done with the European Coal and Steel Community 50 years ago.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you very much and we now move on to the next speaker, Demetris Christofias.

DEMETRIS CHRISTOFIAS (Cyprus), *Speaker of the Vouli Antiprosopon*.

Thank you, Mr Chairman. In effect, the two speakers who introduced the debate provided plenty of stimuli for an exchange of views. Nonetheless, I shall try to remain within my allotted time of three minutes.

Issues related to society should be at the very heart of European integration. I believe that Europe must expand its social vision. A large part of the efforts made by the European Union are spent on trying to increase economic competitiveness. This, unfortunately, is often done to the detriment of social progress.

The Treaties of the EU do in fact refer to the need for social policies, which were supposed to act as a counterweight to the creation of the single market. Yet, no Europe-wide legislation on gender equality was adopted before 1975, no legislation on working conditions until 1980, and no legislation on discrimination until 2000.

The battle for economic progress must not be allowed to damage the welfare state. The European Union needs to find the political will to face the challenges of globalisation and intensified economic competition, especially as regards employment and social rights.

The social aspect of the Lisbon Strategy must not be neglected. On the contrary, it must be further strengthened.

My friends, we must not be content with the steady stream of generic declarations of good intentions. What we need is real dynamic action to defend citizens and European workers. The European Union is more than just a market or a business, it is an organisation made up of citizens. I believe that, on behalf of its own citizens, the European Union must also develop social policies.

As parliamentarians we must encourage European citizens and non-governmental organisations to participate in the process of consultation on the social issues and challenges the EU is facing. This bottom-up approach is vital for increasing the democracy of the EU, and placing citizens at the heart of the European construction. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you very much and we now move on to the next speaker, Katalin Szili.

KATALIN SZILI (Hungary), *Speaker of the Országgyűlés*.

Thank you, Mr Chairman. I want to draw inspiration from what has been said by various contributors to today's debate.

It is quite clear that to build a harmonic and sustainable society in Europe, economic, social and environmental challenges need to be dealt with together. Europe is based on a powerful sense of awareness and vision, which makes it possible for us to reconcile these various dimensions and respond to the challenges of a globalised world.

I firmly believe that in the area of human rights the European system must be able to react appropriately to the demographic and social changes that have taken place in recent years. It must also be able to adapt to the demands of the single market, while also safeguarding equality of opportunity in our respective societies.

The EU must therefore contribute to strengthening the defence of human rights. We need a common stock of rights, which must also encompass the protection of minorities. At the same time, we must also determine the extent to which politicians are responsible for the

destiny of their fellow citizens, including in the area of work. The EU as a whole will be able to take action once its individual Member States have formulated their own solutions. Only societies that have constructed a harmonious system can help Europe develop in a sustainable manner.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Hubert Haenel, Chairman of the Committee for European Affairs of the French Sénat.

HUBERT HAENEL (France), *Chairman of the Committee for European Affairs of the Sénat*.

Thank you very much, Mr Chairman. Like those who spoke before me, I should like to thank our Italian friends for the excellence of their welcome and for providing us with the opportunity to discuss the fundamental question of what Europe lacks. We have been deliberating this issue since this morning, but at this point I feel I may fairly draw the conclusion that what Europe lacks is its very essence.

We have seen Europe's deficiencies in politics, social affairs and economics, and we could lengthen the list. Yet, in our discussions here today, we have been unable to come up with a real response for young people. We cannot explain to them what the European project is all about. This is an incapacity I also witnessed during the debate preceding the referendum in France. That is what I mean by the essence. We have been able to tell young people about the project of the founding fathers and the original plan, but we have been unable to say, 50 years later, what we intend to do to deal with the challenges of Europe and the world today.

We find ourselves in Florence and, this evening and tomorrow we shall be in Rome, great Italian cities. I do not say this to flatter the Italians present here, but we find ourselves in one of the countries where European civilisation was born.

This has to be remembered when we touch, even if we are unaware that we are doing so, the fundamental values of Europe, the values that have always formed the basis of the European.

It is not as if Europe sprang into being only after the Second World War. It is often forgotten that Europe came into being a long

time before then, and it will continue to exist in the future, institutionally unrecognisable, perhaps, and certainly different from the Europe we now know.

Europe is a place that embraces many different visions of itself. Europe as seen from the north differs from Europe as seen from the south. We often get bogged down in our differences, and impede the path of those who want to transcend them. Yet the differences have to be acknowledged. Today we number 27, tomorrow we will be even more. As the number of Member States rises and Europe becomes more heterogeneous, can we continue to function as we did when there were 6, 9, 12 or 15 of us?

What does Europe's lack? I do not think it is enough to concentrate on social or economic aspects alone. I have the sensation that we are telling Europeans they are no more than consumers or holders of legal entitlements, but the European citizen of today and tomorrow is far more than this.

We need to re-found Europe. I am aware that Jacques Delors dislikes talk about the re-foundation of Europe, but it is something upon which we should reflect.

Let me review the issues that I believe are fundamental. In the first place, no one dares to ask or answer the question of who we Europeans really are. Is there something that distinguishes us from the rest of the world? The question is not asked, but it is an important one. Further, where do we come from?

I have taken part in two European Conventions, one on fundamental rights and one on the constitutional treaty. I admit the culpability of us French. We have been worse than others in the way we have never dared to face up to the taboo question of where we come from, in other words the question of our historical inheritance, our heritage and roots, whatever they are. Until we find an answer to this, we can never find an answer to the question of where Europe begins and ends.

Also, where are we going and what is our project? Do we really have a project that keeps us together? I'm referring to what the Romans used to call *affectio societatis*, a spirit of cooperation. Why do we think that the transfer of bits of our sovereignty to Europe will permit us to do together what we proved incapable of doing alone? This, too,

is a fundamental question. Nor do I underestimate the importance of economic or institutional questions.

It is perfectly plain to see that Europe today is at a loss for answers to these questions, because we do not have a shared doctrinal corpus. It is thus in all European countries, especially in mine.

Europe lacks meaning, perspective, range and stamina. Whether this meeting of academics is capable of finding answers to all these questions is beside the point, because the important thing is for our fellow-citizens to know the answers.

The crisis in Europe, and it is a crisis, stems from fundamental questions of inheritance and roots. We need to find an answer to this problem before addressing all the rest. Bread and circuses is not the way to re-found a European civilisation.

Saint-Exupéry once said that Europe is made of more than its cities, villages, streets and rivers, and includes all that lies above, all that transcends these elements and is interwoven into them. Perhaps this is not the opinion of all France, but it is the opinion of someone who lives on the banks of the Rhine. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

And now we have our colleague from the Netherlands, Mrs Hankie Broekers-Knol.

HANKIE BROEKERS-KNOL (Netherlands), *Member of the European Affairs Committee of the Eerste Kamer*.

Thank you Mr President. We are celebrating fifty years of Europe in your wonderful country, in Florence and Rome. We have achieved much, but we must now turn over a new page. We have to engage civil society more deeply in Europe before continuing on our path to success.

I heard Professor Ferrera ask what kind of social Europe we wanted to see. Meanwhile, Professor Sapir wondered how we might adapt our social models. In my view, the solution lies in the engagement of civil society, namely, NGOs, social partners, human rights organisations, youth organisations, women's organisations and so on. If we fail to involve civil society in our quest for a solution, then we are

destined to live with our problems for the next fifty years. We must involve society as a whole, and that includes our young people and the general public.

Professor Sapir observed that young people were worried about their future. This is indeed the case, and unless we succeed in mobilising our youth, we shall not get far.

Two weeks ago, the Senate of the Netherlands held a meeting with almost five hundred students from Holland and Flanders, the Dutch-speaking parts of the country. The debate was very animated, and controversial things were said, but at the end, about 80% of the students said yes to Europe, in all its various forms. It was a very positive result after so heated a discussion.

We need more of the same, but we must not forget women. My colleague Mr Lipponen mentioned that that 83 of the 200 members of the Finnish Parliament were women. I believe I am right in saying that women make up 50% of the population of Europe, but as I look around this table, I see four or five of us here. We have to involve the female population of Europe, because if you have the youths and if you have the women on your side, then you have Europe and the promise of a very bright future. Thank you very much.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati.*

Surely we can take some comfort that the quality of the female representation here compensates for the paucity of numbers. I now give the floor to another woman colleague, the Chairman of the Committee for European Policies of the Italian Camera dei Deputati, Franca Bimbi. Thank you.

FRANCA BIMBI (Italy), *Chairman of the Committee for European Policies of the Italian Camera dei Deputati.*

Thank you very much. Had Europe's founding fathers, the precursors and originators of the European Community, questioned their identity with the same zeal as my colleague Mr Haenel, I doubt the European project would have ever got off the ground. Fortunately for us, they combined and harnessed their enthusiasm towards the building of Europe. For them, Europe was a destination whose contours

they could barely make out, but whose coordinates were visible, as they were clearly marked out in the values for which the founding fathers fought and suffered, as well as in the need to make peace with the enemy, establish relations conducive to the economic development of individual countries and design a common system of political and institutional rules.

The founders of Europe gave impetus to the notion of a common identity founded on a specific form of civilisation, and the idea then gathered its own momentum. For this reason, in spite of the current political impasse, cultural integration is already firmly established in Europe. A number of days ago, the French Ministry for Culture published a very interesting study on the cultural legacy of Europe that considered not only our tangible assets but also various forms of cultural representation. Interviewees who formed part of the study sample declared that they regarded European culture as a common heritage rather than simply the sum of national treasures. We should explore the significance and message implicit in these views, also in terms of the attitudes of different generations of Europeans. It would be good if we were better informed about the expectations of our citizens.

It is up to politicians to take up the mandate that is often implicit in public perceptions and turn it into government strategies that may move in one direction or another. This morning's debate on Professor Fitoussi's proposal was informed by several different views on the need for a common strategy. Professor Fitoussi argued for a European project to stand up to the challenges of competition. Specifically, he argued for the adoption of a model fashioned after the original ECSC for the joint management of energy supplies, environmental challenges and research. I support his recommendation, but its achievement requires us to make a greater effort at building a federal structure, and presupposes a Constitution. The founding fathers did not speak in terms of constituent arrangements, but that is effectively what they were doing when, raising their eyes above the immediate obstacles before them, they launched a practicable project for economic integration based on an agreement that regarded basic raw materials for economic growth.

It was on the basis of precisely these raw materials, the root cause of war, that they drafted a vision of good governance for the Eu-

ropean area (which, at the time, referred by necessity to Western Europe only). This point of departure, which was both practical and philosophical, now forms part of the common European heritage, of which all the nations that have since joined the European Union, as well as those that will join in the future, may partake. Perhaps Europe is currently in need of a leadership that is capable of furthering the constitutional discourse that began with that great political leap. We need leadership, because, under proper guidance, European society, whose members are becoming increasingly anxious about the future, can be made more cohesive. Europeans will jealously guard their own local models of citizenship for as long as no effective response is forthcoming to the challenges of enlargement and globalization, and until such time as the parents of Europe feel confident of what the future has in store for their children.

Competition and the march of science and technology have also brought issues of social exclusion to the surface. Professor Meny mentioned that the number of women PhD students was expected to overtake the number of men in the near future. This is all well and good, but what are the prospects for these women seeking to enter scientific institutions? How comes this Europe of human rights, this Europe that is critical of the human rights flaws of others, has failed to tackle this blatant Social Darwinism, by which women are grossly underrepresented in the academic, scientific and political spheres with respect to the qualifications that they have, and, in public discourse, are also recognised as having, though sometimes the recognition is more rhetorical than sincere? This is an example of the imbalance that pervades European social models, almost all of which work on the assumption of a male breadwinner (all the more so in the Mediterranean area). The waste of female human capital diminishes the opportunities open to young people. Professor Ferrera spoke of the increase in child poverty connected with forms of female exclusion. This is by no means a negligible indicator of how European competitiveness can be damaged at its very heart by the lowering of the quality of life at an early age and by the failure to recognise merit, one of the critical points in the malfunctioning of our educational systems.

In this respect, it is legitimate to question the extent to which we regard common European social policies as useful or sustainable in

comparison with national policies that reflect discrete welfare traditions. It is an important and controversial theme with a bearing on the limitations of Europe, namely with respect to its internal borders. I believe we are all essentially agreed that even an advanced constitutional project will have to make allowances for internal differences. Indeed, it should capitalize on new differences as they emerge. We know that it is a difficult and slow task to build a common platform of family law, because this is an area that touches on issues of personal identity which are inextricably bound up with the different histories and identities of our nations. Even so, in the area of family relations, the general trend seems to be in the one direction. The family law and related statutes of member states are exercising reciprocal influence on each other and becoming increasingly amalgamated by the exercise of individual choices. In the end, certain issues have emerged that are undeniably common to all. One such issue is Europe's failure to face up to demographic change. A sufficiently integrated system of family welfare needs to be developed. Educational policy needs to be associated with the fight against poverty and placed in a general framework of opportunity growth and the recognition of merit. Similarly, the cultural aspirations of the young generations should serve as a motivating force. Unless we take these steps, then the diverse family and welfare models of Europe today will all find themselves unable to cope with the problem of social alienation and disaffection, the repercussions of which are common to all our countries. The issue of alienation and disaffection vis-à-vis society and the family among the young makes it imperative for us to explore the pros and cons of maternalistic versus individualistic social policies, and to examine the experience of those few countries that have successfully created welfare systems that are hospitable also to individual choices and capable of providing an inclusive educational system and a high-quality research structure that is competitive and effective in the transfer of technology. Even if we accept that dissimilar family cultures and popular resistance to standardising tax and pension systems militate against the immediate realisation of a single social policy, we nonetheless must act to create a genuinely more inclusive public sphere in Europe. In far too many respects, women are absent from this project, and perhaps this is the reason we cannot claim to be inclusive for children and young people

either. If we had to come up with a rallying-cry for welfare reform, it would need to convey the message that we cannot boast of Europe as being the repository of human rights as long as it continues to tolerate the social Darwinism whereby fifty percent of female students and young female academics are denied opportunity, excluded from competition and unacknowledged for their talents and merits.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Thank you very much. We have the Chairman of the EU scrutiny Committee of the UK, Michael Connarty.

MICHAEL CONNARTY (United Kingdom), *Chairman of the EU scrutiny Committee of the House of Commons*.

Thank you Mr Deputy Speaker. I want to return to the idea that we are here to represent everyone and, as a Labour Member of Parliament, I wish to see everyone involved, regardless of gender.

Professor Ferrera spoke to us about certain areas in which the European Union can act. In the British Parliament, I have raised the issue of the social impact of economic policies. The Temporary Workers Directive is just the sort of example of what can be done and what needs to be done in activation of the Lisbon Agenda. A similar directive regarding all of Europe, however, has yet to be formulated.

The United Kingdom opened its borders to all new Member States, but the reality of the situation is that, in the absence of a European directive, the workers are exploited by their employers who hire them as temporary or agency workers, and thereby deny them sickness pay, pensions and other forms of assistance.

The problem also affects British workers. We have examples of workers being told that they would lose their jobs unless they agreed to accept redundancy and reapply for the same job as agency workers.

The economically valid idea of ensuring the free circulation of labour has become a reality, but as soon as it did the European Union reneged on its duty to provide protection at a European level. I'm aware that the United Kingdom also bears responsibility for this.

Our first session was dedicated to the theme of politics. We all know how the EU works. The Commission is supposed to make a pro-

posal for a directive, the European Council then needs to adopt the proposal, which then has to go before the European Union. Nobody is able to break this logjam, which is harming the interests of workers. For this reason, we need to find a new model so that wealth may be distributed more fairly.

Secondly, a Treaty that has not been mentioned yet is Euratom. I am in favour of nuclear energy, and I would like to take this opportunity to complement France for having the lowest carbon dioxide emissions of any Developed Country, because a large part of its electrical energy is generated through the peaceful use of atomic energy. The new green agenda does not seem to take due account of the need for nuclear generation.

The Euratom Treaty was signed 50 years ago. When Chairman Mao was asked what he thought about the French Revolution in the 18th century, he replied that it was too early to say. Fifty years on, I believe it is still too early to abandon the Euratom Treaty to its fate.

I'm sorry if what I say has been controversial, but I would like to say that I am going to Rome refreshed and pleased with this debate.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati.*

Well, thank you. Professor Meny has asked to speak and I am very pleased to give him the floor.

YVES MENY, *President of the European University Institute.*

I wanted to speak in view of the comments made by the representative of the British House of Commons, Mr Connarty. Whereas I believe that our problems are indeed economic and social, I am also convinced that the manner in which legislative measures reach the centre of power in Brussels is a purely political and institutional matter.

In principle, the European Commission has a monopoly of initiative. We know, however, that its initiative is often supplanted by projects emanating from heads of state or government. In any event, a sort of monopoly does exist, and I do not feel it is in keeping with the role of the Commission today. Above all, I do not believe it is supported by public opinion and parliaments.

It would be useful if the European Parliament could share in this power of initiative. It might not even be a bad idea, and this seems an appropriate forum for me to raise such a suggestion, to provide for a system in which if, say, ten Members of the European Parliament agreed on a bill to propose to the EU authorities, there would be a mechanism for accommodating their initiative. The problems mentioned by the British Member of Parliament who spoke before me are very real, and cannot be adequately addressed using the institutional mechanisms that we now have.

We need to ensure that European society is more pluralist; we must accord the right of legislative initiative to the European Parliament. It will be up to the European Council, the Commission and the European Parliament to decide whether to adopt, take note of or discard these proposals. The important thing is that they have been made.

Yet you here do not need to wait until the Treaties have been amended before acting. Mobilize yourselves, set yourself up as a Parliamentary pressure group. I am certain that if you, as members of an association representing national parliaments, were to submit concrete proposals on which you have reached agreement, it would be very difficult for the European authorities to ignore your initiative entirely.

We need to get out of this institutional deadlock in which we find ourselves. It is stifling the ability of European society to voice its views. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Well, that round of applause is a sure sign we understood Professor Meny's message, which is that we must shoulder our responsibilities all together. I trust the interpreters translated his words well, and left no room for misunderstanding.

I would like to thank Professor Meny for exhorting us to act. Sometimes we are rather like the rest of the citizens of Europe, tending to see the EU as a distant unknowable entity, and look to it to come up with solutions. But Europe can solve these problems only if it receives input and we, as representatives of national parliaments, do have a special responsibility. I would like to thank the Principal of the European University Institute for politely but firmly reminding us of this.

I now turn to Professor Ferrera and ask him to deliver some concluding remarks, after which we shall hear from Professor Sapir, who will do likewise.

MAURIZIO FERRERA, *Professor at the University of Milan and director of URGE (Research Unit on European Governance), Collegio Carlo Alberto di Moncalieri.*

I should like to make three brief remarks. The intervention by the representative of the British Parliament was very useful, because he put his finger on exactly the kind of deficiencies that affect Europe. Indeed, “What does Europe lack?” is the title of our seminar today.

The deficiencies in the legislative and institutional framework of the European Union relate to the functioning of the internal market and the freedom of movement. The result of these deficiencies is that these two factors are perceived by citizens as threats. This is where we must focus our efforts. I believe that today’s debate has by and large confirmed this analysis.

Another lesson that I draw from today’s debate is that the strengthening of the social dimension of the European Union to offset the consequences of the internal market is worthy, necessary and desirable, yet may fail to convince because the message has not been delivered with sufficient effectiveness and passion.

Europe needs a message that can seize the imagination of its citizens. It needs a message that will reassure the public that the European Union stands by its citizens and is ready to act upon their concerns. The inability to communicate this sort of message is another weakness of the EU.

Even if not strictly necessary from an economic perspective, the EU should launch a number of programmes to serve as standard-bearers of Social Europe. The programmes may even refer to areas that do not form part of what I earlier defined as “common” European problems. They may in fact be what I called “similar” challenges, endogenous issues that have not met with an adequate response at a national level. I’m thinking, for example, of programmes to combat child poverty, provide assistance to young people, to strengthen of workers’ rights, give financial support to students in higher education to help them pay their fees. In short, I am imagining a programme financed by the European Union that allocates tangible benefits to its citizens.

A colleague of mine, Professor Julien Legrand, has proposed that Europe might provide a capital grant, even for a symbolic amount, to each newborn child. When the child reaches 18 he or she could then draw on the fund to help him or her enter the workforce or higher education. It is an idea that I have not had the opportunity to explore, but it strikes me as well suited to our purpose of adopting flagship policies, by which Europe can show its more human side to its citizens.

We also need to improve Europe's communication strategies. In recent days, I asked the young researchers who helped me prepare my contribution to search for a document from the European Commission or Parliament illustrating, in plain, accessible language, the components of social policy in Europe today. These components do exist. There are recognised rights that have expanded the choice available to citizens; there are European funds that provide financial incentives. Yet it was impossible to find a single comprehensible text that could be distributed to European citizens, especially young people, to show them what Europe does for them at the social level.

Having failed to find a document of this sort, I selected a recent document produced by the European Commission entitled "Investing in Youth", which I imagine you are familiar with. The document analyses the social situation of young people and women in Europe, and looks at possible initiatives that the European Union might take.

I have to say that this document was greeted by my researchers with great enthusiasm. The reaction of my young helpers was to say, "We did not know that Europe played such an important role here".

It is important for Europe to have a communication strategy. This is true not just for the European Commission but also for the European Parliament, which, as my friend and colleague Professor Fitoussi said, is the institution with most democratic legitimacy. Thank you

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati.*

Thank you. Professor Sapir will now speak.

ANDRÉ SAPIR, *Université Libre de Bruxelles.*

I would like to say two things. I should like to address myself to politicians and, most of all, to the politicians of the old Member States

of the European Union. I must say you did a very good job in the enlargements of 2004 and 2007.

Enlargement has been a fantastic project, and yet in many, and perhaps all, states belonging to the older EU, it is seen as a threat. Part of the talk this afternoon about Social Europe is connected with enlargement, and how we should manage the difficulties that enlargement has brought to the European social model.

Europe was founded in 1957 as a political project after the Second World War. We now find ourselves facing a similar challenge. In some Member States at least, we should have made a better job of explaining to citizens the nature of the project. We should have got across to them the positive aspects of enlargement, and prevented the emergence of the fears that they now feel.

My second point relates to the idea that Europe should engage in symbolic projects. To mention a few, we have a project for working women, a project for children and a fund for globalisation (which I myself proposed). Yet these ideas are popular in the very countries that for internal reasons have most difficulty in putting them into effect. They look like valid ideas, but there are countries, that for various reasons cannot respond to them.

What we are seeing now is Member States appealing to Europe to resolve problems that they cannot deal with internally. It is not that these problems are common to Europe as a whole, but rather that the domestic political process in Member States is not functioning as it should. I am fearful of the consequences of this. I believe that Europe should not try to deal with these problems. Europe must concern itself with genuinely common projects, through which all countries and all citizens can derive a sense of the will of Europe to move forward. Europe should not intervene in areas where certain countries are incapable of solving their own problems. Thank you.

PIERLUIGI CASTAGNETTI (Italy), *Deputy Speaker of the Italian Camera dei Deputati*.

Well, thank you very much and may I conclude by thanking Professor Meny, the Principal of the European University Institute, not only for hosting this event, but also for helping us choose the speakers for our sessions, all of whom have been excellent. Above all, the

speakers did not seek to distance their academic world from our political world but, on the contrary, took pains to provide us with practical suggestions for how we might move forward. We are grateful to Professor Meny and to the other keynote speakers for their contribution.

Professor Ferrera spoke of the task he set his helpers and the difficulties they experienced in finding a document illustrating the social benefits and assets that Europe already offers. We need the academic world to help us in the political world to translate the good work that has done in Europe into plain and accessible language. The good work is not visible or comprehensible to our citizens. This is one way of turning dreams into reality, as the Speaker of the Chamber of Deputies Mr Bertinotti said this morning when he opened our seminar and referred specifically to this third session.

I believe that we have discovered a number of points of convergence this afternoon. A mismatch exists between the market and social policy in the European Union. The social dimension of Europe has to be strengthened, also because the European social model has always been one of the distinguishing marks of the European identity.

Sometimes it appears as if Europeans have an inferiority complex with respect to those who accuse them of having built a welfare model that pays too much attention to the human and social dimension. But this is what is most original in European politics, and it is something that we must both defend and update. Our work today was intended to do just that.

In many Member States of the European Union, the social model is under threat from changes that are visible to us all, and are affecting us all. Some of the problems are common, and some of them are similar, to use the distinction made here today.

Without doubt, we face problems relating to the ageing of the population, immigration, enlargement and the consequent free movement of people and goods. The internal market is an opportunity, but it also causes difficulties for our economies.

In addition to working to improve the institutions of Europe, we also need to work on improving our own national institutions, beginning with our parliaments.

These ambitions need to be grounded on a minimum set of guarantees relating to labour rights, social welfare and migrants. This min-

imum set of guarantees may be derived from the fundamental human rights enshrined in the Nice Charter, a document that may have its faults but it is sufficiently explicit in defining rights.

The social aspirations as set out in the Lisbon Agenda are useful, even if the results achieved have been insufficient. The results have been disappointing because the necessary investments and allocation of resources was never made, and the reason for this is that the Lisbon Agenda limited itself to saying what should be done, but the EU then indicated that the resources to do it were unavailable.

All these issues were raised here today. We representatives of national parliaments, after meeting tomorrow in Rome for another important session, will return to our own countries with some fresh ideas about the sort of initiatives that our own parliaments can take, about the work that we ourselves should do, for it is not just a question of trying to make European institutions live up to our expectations.

Speaking on behalf of the Chamber of Deputies, which organised this seminar, I should like to express our satisfaction at what we have done.

I should also like to convey Mr Bertinotti's satisfaction and that of my colleagues in the Senate, whom we shall be meeting tomorrow. I think I can say that they, too, are highly satisfied with the work that we have done here today. I believe that we have proved ourselves worthy of the goal that we set ourselves, which was to honour this 50th anniversary of the signing of the Treaties of Rome in the most judicious and thoughtful way possible by setting out a timetable of work for the future.

Thank you very much and see you tomorrow in Rome.

PROGRAMMA

* * * *

PROGRAMME



50° Anniversario dei Trattati di Roma
Firenze e Roma
Mercoledì 21 marzo – Giovedì 22 marzo 2007

MERCOLEDÌ 21 MARZO

ore 21.00 Concerto offerto dal Comune di Firenze: Ludwig van Beethoven, Sinfonia n. 9 in re minore, op. 125 (Orchestra del Maggio musicale fiorentino, diretta dal Maestro Jesùs Lòpez-Cobos).

GIOVEDÌ 22 MARZO

- ore 9.30** Istituto Universitario Europeo di Fiesole
 Inizio dei lavori del Seminario **Che cosa manca all'Europa?**
 I sessione: **Politica.**
 Interventi introduttivi:
SIMON HIX, *London School of Economics and Political Science*;
STEFANO BARTOLINI, *Direttore del Centro Robert Schuman - Istituto Universitario Europeo, Fiesole.*
Dibattito.
- ore 11.30** II sessione: **Economia.**
 Interventi introduttivi:
LOUKAS TSOUKALIS, *Presidente della Hellenic Foundation for European and Foreign Policy, Atene*;
JEAN-PAUL FITOUSSI, *Institut d'études politiques de Paris; Président de l'Observatoire français des conjonctures économiques - OFCE.*
Dibattito.
- ore 14.30** III sessione: **Società.**
 Interventi introduttivi:
MAURIZIO FERRERA, *Università degli Studi di Milano*;
ANDRÉ SAPIR, *Université libre de Bruxelles.*
Dibattito.
- ore 16.30** Trasferimento, in pullman, a Roma.



50th Anniversary of the Treaty of Rome

Florence

Wednesday 21 - Thursday 22 March 2007

WEDNESDAY 21 MARCH

- 9 p.m.** Concert hosted by the City of Florence: Ludwig van Beethoven, Symphony no. 9 in D minor, op. 125 (Maggio Musicale Fiorentino Orchestra, conductor Jesús López-Cobos).

THURSDAY 22 MARCH

- 9.30 a.m.** European University Institute of Fiesole
Opening of seminar **What is Europe lacking?**
1st Session: **Politics.**
Keynote speakers:
SIMON HIX, *London School of Economics and Political Science*
STEFANO BARTOLINI, *Head of Robert Schuman Centre - European University Institute, Fiesole.*
- Debate.**
- 11.30 a.m.** 2nd Session: **Economy.**
Keynote speakers:
LOUKAS TSOUKALIS, *President of the Hellenic Foundation for European and Foreign Policy, Athens;*
JEAN-PAUL FITOUSSI, *Institut d'études politiques de Paris, Président de l'Observatoire français des conjonctures économiques - OFCE.*
- Debate.**
- 2.30 p.m.** 3rd Session: **Society.**
Keynote speakers:
MAURIZIO FERRERA, *University of Milan;*
ANDRÉ SAPIR, *Université libre de Bruxelles.*
- Debate.**
- 4.30 p.m.** Bus transfer to Rome.

ELENCO DEI PARTECIPANTI

* * * *

LIST OF PARTICIPANTS

BELGIO/ BELGIUM**Chambre des Représentants**

BORGINON Alfons

*Presidente del gruppo VLD**President of VLD group***CIPRO/ CYPRUS****Vouli Antiprosopon**

CHRISTOFIAS Demetris

*Presidente**Speaker*

CLEANTHOUS Nicos

*Presidente della Commissione Affari Europei**Chairman of the European Affairs Committee***ESTONIA****Riigikogu**

VAREK Toomas

*Presidente**Speaker*

OJULAND Kristina

*Presidente della Commissione Affari dell'Unione europea**Chairman of the European Affairs Committee***FINLANDIA/ FINLAND****Eduskunta**

LIPPONEN Paavo

*Presidente**Speaker***FRANCIA/ FRANCE****Assemblée Nationale**

BUR Yves

*Vicepresidente**Deputy Speaker*

LEQUILLER Pierre
Presidente della Commissione Affari europei
Chairman of the European Affairs Committee

Sénat

HAENEL Hubert
Presidente della Commissione Affari dell'Unione europea
Chairman of the European Affairs Committee

GERMANIA/GERMANY

Bundestag

BODEWIG Kurt
Vicepresidente della Commissione Affari europei
Deputy Chairman of the European Affairs Committee

Bundesrat

STÄCHELE Willi
Presidente della Commissione Affari europei
Deputy Chairman of the European Affairs Committee

GRECIA/GREECE

Vouli ton Ellinon

HATZIGAKIS Sotirios
Vicepresidente e Presidente della Commissione Affari europei
Deputy Speaker and Chairman European Affairs Committee

IRLANDA/ IRELAND

Dail Eireann

DEASY John
Presidente della Commissione congiunta sugli Affari europei
Chairman of the Joint Committee on European affairs

Seanad Eireann

KIELY Rory
Presidente
Speaker

ITALIA/ ITALY**Senato della Repubblica**

CAPRILI Milziade

*Vice Presidente**Deputy Speaker*

MANZELLA Andrea

*Presidente della Commissione Politiche dell'Unione europea**Chairman of the Committee on EU Policies***Camera dei Deputati**

BERTINOTTI Fausto

*Presidente**Speaker*

CASTAGNETTI Pierluigi

*Vice Presidente**Deputy Speaker*

BIMBI Franca

*Presidente della Commissione Politiche dell'Unione europea**Chairman of the Committee on EU politics*

GOZI Sandro

*Presidente del Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'Accordo di Schengen**Chairman of the joint parliamentary Committee for the Control on the implementation of Schengen Agreement***LETTONIA/ LATVIA****Saeima**

EMSIS Indulis

*Presidente**Speaker*

PAEGLE Vaira

*Presidente della Commissione Affari europei**Chairman of the European Affairs Committee***LITUANIA/ LITHUANIA****Seimas**

MUNTIANAS Viktoras

*Presidente**Speaker*

KUBILIUS Andius
Vice Presidente
Deputy Speaker

LUSSEMBURGO/ LUXEMBOURG

Chambre des Députés

MOSAR Laurent
Vice Presidente
Deputy Speaker

FAYOT Ben
Presidente della Commissione affari europei
Chairman of the EU Committee

GOERENS Charles
Membro del Parlamento
Member of Parliament

BAUSCH François
Membro del Parlamento
Member of Parliament

MALTA

Kamra tad-Deputati

TABONE Anton
Presidente
Speaker

AZZOPARDI Jason
Presidente della Commissione permanente Affari esteri ed europei
Chairman of the standing Committee on Foreign and European affairs

PAESI BASSI/ NETHERLANDS

Eerste Kamer

VAN DER LINDEN René
Presidente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e Presidente della Commissione Affari europei
President of the Parliamentary Assembly of the Council of Europe and Chairman of the Committee for Community Affairs

BROEKERS-KNOL Hankie
Membro della Commissione Affari europei
Member of the European Affairs Committee

Tweede Kamer

WAALKENS Harm Evert

*Presidente della Commissione Affari europei**Chairman of the European Affairs Committee***POLONIA/ POLAND****Sejm**

JUREK Marek

*Presidente**Speaker***Senat**

ZIOLKOVSKI Marek

*Vice Presidente**Deputy Speaker*

WITTBRODT Edmund

*Presidente della Commissione Affari europei**Chairman of the EU Affairs Committee***PORTOGALLO/ PORTUGAL****Assembleia da República**

CANAS Vitalino

*Presidente della Commissione Affari europei**Chairman of the EU Affairs Committee***REGNO UNITO/ UNITED KINGDOM****House of Lords**

Lord GRENFELL

*Presidente della Commissione sull'Unione europea**Chairman of the European Union Affairs select Committee***House of Commons**

CONNARTY Michael

*Presidente della Commissione Affari europei**Chairman of the EU scrutiny Committee*

REPUBBLICA CECA/CZECH REPUBLIC**Senát**

SOBOTKA Premysl

*Presidente**Speaker*

SEFZIG Luděk

*Presidente della Commissione Affari europei**Chairman of the EU Affairs Committee***REPUBBLICA SLOVACCA/ SLOVAKIA****National Council**

URBANI Milan

*Presidente della Commissione Affari europei**Chairman of the EU Affairs Committee***ROMANIA****Camera Deputatilor**

OLTEANU Bogdan

*Presidente**Speaker***SLOVENIA****National Assembly**

KLAVORA Vasja

*Vice Presidente**Deputy Speaker*

KOKALJ Anton

*Presidente della Commissione Affari europei**Chairman of the EU Committee*

JEROVSEK Josep

*Presidente della Commissione Affari esteri**Chairman of the Foreign affairs Committee***SVEZIA/ SWEDEN****Riksdagen**

BJÖRKMAN Jan

*Vice Presidente**Deputy Speaker*

EBERSTEIN Susanne

*Vice Presidente della Commissione Affari europei
Deputy Chairman of the Committee on EU Affairs*

UNGHERIA/HUNGARY

Országgyűlés

SZILI Katalin

Presidente

Speaker

PAESI CANDIDATI/ CANDIDATE COUNTRIES

EX REPUBBLICA IUGOSLAVA DI MACEDONIA/ FORMER YUGOSLAV REPUBLIC OF MACEDONIA

Sobranie

PETKOVSKI Tito

*Presidente della Commissione Affari europei
Chairman of the European Affairs Committee*

TURCHIA/ TURKEY

Türkiye Büyük Millet Meclisi (T.B.M.M.)

ARYNÇ Bülent

Presidente

Speaker

UNIONE EUROPEA/EUROPEAN UNION

Parlamento europeo/European parliament

POETTERING Hans-Gert

Presidente

President

LEINEN Jo

*Presidente della Commissione Affari costituzionali
Chairman of the Constitutional Affairs Committee*

Comitato delle regioni/Committee of the regions

DELEBARRE Michel

Presidente

President

RELATORI/ RAPPORTEURS

MENY Yves

Presidente dell'Istituto Universitario Europeo

President of the European University Institute

HIX Simon

London School of Economics and Political Science

BARTOLINI Stefano

Direttore del Centro Robert Schuman – Istituto Universitario Europeo di Fiesole

Head of Robert Schuman Centre at the European University Institute

TSOUKALIS Loukas

Presidente della Hellenic Foundation for European and Foreign Policy, Atene

President of the Hellenic Foundation for European and Foreign Policy, Atene

FITOUSSI Jean-Paul

Institut d'études politiques de Paris; Presidente de l'Observatoire français des conjonctures, OFCE

Institut d'études politiques de Paris; President of the Observatoire français des conjonctures, OFCE

SAPIR André

Professore dell'Université libre de Bruxelles

Université Libre de Bruxelles

FERRERA Maurizio

Professore dell'Università di Milano e direttore di URGE (Unità di Ricerca sulla Governance Europea), Collegio Carlo Alberto di Moncalieri

Professor at the University of Milan and director of URGE (Research Unit on European Governance), Collegio Carlo Alberto di Moncalieri

Finito di stampare nel maggio 2008
dalla GRAFICA EDITRICE ROMANA srl
Via Carlo Maratta, 2/b - Roma
Tel./Fax 06.57.40.540
graficae1@graficaeditriceromanasrl.191.it
